EDIZIONE

DELLE OPERE CLASSICHE ITALIANE

DEDICATA

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR

MELZI D'ERIL

DUCA DI LODI,

CANCELLIERE GUARDA-SIGILLI DELLA CORONA

OPERE

DEL CARDINALE

PIETRO BEMBO

VOLUME OTTAVO.

LETTERE

DI

M. PIETRO BEMBO

CARDINALE

A Principesse e Signore,
ed altre Gentili Donne scritte.

VOLUME QUARTO.

MILANO

Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani
contrada di s. Margherita, N.° 1118.
ANNO 1810.

DELLE LETTERE

DI

M. PIETRO BEMBO

PARTE PRIMA.

A Madonna Lucrezia Borgia Duchessa di Ferrara.

Io venni bene jeri a V. Sig. parte per farle intendere di quanto affanno e cordoglio m'erano le sue disavventure, e parte per confortarnela, come io potessi il meglio, e pregarla a darsene pace, intendendo io che voi ve ne affliggevate oltra modo. Ma non m'è venuto fatto potermi in ciò soddisfare nè nell'una cosa nè nel-

l' altra. Che tosto che io vidi voi in quelle tenebre e in quel nero drappo mesta e lagrimosa giacere, ogni senso mi si ristrinse nel cuore, e stetti buona pezza senza poter niente dire, o almeno senza saper ciò che io mi dicessi. E più testo bisognoso io di conforto, che possente a darne altrui, confusa l'anima dalla pietà di quella vista tra mutolo e scilinguato mi dipartì', siccome vedeste, o poteste vedere. La qual cosa se forse m'è avvenuta perciò, che a voi non facesse nè di mia doglianza nè di mio conforto mestiero, siccome a colei, la quale e conoscendo la mia verso lei osservanza, e fede, conosce parimente il mio dolore per lo suo, alla consolazione piglia per se stessa dalla sua infinita sapienza conforto senza altronde attendernelo, meno mi doglio di me stesso e della poca mia virtù, che intanto m'abbandonasse a quel tempo. Ma se pure e in questo e in quello ho a farne a voi parevole segno: dico che in quanto alla noja, senza fallo alcuno nessuna altra via avea la fortuna da potermi compiutamente far tristo e doloroso, che questa, dando a voi di dolervi e di attristarvi cagione: nè poteva suo strale alcunó passarmi tanto nell'anima, quanto quello che mi veniva dalle vostre lagrime bagnato a ferire. In quanto poi alla consolazione e conforto, altro non so che dirvi, se non che vi ricordiate che ogni nostro dolore ammollisce e fa mi-

nore il tempo, il qual tempo indugiare e non prevenir col consiglio tanto più a voi si disdice, quanto da voi maggior pruden-za è aspettata, la quale per le cotidiane pruove delle vostre virtù s'aspetta sommis-sima in ogni avvenimento e caso. Che se bene ora voi quel vostro così gran padre avete perduto, che maggiore la fortuna medesima dare nol vi potea, non è perciò questo il primo colpo che avete dalla vo-stra nemica e maligna disavventura ricevuto. Anzi dee oggimai l'animo vostro aver fatto il callo alle percosse degli avversi casi, tante e sì gravi n'avete voi sofferte per lo addietro. Oltra che, perciò che così portano perav-ventura le presenti condizioni, che si fac-cia, non è da commettere, che alcuno creder possa, che voi non tanto la cadu-ta, quanto ancora la stante vostra fortuna piagniate. Ma per avventura io sono poco prudente, che a voi queste cose scrivo. Perchè farò fine umilmente raccomandan-domivi. State sana. A' 2. d'Agosto 1503. In Ostellato.

Alla Duchessa di Ferrara.

Buona pezza è, che io ho questa penna in mano per ringraziarvi del cortesissimo ufficio della vostra salutevole visitazion d'jeri, che vi degnaste di fare venendo alla mia dimora ed al mio medesimo letticciuolo a vedermi, ed a confortarmi, e a dimorarvici per buono spazio. Ma non trovo principio a ciò fare, credo perchè è tanto infinito il debito, che le parole, che infinite sono, non v'aggiungono. Percioc-chè così m'ha la vostra visitazion levato ogni languor della febbre nella quale io era, anzi pure del tutto cacciato e rimosso il gravissimo mal mio, come arebbe fatto una delle celestiali essenze mandatami di là su a guarirmi, che col solo aspetto o solo toccar di polso m'avesse ritornata la primiera sanità mia. A che tuttavia voi aggiugneste quelle care e dolci vostre parole piene d'amore e di letizia e di vitalissimo conforto. Serberò adunque la memoria di questo obbligo insieme con gli altri nell'animo, il quale ad ogni infinita cosa per essere egli infinito dà luogo. Credo domani sollevarmi. In questo mezzo alla buona vostra grazia mi raccomando. A' 22. d'Agosto 1503. Di Ferrara.

Alla Duchessa di Ferrara.
A Medelana.

Se io non presa da voi licenza mi sono qui venuto, è ciò stato perciò, che io pensava di subito ritornarmene. Ora sì perchè ad Ostellato, come io vi dissi, per la Corte del Signor Don Alfonso ogni vettovaglia è meno venuta, e sì perchè così portano le ore, ricordandomi che io v'avea la state passata promesso di far questo verno a Ferrara, io mi ci rimarrò, massimamente che andando le cose del morbo bene, come vanno, voi non dimorerete guari tempo a ritornarci ancor voi, aggiunto che Messer Ercole eziandio minaccia di farmici ritener mal mio grado, se io dico di partirmi. Tuttavia io ci starò riguardosamente, e se voi non rifiutate ognuno, che quinci viene, io verrò a farvi alle volte riverenza, la qual cosa vorrei o poter fare così spesso, come io desidero, o disiderar di farla così di rado, come io posso. Alla cui buona grazia bascio la mano. A' 2. di Novembre 1503. Di Ferrara.

Alla Duchessa di Ferrara.

E pure anco il mio travagliato bigio s'è cangiato in tristo nero, ed i miei presi augurj, siccome quelli di Vostra Signoria

hanno avuto troppo vero annunziamento. Messer Carlo mio solo e caro fratello unico sostegno e sollazzo della mia vita se n'è al cielo ito con la maggior parte del cuore mio, il quale io giunto qui non solamente morto ho ritrovato, ma ancora seppellito, perchè il verso della Bibbia da me a sorte letto per augurio delle future cose nel mio partir da voi, bene in tutto si facesse vero: *Obdormivitque cum patribus suis, et sepelierunt eum in civitate David.* Ahi fiera e maladetta disavventura! non ti bastano le ingiurie che per lo addietro fatte m'avevi a ciascun passo della mia vita così dispettose così gravi, se tu ancora quella ferita non mi davi, della quale nessuna più profonda potevi darmi nè più mortale non uccidendomi, e se colui, il quale solo, e le avverse cose in mio luogo sottentrando mi facea più leggiere, e le liete, che poche tuttavia ho vedute, alla loro parte venendo mi tornava più soavi, nel fiore della sua giovanezza non mi toglievi. Mando per li miei che io ho a Ferrara lasciati, e qui mi rimarrò, per non lasciar almeno a questi dì di tutto orbo il mio vecchio e dolorato padre, che certo ha bisogno di conforto. Di mio ritorno niente vi dirò, che non so che dirne. Basciovi la mano, e quanto posso vi prego, che non isdegniate, dove io per voi adoperar mi possa, racconoscermi per vostro servo, che tanto meno infelice mi terrò, quanto

più vi degnerete comandarmi. State sana. A' 5. di Gennajo 1504. Di Vinegia.

Alla Duchessa di Ferrara.

Le lagrime, alle quali mi scrivete essere stata constretta leggendo nelle mie lettere la morte del mio caro ed amato fratello Messer Carlo, sono dolcissimo refrigerio state al mio dolore, se cosa dolce alcuna m'è potuta venire a questo tempo. Che il sentire, che voi così amichevolmente del mio cordoglio vi siate doluta, ha superato non so come tutti gli altri conforti, che mi sono stati o per lettere o altramente dati in questo mio durissimo e acerbissimo caso. Ringraziovi adunque di ciò grandemente, e tengovene quel maggiore obbligo, che può tenere uno il quale delle sue speranze e di ogni tranquillità della sua vita caduto infortunatissimo ed afflittissimo si dimora. E quanto più potrò, con quella pazienza, alla quale mi confortate, cercherò di sopportare il peso della mia disavventura che certo è gravissimo, pigliando della fortezza di voi nelle vostre avversità esempio. A cui bascio la mano. A' 22. di Gennajo 1504. Di Venezia.

Alla Duchessa di Ferrara.

Non bisognava che Vostra Signoria facesse meco scusa del non m'aver molto spesso scritto, che pure che vi ricordiate che io vi son servo, questo m'è, e sarà sempre assai. Dal Majordomo vostro ho inteso come siete stata per venir qui questa quaresima, e come siete ora in pensiero di venirci questa Assensione. Dell' uno meno mi dorrò, se l'altro al suo tempo averà luogo. Io non voglio pregar di ciò voi, che non dee esser mio sì alto priego. Tuttavia se vi degnerete venirci, piglierete stimo di questa via diporto e piacere assai. Ma molto più sarà quello, che io della venuta vostra prenderò. Intendo da quanti da Ferrara vengono, che voi ora più bella siete, che stata siate giammai, di che mi rallegro con voi. Pregherei eziandio il cielo, che ogni giorno v'accrescesse maggior bellezza, ma considero che non vi se ne può aggiugnere. E poi se con quella fate manifesta preda di ciascuno, che una sola volta vi mira, che sarebbe, se potesse essere ed avvenisse, che foste ancor più bella, che voi non siete? Ho avuto molti dolci ragionamenti col Majordomo, e sono per la sua venuta mezzo ricreato delle mie passate noje. Pensar si può che fia, quando ci verrete poscia voi. Alla cui buona

grazia bascio la mano. A' 28. di Marzo 1504. Di Vinegia.

Alla Duchessa di Ferrara.

Io desiderava di venire a farvi ora con Messer Ercole riverenza, e sarebbemi stato utile, non voglio dire necessario, dare questo conforto all'animo mio ingombrato di noje e di tristi pensieri già buon tempo. Ma nuova e non aspettata indisposizion corporale causata più tosto da quella della mente, che da altro, non mi lascia pure scrivervi, come io vorrei, non che pensare di quinci partirmi. Perchè la vostra mercè mi concederete perdono, se io vi mando queste poche e nude righe, dove molte e accompagnate mandare ve ne deverei, ed io mi conforterò con la speranza di venire a basciarvi la mano, sollevato che io mi sia, se al cielo piacerà di sollevarmi. Delle molte salutazioni, che e Messer Ercole, e Messer Guido, e il Majordomo vostro m'hanno fatte a vostro nome rendo quelle grazie alla dolce vostra umanità, che io posso maggiori. Alla cui buona grazia basciò la mano. State sana. A' 22. di Maggio 1504. Di Vinegia.

Alla Duchessa di Ferrara.

(1) Se io non v' ho più tosto quegli ragionamenti mandati, che essendo l'anno passato in Ferrara vi promisi, giunto che io fossi qui, di mandare, scusimi appo voi la morte del mio caro (2) fratello Messer Carlo, che io oltre ogni mia credenza ritrovai di questa vita passato, siccome tosto che io ci giunsi ve ne diedi contezza; la qual morte sì mi stordì, che a guisa di coloro, che dal fuoco delle saette tocchi rimangono lungo tempo senza sentimento, non ho ancora ad altro potuto rivolger l'animo, che a questa mia insanabile e

---

(1) *Questa lettera fu impressa da Aldo nella edizione degli Asolani del* 1505., *ma non in tutti gli esemplari, come dicemmo nella prefazione del Tomo precedente, dove allegammo le ragioni per le quali da noi fu lasciata qui fra le lettere dell' Autore.*

(2) *Due Fratelli ebbe il Bembo; l'uno fu Carlo tanto da lui amato e pianto, il quale morì a'* 30. *di Dicembre del* 1503.; *l'altro fu Bartolommeo, la cui morte successe nel* 1526., *così raccogliendosi dalle lettere dell'Autore al Vescovo Pola nel primo volume, e dalle lettere a Ridolfo Pio nel terzo.*

penetrevolissima ferita. Perciocchè io non solamente ho un fratello perduto, che suole tuttavia essere grave e doloroso per se, ma ho perduto un fratello, che io solo d'amendue i miei genitori nato avea, e che pure ora nel primo fiore della sua giovanezza entrava, ed il quale per molto amore di me ogni mio volere facendo suo, nessuna cura maggiore aveva, che di tutte le cure alleggiarmi sì, che io agli studj delle lettere, i quali esso sapea essermi sopra tutte le cose cari, potessi dare ogni mio tempo e pensiero, ed oltre a ciò di chiaro e di gentile ingegno, e per molte sue parti meritevole di pervenire agli anni della canutissima vecchiezza, o certo almeno a cui si convenia, perciò che egli era alla vita venuto dopo me, che ancora dopo me se ne dipartisse. Le quali tutte cose quanto abbiano senza fine fatta profonda la mia piaga, voi da quelle due, che la ingiuriosa fortuna in ispazio di poco tempo v'ha date, potrete stimare. Ora, poscia che altro fare non se ne può, e che in me per la tramissione di questo tempo, volgare e comune medicina più tosto che per altro rimedio, il dolore e le lagrime hanno in parte dato luogo alla ragione e al diritto conoscimento, della promessa a voi fatta e del mio debito sovvenutomi, tali, quali essi sono, ve gli mando, e tanto più ancora volentieri a questo tempo, quanto nuovamente ho inteso voi aver maritata la

vostra gentile Niccola, stimandogli non disdicevole dono a così fatta stagione, affine che poi che io ora per le mie occupazioni essere a parte delle vostre feste non posso, essi con voi e con la vostra cara e valorosa Madonna Angela Borgia e con la sposa favellino e tenzionino in mia vece, forse non senza i miei molto e da me amati e dal mondo onorati, e di voi domestici e famigliari Messer Ercole Strozza e Messer Antonio Tebaldeo. Ed avverrà, che quello, che altri giovani hanno con altre donne tra sollazzi d'altre nozze ragionato, voi nelle vostre con le vostre damigelle e co' vostri cortigiani da me, che vostro sono, leggerete. La qual cosa e farete voi per avventura volentieri, siccome colei, che vie più vaga d'ornare l'animo delle più belle virtù, che di care vestimenta il corpo, quanto più tempo per voi si può, ponete sempre o leggendo alcuna cosa o scrivendo, forse acciò, che di quanto con le bellezze del corpo quelle dell' altre donne soprastate, di tanto con queste dell'animo sormontiate le vostre, e siate voi di voi stessa maggiore, amando troppo più di piacere a voi sola dentro, che a tutti gli altri di fuora. Quantunque questo infinitamente sia, ed io assai buon guiderdone mi terrò avere di questa mia giovenile fatica ricevuto, pensando per la qualità delle ragionate cose in questi sermoni, che possa essere, che di cotesto vo-

stro medesimo così alto e così lodevole disio leggendoli diveniate ancora più vaga. Alla cui buona grazia e mercè mi raccomando la mano basciandovi. Il primo d'Agosto 1504. Di Vinegia.

Alla Duchessa di Ferrara.

Rendo insieme con Messer Vincenzo a Vostra Signoria infinite grazie della sua dolce cortesia usata in mandarci il Capitolo d'Ant. nel vero tutto grazioso e gentile, il quale sommamente ci è piaciuto, nè ci maravigliamo se a Vostra Signoria è piaciuto altresì. Non scrissi a Vostra Signoria per Messer Ercole, che esso venne qui per fuoco, come si dice, ed appena si lasciò vedere. Nè questi giorni passati ancora ho già buona pezza a Vostra Signoria scritto, che sono stato alquante settimane Padovano e Villano. Pure che Vostra Signoria non dica che io sia stato villano solamente, essendo stato in mia libertà il dare a Vostra Signoria nuova di me e di villa e d'ogni luogo. M. Ercole m'ha sollecitato per nome di Vostra Signoria a mandar fuora gli Asolani molte volte, nè bisognava che esso me ne sollecitasse mezza una, che non mi sono ancora dimenticato quanto sia l'obbligo, che io a Vostra Signoria tengo, nè dimenticherò mai. Tuttavia alcune mie molto importanti occupazioni non m'hanno lasciato potere fin questo dì al sommo di-

siderio mio di sempre ubbidire Vostra Signoria soddisfare. Ora siccome io dissi a Messer Ercole gli ho pure dato l'ultima mano, ed in quanto per me uscirebbono dimani, che non gli ho più a rivedere altrimenti. Quello, che mi può ritenere a lasciargli da me partire ancora qualche giorno e mese, Messer Ercole sa che glien'ho parlato. Così quella medesima fortuna, che molte altre volte m ha offeso, ed hammi fatto parere altro, che io non sono, per ancora non m'abbandona. Ma io non ne fo oggimai più stima nè caso alcuno. Perciocchè tutto quello che ella m'ha potuto torre dolce e caro, veggo che ella m'ha tolto; avanzale a tormi solo questa vita, la quale sono certo che ella m'arebbe già tolta insieme con l'altre cose, se essa mi fosse o dolce o cara, come già fu. Ora, che vede, che io la disgrazio e dispregio, me la lascia poco meno, che mai mio grado. Ho avuto a questi giorni lettere da Monsignor Villaruel di Valenzia, e molta salutazione per nome di Madonna Giovanna. Esso mi scrive tra l'altre cose, che io lo avvisi del buono stato di Vostra Signoria; il che ho già fatto. Il presente portatore Messer Alfonso Ariosto viene con sommo disiderio di fare a Vostra Signoria riverenza e di conoscerla, già acceso della fiamma, che i raggi della vostra molta virtù gli hanno nel petto appresa sentendone ragionare altamente molte fiate, col quale

jeri in tali ragionamenti consumai dolcissimamente lunga ora: anzi pure guadagnai, che tutte le altre spendo e consumo in vano. Esso merita la buona grazia di Vostra Signoria sì per questo, e sì perchè è nel vero costumato giovane e giudicioso assai, e quanto si può gentile. Bascio a Vostra Signoria la mano. Il simile fa Messer Vincenzo. A' 22. di Settembre 1504. Di Vinegia.

Alla Duchessa di Ferrara.

Io avea diliberato venire a fare a Vostra Signoria riverenza questi giorni prima, che io a casa ritornassi: e così da Bergamo e da Brescia ritornato volea passare a Mantova, e d'indi a Ferrara, per saziare in alcuna parte la mia annual sete, come sa il presente apportatore M. Alf. Ariosto, col quale questo ordine era dato già presso che un mese. Ma giunti che siamo stati qui, abbiamo inteso il Signor Duca Suocero di Vostra Signoria o essere di questa vita passato, o non lontano ritrovarsi da quel passo; ed il Marchese e la Marchesana esser venuti a Ferrara per questa nuova. Il che m'ha fatto mutar pensiero, non mi parendo questo tempo di poter fare a Vostra Signoria riverenza riposatamente come io vorrei; e così per consiglio di M. Alf. ho diliberato indu-

giare a questo carnovale il venire a Ferrara. Quantunque ogni indugio, che io a questa opera intrametto, m'è sopra modo noioso istimando pure che V. S. mi tenga per assai freddo e debole suo mancipio; poichè così lungamente sopporto di mancare alla sua vista. Vostra Sig. si degnerà d'avermene per le dette cagioni iscusato; ed io procurerò di fatte le feste venirmi ad inchinare a V. Sig. Oltre a ciò priego e supplico Vostra Signoria, che non le sia grave sollecitare e astrignere M. Ercole a darmi l'espedizione, che esso mi promise di fare per la stampa degli Asolani. Che ora giunto a Vinegia, che sarà fra quattro o sei giorni disidero di mandargli alla buona ventura. Vostra Signoria mi farà singolar grazia adoperare che Messer Ercole ciò faccia; il che esso assai agevolmente potrà fare, e di nessun danno gli sarà. A Vostra Sign Illustrissima bascio la mano. Agli 8. d'Ottobre 1504. In Verona.

Alla Duchessa di Ferrara.

So bene, che io merito non picciola riprensione, del non avere a Vostra Sign. scritto già buon tempo: tuttavia mi confido impetrar da lei perdono, sì perchè la sua umanità e cortesia è senza fine, e sì perchè nel vero io sono stato continuamente per venire a farle riverenza di giorno in giorno; il che aspettando ho tardato lo

scrivere più allungo che io non dovea. Maladette siano le tante occupazioni degli uomini, che non lasciano fare altrui di se stessi a lor modo, come non fo io, e dubito di non poter fare in alcun tempo, se io non rompo tutte le catene, che mi ritengono, col ferro della disperazione, che spesse volte il mio dolore mi mette innanzi. Ho goduto poco Messer Ercole questi giorni, che sono stato a Padova la maggior parte. Ed ora scrivo a Vostra Signoria tra molti romori. Vostra Signoria si degnerà non si scordare, che io sono pure suo mancipio, e se della salutevole sua presenza son privo, vie men d'ogni sventura altra non mi dole. Alla cui buona grazia bascio la mano, che Messer Ercole bascierà in mio luogo. Disiderosissimo sempre di sentire di lei ogni felicità. A' 10, di Novembre 1504. Di Vinegia.

Alla Duchessa di Ferrara.

Infinitamente ringrazio Vostra Eccell. del saluto che m'ha fatto M. Ercole Pio da vostra parte; del qual saluto quanto io mi sia tenuto buono, non dirò altramente, che voi, che sapete quanto io vi son servo, lo potete stimare. Sono stato già buon tempo pure per venire a farvi riverenza, e di giorno in giorno ingannato dalle occupazioni ho indugiato fin questo dì, che ho inteso voi essere ita a Modona. Perchè

mutato pensiero ho diliberato d'andare per due mesi in una mia Villetta affine di dar fine alle cose incominciate per voi. Nel qual tempo se alle volte vi risoneranno gli orecchi, sia perciò, che io ragionerò con quelle ombre e con quegli orrori e con quelle piante di voi, o di voi ne scriverò le carte, che ancora si leggeranno un secolo dopo noi. La qual cosa se non sarà per cagion d'alcuna perfezion loro, fie per l'altezza del nome vostro, che elle porteranno in fronte, il qual per se stesso ha l'eternità seco. State sana. A' 25. di Luglio 1505. Di Vinegia.

Alla Duchessa di Ferrara.

Infinito piacere mi porse la novella questi giorni pubblicamente ricevuta del felice parto in un figliuol maschio di Vostra Eccell. La quale tanto più mi giunse cara e festosa, quanto per lo 'nganno e vana speranza dell' anno passato non so come io per me più ne stava in pendente e sospeso. Perchè lodato ne sia Iddio, poscia che pure quando che sia *i giusti prieghi umani benignamente sua mercede ascolta.* Allegromene adunque con voi quanto e alla grandezza del contento di voi, ed al debito della mia servitù e fede è richiesto. E priego quelle stelle, che forse al vostro merito non meno che alla pubblica utilità risguardando v'hanno erede concesso

di sì alto stato, che facciano eziandio, che questo aspettatissimo bambino cresca degno figliuolo di tanta madre, e lei ed il Sig. Duca padre suo faccia avanzanti in felicità di stirpe tutti gli altri più allegri e più contenti genitori, che sieno stati giammai. Io, siccome antico servo di voi e del Sig. Duca, mi terrò più allegro per lo innanzi vedendo nato tale, a cui potrò successivamente donare la mia osservanza e devozione, e quanto più tosto mi si concederà la occasione, verrò a vedere il dolce e nuovo Signorin mio, nella buona grazia vostra in questo mezzo raccomandandomi, e riverentemente la mano basciandovi. A' 23. di Settembre 1505. Di Vinegia.

Alla Duchessa di Ferrara.

Vorrei sommamente volentieri essere a qualche modo bastevole a rendervi quelle grazie, delle quali mi vi sento debitore, della infinita cortesia vostra usata in darmi la lieta significazione per le vostre lettere del parto felicissimo vostro. Del quale benchè io ne avessi per le pubbliche novelle presa quella consolazione, che vedere arete potuto nelle mie lettere, pure lo averlo eziandio avuto per vostro proprio dono e grazia, m'è sì dolce e sì caro stato, che nessuna cosa mi saria potuta avvenire a questo tempo di maggior mia soddisfazione e contentezza, parendomi pure essere in con-

to di vostro buon servo con questo segno. Ma poi che al ringraziarvi ogni mia forza veggo manchevole, riserberò la obbligazione nella memoria, rallegrandomi di nuovo con voi del caro e disideratissimo nascimento di sì dolce figliuolin vostro, felicissimo non meno per essere parto vostro, che erede di sì bello e grande Stato. Rallegromi eziandio che egli e voi stiate bene, siccome mi date contezza, il che fa e la mia gioja, e la sua felicità compiuta e piena. Ebbi le vostre lettere in cammino ritornando io qui del Trivigiano, dove sono stato alcuni dì in assai cortese diporto quantunque non già da essere comparato a quello dell' Ostellato del mio M. Ercole, che sovente ancora mi tien tra se con quella parte di me, con la quale ora dimorar vi posso. Basciovi la mano, riverentemente pregandovi che vi degniate basciare quel caro e teneretto Signor mio una volta in mia vece. All' ultimo di Settembre 1505. Di Vinegia.

Alla Duchessa di Ferrara.

Tullio in questa ora m'ha salutato in nome di Vostra Signoria e date le sue umanissime lettere. Rallegromi infinitamente ogni volta che io veggo segni, che Vostra Signoria tenga alcuna memoria di me suo così picciol servo, nè sento in questa vita oggimai cosa, che mi giunga tanto cara,

quanto questa. Il perchè rendo a V. Sig. di sì dolce ufficio, non già quelle grazie che io debbo, che ne debbo senza fine, ma quelle che io posso maggiori. E volesse il cielo, che io bastassi un giorno a qualche modo far certa V. Signoria di quanto obbligo me le sento tenuto in modo, che l'animo mio non si sentisse grave di questo pensiero, che esso molto più cose rinchiude in se, che quelle non sono, che esso ha potuto in alcun tempo dimostrare. Quanto mi sia doluta la perdita, che ha fatto Vostra Signoria del novello suo figliuolino e Signor mio, non dirò per non accrescerle affanno. Tuttavia le mando un pronostico, che io feci far di lui qui ad un valente uomo in quest' arte, subito che io ebbi l'avviso del suo nascimento, acciò che Vostra Signoria prenda conforto, vedendo, che pure dalle stelle siamo in gran parte governati. Alla cui buona grazia riverentemente bascio la mano. A' 29. di Novembre 1505. Di Vinegia.

Alla Duchessa di Ferrara.

Se io non iscrivo molto spesso a Vostra Signoria, la mia naturale negligenza insieme con molte occupazioni, che quasi per lo continuo mi soprastanno, me ne scusino appresso lei. La quale priego e supplico, che per nissun modo estimi, che

lentezza alcuna della fede e servitù che io le tengo, ne sia in colpa. Che senza fallo alcuno, solo la morte potrà fare, che la divozion mia verso Vostra Eccell. divenga minore. Nè so ben anco che di lei mi creda. Io sono stato due mesi qui, i quali direi che mi fossero stati molto piacevoli, se la stagione oltra modo calda non gli avesse fatti alquanto difficili e incomportevoli. Vidi ne' primi giorni il gran servo della Signora Mad. Zuanna, dico Medina, che di V. Sig. e di lei lungamente ragionando mi tenne compagnia. Ma subito poi se ne partì, ed io nol potei godere se non poco. Trovai poi Bernardo Bibiena tanto di V. Sign. quanto pochi altri, col quale ogni giorno si sono fatti di lei dolcissimi e lunghissimi ragionamenti, e fannosi tutto dì. I quali, poi che io non posso, come vorrei fare in persona a V. Sig. riverenza, assai dolce cibo sono all'animo, che di nessuna altra sostanza si pasce così volentieri. M. Niccolò Tiepolo buon servitor di Vostra Eccellenza ha sostenute le sue conclusioni questi dì passati sì onoratamente, quanto nessuno altro facesse giammai in Roma. Ebbe 17. Card. Auditori, e fu miracolo, che in questo tempo così sinistro e ardente, ve n'andassero due o tre. Ha dato esperimento d'essere il più valente disputante e filosofo, che peravventura in Italia oggidì sia. Oggi il Papa di sua mano gli ha dato il grado del Dottorato con

molta commendazione. Partirassi per Vinegia fra sei giorni. Raccomandasi infinitamente a V. Eccellenza, e rendele grazie delle due commendazioni sue, quantunque l'una non avesse buon ricapito, che già il Reverend. Salerno se ne era ito, la qual morte per cagion di V. Sig. m'è incresciuta e doluta quanto dovea, cioè infinitamente. Bascio la mano a Vostra Eccellenza, e nella sua buona grazia più che io posso umilemente mi raccomando. Io penso restare in Roma anco per un mese. Se io son buono a far cosa che piaccia a Vostra Signoria, la supplico si degni comandarmi. A' 6. di Luglio 1506. Di Roma.

Alla Duchessa di Ferrara.

Che io non abbia fatto riverenza a Vostra Signoria con lettere dappoi che io fui alla Corte a Forlì fin quest'ora, è stato in causa la rarità degli apportatori, e le poche occorrenze, e la confidenza, che come buono e fedel servo di lei ho presa della sua molta umanità, parendomi non poter peccare sì, che io agevolmente non impetri perdono. Bascio adunque a Vostra Signoria la mano con questa carta. E folle intendere, che dappoi che io le scrissi di Corte, sempre sono stato ad Urbino, non senza qualche occupazione delle cose mie. Questa settimana secederò qui vicino a 10. miglia forse per tutto questo verno, se io

non tornerò alla Corte, il che potrà essere; e se sarà, verrò a basciar la mano a Vostra Signoria la quale averà con questa due sonetti nati di poco sopra la impresa del Reveren. Card. di Aragona. *E per più non poter fo quanto io posso.* Bascio un' altra volta la mano di Vostra Signoria, e in sua buona grazia senza fine mi raccomando. A' 15. di Dicembre 1506. Di Urbino.

Alla Duchessa di Ferrara.

Se io non mi sono prima con voi del felice nuovo parto vostro rallegrato, sono assai certo, che la infinita vostra prudenza me ne averà da se stessa dato perdono, considerando che quasi ad un tempo sopraggiunse la morte del Duca d'Urbino, la qual morte di quanto dolore mi debba essere stata, sì per cagion di lui, il quale tra perchè amava ed onorava me, ed era di molta e di maravigliosa virtù, io in somma riverenza e somma divozione avea, e sì per rispetto e pietà della Duchessa sua moglie, che e prima ha voluto morirsigli dietro, e poi che questo non l'è venuto fatto, di continue lagrime e lamenti pascendosi in misera ed infelice vita dimora: avete potuto estimare agevolmente. Perchè altra iscusazione non ne farò, avvisando più tosto, che se tra i pianti e le doglianze e le tenebre, e gli oscuri vestiri di que-

sta casa stati sin questo dì io avessi presa la penna a dar alcun segno e dimostrazion d'allegrezza, voi areste potuto credere, che molto intempestivamente io mi fossi posto a ciò fare, e per avventura estimato, che nè l'uno ufficio nè l'altro fosse da me con vero affetto di cuore stato fornito, potendo io nel mezzo del piagnere e del rammaricarmi al riso e alla letizia dar luogo. Lasciando adunque da canto lo iscusarmi di questa tardità, ora che fornite le esequie del morto Principe pare che ci sia lecito rasciugando in parte le lagrime raccoglier lo spirito, e conceder tempo eziandio alle altre cose, dicovi, che del figliuolo maschio natovi novellamente io ho sentito quella letizia e quel contento, che tanta e così desiderata felicità vostra dovea recarmi. E tanto ancòra maggiore l'ho sentito, quanto non solamente veggo non esservi negato dal cielo lo avere proprio erede di sì ampio stato, quando voi due ne avete già, ma per questo ancora che io porto ferma credenza che questo fortunato bambino abbia ad essere eziandio delle materne virtù successore, la quale eredità non gli doverà esser meno, che il regno medesimo cara, se il regno ad esso perverrà, anzi se egli sarà vero figliuolo di voi molto più. Perciò che siccome non tanto le città ed i popoli, a' quali signoreggiate, quanto il valore e la prudenza e la grandezza e le altre parti dell'animo vostro a tutto il mondo

vi fanno chiara, così esso da tutte le genti che verranno, vie maggior nome potrà imitando la madre d'acquistare, che regnando. Rallegromene adunque con voi, e grandemente me ne rallegro, perciocchè, siccome le cagioni della vostra allegrezza sopra questo parto è verisimile che siano e grandi e molte, così debbo io per l'antica mia fede e servitù essere di ciò allegro più che mezzanamente, il termine del mio piacere da quello di voi prendendo. Adoperino ora le stelle, le quali forse ravvedutesi d'avervi a torto altre volte per lo addietro in simigliante caso offesa, vogliono col dono di questo secondo figliuolino doppiamente ristorarvi, che esso ogni oltraggio passato, ogni noja, ogni vostra perdita vi faccia dimenticare, e siccome egli crescendo e aumentando s'andrà col tempo, così la soddisfazione e la gioja che di lui prendete, maggiore e più soda e più robusta si faccia sempre di giorno in giorno. Delle cose qui avvenute da alquante settimane in qua, che molte sono, darei a voi pieno conto con queste lettere, se 'l mio molto prudente M. Ercole Pio loro apportatore non ne fosse compiutamente informato, al quale rimettendomi vi bascio riverentemente la mano, e nella buona grazia vostra umilmente mi raccomando. A' 10. di Maggio 1508. Di Urbino.

Alla Duchessa di Ferrara.

Piacemi avere un' altra volta cagion di rallegrarmi con voi per sì caro e dolce conto, e ciò è, che vi siate nuovamente accresciuta d'un altro figliuol maschio, e massimamente così bello, come per Ercole del Cardinale ho inteso. Bascio adunque a Vostra Signoria la mano, molto con voi di sì prezioso dono delle favorevoli vostre stelle rallegrandomi, e pregando quel dolce bambino, che tosto e lietamente cresca a quella età, nella quale egli possa ed apprendere delle molte virtù vostre e rallegrar voi con la speranza delle future sue, e così più oltra passando venire a stato, che si dica da ciascuno, voi essere la più felice madre, che in cotesto seggio abbia partorito figliuoli giammai. Di me niente posso di nuovo scrivervi, di che Ercole non basti a raccontarvi. Dunque alla vostra buona grazia e mercè senza fine alcuno, siccome sempre debbo, mi raccomando. State sana. A' 5. di Settembre 1509. In Urbino.

Alla Duchessa di Ferrara.

Io non saprei dire come si siano partiti quelli della compagnia dello Illustriss. Sig. Duca vostro consorte, Signora mia Illustriss., che a nessuno di loro ho date

lettere a Vostra Signoria almeno per renderle grazia di molti amorevoli saluti venutimi da lei quasi per bocca di ognuno, che di costà sia venuto. Ma come si sia o le mie molte occupazioni, che l'abbiano causato, o il fidarmi io in M. Pier Antonio Acciajolo, che non si partisse senza farmi motto, il quale avea diliberato al tutto non tornasse a V. Sig. senza portarle mie lettere; io domando alla umanità sua perdono dell' error mio. Rendole oltre a ciò molte grazie del piacere, che ella ha mostrato sentire del luogo datomi da N. Sig., di che io era certo ancora senza altro testimonio, il quale nondimeno m'è stato gratissimo. Vostra Signoria tuttavolta si renda certa, che non questo luogo, ma tutti gli altri per alti ed illustri che essi siano, e mi fosser dati, non mi trarranno o devieranno un passo della antica servitù ho con V. Sig. a me più cara e preziosa che ogni regno. Bascio a Vostra Signoria la mano, e nella sua buona grazia senza fine mi raccomando. Agli 11. di Maggio 1513. Di Roma.

Alla Duchessa di Ferrara.

Le occupazioni dell' ufficio mio, che per essere molte, m'hanno tolto ogni ozio; per questo mi sono state più nojose, che io non ho potuto far così spesso a V. Sig. riverenza con lettere, come saria stato il debito della lunga e vera fede e servitù mia ver lei; laonde mi cruccio pensando che V. Sig. possa dire, che un poco di seconda fortuna m'abbia tolto di memoria le molte anzi infinite obbligazioni che ho con lei. Benchè io non ho più tosto fatto questo pensiero, che io d'altra parte penso, che il pensare, che l'altezza dell' animo di V. Sig. in tanto s'abbassi, che ella male giudichi d'uno antico suo servo per poca diligenza tramessa, è mal fatto e merita riprensione. Il qual secondo pensiero gittato a terra l'altro rimane in piè con molto piacer mio. E così vivo certissimamente sperando che Vostra Sig. creda, che nessuna qualità di fortuna quanto si voglia felice e prospera, che venire mi potesse sopra tutte le umane grandezze, sia bastante a levarmi dell' animo la ferma e salda ed ostinata dedicazion sua fatta molti anni sono a V. Sig. Il che è sì vero, che nessuna altra verità conosco più vera di questa. La qual cosa se avesse bisogno di testimonio potrei darvi la amorevole di V. Sign. Mong. lo Tesoriero, il quale spesso

ragiona meco di lei, e truovomi alle volte al ricevere che esso fa delle lettere di V. Sig. che gli sono tanto care, che non lo vedo rallegrarsi tanto di cosa altra, massimamente vedendole tutte di mano sua. Orsù confesso a V. Sig. che io in questa parte gli ho un poco d'invidia, anzi molta. E vorrei alle volte anco io essere Tesoriero, e più. Ma che, anco tale, quale io mi sono, posso risentirmene. E dico così, che io non farò a V. Sig. il brieve della assoluzione, che cerca M. Latino, che si faccia, se io non ricevo prima una lettera di V. Sig. tutta di mano sua. Ora m'accorgerò io, se V. Sig. fa conto dello essere assoluta o no. Bascio a V. Sig. la mano, e nella sua buona grazia riverentemente mi raccomando; pregandola sia contenta di farmi ella stessa alle orazioni delle mie colendiss. Madri Mad. Suor Laura e Suor Afrosina raccomandato. A' 17. di Giugno 1513. Di Roma.

Alla Duchessa di Ferrara.

Io bascio a V. Eccellenza la mano, e lascio carico al cortese M. Latino, Nunzio di Nostro Signore, di iscusarmi pel mio lungo silenzio con lei, e di renderle grazie del suo dono, e del bello cuffiotto, ed insieme di ragguagliarla d'alquante altre cose a nome mio. Il che sì perchè esso farà meglio, che io non saprei scrivere, e

sì perchè fuggo in questo modo la necessità dello escusarmi, essendo essa nel vero dura impresa, conciossiachè io niuna mediocre cagione recar vi possa, molto m'è caro. Nella buona grazia e mercè di V. Sig. mi raccomando senza fine. Non so qual sia meglio essere, o grande e servo, o picciolo e libero. Questo so bene, che essere picciolo è servo è il peggiore di tutto. A' 27. di Settembre 1514. Di Roma.

Alla Duchessa di Ferrara.

Già sa V. Eccell. l'usanza della mia ventura, che sempre meno mi concede quello che io più desidero. Io non posso soddisfarmi del venire a farle riverenza, come ed io m'avea proposto, ed ella mi ricerca per le sue, che convengo tornare con N. Sig. a Firenze. Dunque V. Eccell. mi perdonerà questa mia disgrazia, che io alla predetta ventura mia non la perdono già. È vero che io spero senza manco alcuno, prima, che Carnassale passi, potere soddisfarmi di venire per tre dì a Ferrara, siccome il presente apportatore M. Agostino Beazzano, gentile persona e tutto mio, a bocca a V. Eccell. farà chiaro. Al quale mi rimetto. Bascio la mano a V. Eccellenza delli quattro versi di sua mano. O se ogni due mesi io potessi vedere un poco di carta da lei scritta, quanto sarei più avventuroso, che io non sono! Io penso

ad ogni modo finire un dì le mie cure così assidue, e vivere libero. E se io avessi punto punto amica la mia predetta ventura, già arei posto in essere questo pensiero. Alla buona grazia di Vostra Eccellenza senza fine mi raccomando. A' 18. di Dicembre 1513. Di Bologna.

Alla Duchessa di Ferrara.

Tornando Gian Alberto a Ferrara, Illustrissima Signora e Patrona mia sempre osservandissima, ho voluto farle riverenza con questi pochi versi, ricordandole, che io le sono quel buon servo che sono sempre stato, e così fia mentre averò vita, e pregandola a non volere, perchè io rade volte le scriva, estimare altramente. Lo essere io alli servigj altrui e fuori di libertà, non mi lasciano fare nè alle volte parlare a mio modo; non già perchè la mia servitù sia grave, che non potrei avere più dolce, nè più disiderabile Signore di quello che io ho. Ma perchè tale dee essere il risguardo di ciascuno, che serve in luogo simile al mio. Non dirò più oltra, se non che questa è in parte risposta d'un ragionamento fatto meco dal buon Frisio, a cui Dio perdoni. Bascio la mano a V. Eccellenza, e nella sua buona grazia riverentemente mi raccomando. A' 28. di Novembre 1516. Di Roma.

Alla Duchessa di Ferrara.

Essendo io venuto in Bologna per cagione della Commenda di Rodo di questa città, che nuovamente ho avuta, come che già molti anni ella doveva esser mia, poi che io passare più oltra non posso per la brevità del tempo concedutomi allo star fuor di Roma, ho voluto con queste poche righe fare a V. Sig. riverenza, e ricordarle, che io le sono quel buon servitore che io debbo, e che io soglio esserle. Il che nè lunghezza di tempo, nè mutamenti di fortuna mi torranno già mai, che io non sia; e che non isperi a qualche tempo più ozioso poterla e visitare e servire. Bascio la mano di Vostra Eccellenza, e nella sua buona grazia riverentemente mi raccomando. A' 13. di Ottobre 1517. Di Bologna.

A Mad. Emilia Pia da Monte Feltro.

Nessuna delle cagioni che recate, è da credere che sia stata del non mi aver voi prima che ora scritto, che tutte sono in acqua ed in aere fondate e pensate a tempo. Ma bene è verisimile, che stato ne sia lo avermi voi voluto con la lunga dimora far giugnere le vostre lettere più care, siccome le molto disiderate cose giugner sogliono. La qual cosa tuttavia era poco ne-

cessaria senza fallo alcuno. Perciocchè in ogni tempo le vostre lettere state mi sarebbono di tanto soddisfacimento, che ad accrescere il diletto non arebbono lasciato luogo. Oltra che più grate per tardare a venirci essere non possono quelle cose, le quali non solo accettissime la loro eccellenza fa esser sempre e graziosissime, ma infinito dono è, che elle una volta, quando che sia, giungano.

Perchè io vi ringrazio di così dolce ufficio vie più che tutto quello non è, che io posso isprimere scrivendo. E pongo questo obbligo in parte, che esso sempre mi sarà dinanzi, non già affine di scancellarlo, e più tosto che io possa liberarmene, che nessuna cosa ho in me di tanto pregio, o posso avere, che alla gravezza di questa bilancia contrappesi; ma perchè dolcissimo mi fia ogni ora ricordarmi di esser vostro debitore, quantunque molto prima che ora la grande vostra umanità, e la rara ed illustre virtù m'hanno obbligato, e con catena di debito astretto. Che voi vi persuadiate, che le basse e grosse donne siano appo me in leggier conto, non m'è ciò discaro tanto, quanto alle atte ed avvedute fo io e feci sempre e onore e riverenza. Perciocchè se per questa via voi vorrete che s'argomenti, sarete conchiusa che il vostro scrivere era da me innanzi ancora, che io vi vedessi disiderato, che di molto prima avea io avuto dell' altezza

del vostro animo e del vostro gran valore certa e piena contezza. A quanto mi scrivete avere inteso, che io mi sono ad una nuova impresa messo, e che di maniera ho in quella occupato l'animo, che ogni altra cosa è appo me di poca stima tenuta, se io potessi comprendere a che bersaglio voi dirizzate queste parole, m'ingegnerei di rispondervi almeno per non finir così tosto questo a me dolcissimo ragionamento, che io ora fo con voi. Ma perchè non so immaginare in parte alcuna, che cosa questa si sia, convengo tacere. Nè anco voglio rispondere a quella parte, dove dubitate che le vostre lettere non m'abbiano dato disturbo, che certo sono l'abbiate detto per giuoco. Se veramente non si dicesse che disturbamento fossero le giojosissime cose, se in quanto elle sturbano e scacciano de' nostri animi la maninconia. In questa guisa se pigliate il disturbare, certo sì, che le vostre lettere m'hanno dato sturbazione infinita. La disposizione che voi mi dimostrate dell'animo gentile vostro, m'è sì cara, che nulla più. Piacesse a Dio, che io allo 'ncontro vi potessi proferir cosa di tutto pregio, di quanto gliele proferrei e donerei volentieri, se io l'avessi! Ma ed io sono a tanta cortesia debole e picciol dono, e tuttavia quello poco che io sono, pure prima che ora è nelle vostre ragioni. Le raccomandazioni vostre, che dubitate se hanno in me luogo, mi sono ad

un tempo giunte, e per la dubitazione amare, e per la loro qualità dolci; e perciocchè a me fa mestiere d'essere raccomandato, che servo, non a voi che signoreggiate, bisognevoli parimente. Al Signor Duca, ed a Mad. Duchessa sarete contenta raccomandarmi, ed a Mad. Margherita, ed a Mad. Costanza, e salutare a nome mio il Conte, e M. Federigo solamente. Io, quanto debbo, che è sopra ogni numero, a voi mi raccomando. All'ultimo dì d'Agosto 1503. In Ostellato del Ferrarese.

A Mad. Emilia Pia
da Monte Feltro.

Nè le vostre lettere nojar mi possono in alcun tempo, come quelle, che in ogni tempo mi sono sopra modo care, nè bisogna che voi vi scusiate del non iscrivere molto spesso, quando ancora io, che se al debito risguardo, doverei scrivere ogni giorno, assai tardo e rado vi scrivo, del quale errore tuttavia proccurerò di guardarmi per lo innanzi. Il vostro Centauro ci ha fatto per sue lettere partecipi delle feste, che eravate per aver questo Carnassale per grazia del nostro M. Vincenzo Calmeta, che ci hanno ripieni d' invidia. Io allo 'ncontro non so che vi scrivere, che tutti siamo più freddi stati, che la neve, che è qui caduta questi giorni. Se

io non volessi scrivere d'una nuova corte che ci è risorta, della quale si perchè io non sarei bastevole a scriverne come si converrebbe, e sì ancora perchè stimo, che M. Vincenzo più atto a dir male, che non sono io, ve ne darà pieno avviso, mi passerò con silenzio. Centauro mi scrive che io gli torni la fama con voi e con la Duchessa di non so che atto occorso a Lago scuro, del quale mi dice che M. Vincenzo appo l'una e l'altra l'ha infamato con sue lettere. Certo che Mes. Vincenzo fa male a calunniarlo in questa maniera. E se non fosse che egli è più grande, che non sono io, gli arei tirata una orecchia così un poco. Ma queste cose si conceranno, quando ritorneremo ad Urbino, spero pure sarà una volta. Ho fatto le salutazioni vostre a M. Niccolò e M. Tommaso, che infinitamente ve ne ringraziano, e vi si raccomandano. Alla Sig. Duchessa ed a voi stessa mi raccomanderete tante volte, quante foglie nasceranno questa primavera tra qui ed Urbino. Ai 20. di Marzo 1504. Di Vinegia.

A Mad. Emilia Pia
da Monte Feltro.

Poi che a N. Sig. Dio è piaciuto di chiamare a se quella santa e benedetta anima della nostra Duchessa Lisabetta alquanto avanti il dì suo, di cui nessuna

è stata già molti secoli più degna di vivere oltra gli umani termini della vita, io non consolerò già di questa così grave ferita il vostro animo, sì perchè è da se stesso così prudente, ed oltre a ciò così avezzo a i colpi ed alle percosse della fortuna, che a lui non fa d' altrui conforto mestiero, e sì ancora perciò che io me stesso consolar non posso di sì gran perdita e comune del mondo, e mia particolare e propria. Anzi ne sono io rimaso in tanto sgomentato e stordito, che non posso riavere o la mente mia dal pensare del mio danno, o gli occhi dal piagnerlo. Scrivo adunque e per partire con voi il mio conceputo dolore, e perchè voi possiate altresì partir meco il vostro, che so quanto dee essere possente e grave. Oltre a ciò, perciocchè solo la somma di tanto male m' è agli orecchi pervenuta, cioè la morte, priego V. Sig. che imponga ad alcun de' suoi, che mi scriva di quale infermità e causa è proceduta questa morte, e dell' ultima volontà e ordine di lei alcuna cosa, ed in somma di tutto quello, che voi giudicherete, che per l'antica mia divozione a quella Mad. portata possa recarmi alcuno allievamento poco, o molto. State almen sana, se consolata non potete essere. A' 5. di Febbrajo 1526. Di Padova.

Alla Sig. Mad. Lisabetta Gonzaga
Duchessa di Urbino,
e Mad. Emilia Pia
da Monte Feltro.

Don Enea m' ha levato la fatica di mandare un mio a voi con queste lettere, le quali io non volea che potessero andare in sinistro. Quantunque se più che un rispetto non mi ritenesse, molto più volentieri verrei ora io a ragionar con voi molte cose, che arei a dirvi, sì perchè d'un gran fascio de' miei pensieri, che io vi scioglierei e scoprirei ragionando, picciola parte ne posso porre in carta, e sì ancora perciò, che arei consolazione di potervi far riverenza e vedervi. Ma come sia, venendo alla cagion del mio scrivere, io vi fo intendere, che io tutto questo anno dal mio ritorno da Fossombrone in qua sono sempre stato in ordinare di potere andare a Roma, e starvi due o tre anni, affine di tentar quella fortuna, alla quale assai parea mercè di voi e di Mons. Vicecancelliere, che il cielo favorevole mi si dimostrasse, se da me non fosse mancato, e per levarmi da questa maniera di vivere, nella quale ora sono, che essere non mi potrebbe più discara. Ed in tal pensiero stando ho indarno consumato alquanti

mesi, sperando ottener di giorno in giorno, che mio padre, che non volea udire, che io mi dipartissi, alla fine se ne contentasse, e favoreggiasse questa mia gita. Il quale prima con ogni guisa di persuasione avendo tentato di rimuovermi dall'impresa e di volgermi a seguir la via dell'ambizione e degli onori nostri, vedendo non poter con questo modo trarre a forma e colorire il suo disegno, s'è ito immaginando e stimando col negarmi di dare alcun favore all'andata, non potendo io da me valermi alle Romane spese, che sono grandi; massimamente volendo io essere in Roma secondo la qualità del mio stato, che io me ne abbia a rimanere mal mio grado. E così egli andare a Roma non mi vietava, posciachè egli non potea vietarlomi; ma il favore a ciò del tutto m'interchiudeva dicendomi non volere essere egli stesso procuratore del mal suo, non rimanendo tuttavia di sollecitarmi quando per una via e quando per altra a pigliare moglie. Mancato adunque alla fabbrica del mio avviso questo paterno fondamento, non sono perciò voluto a me stesso mancar d'animo; anzi ogni dì tanto più ed invogliandomivi e raccendendomene, quanto maggior la malagevolezza vi conosco, ho più cose tentate a questo fine, le quali vorrei, come io dissi più tosto potervi ragionare, che scrivere. Ma di tutte una ve ne dirò, e ciò è, che io un gen-

tile e caro amico trovato avea per compagno di questa impresa, che venia meco alla parte di quella fortuna con grande animo, siccome egli dimostrava, e tanto fortunato, che potevamo stare in corte di Roma, quanto ci fosse piaciuto di starvi onoratamente e non servi di persona, ma liberi e nostri, e potevamo intendendo agli studj senza alcun rimordimento d'animo aspettare miglior fortuna. Il che m'era tanto caro, che nessuna cosa più, parendomi che potendo io riposatamente dimorare e vivere in Roma qualche anno, mancar non mi potesse occasione a quella vita, che io sempre ho disiderata di quiete e d'onore e sopra tutto di libertà. Fermata adunque fra noi questa compagnia e preparandoci noi al cammino, e già scrittone a Roma a Bernardo, che ci trovasse stanza, pensavamo d'essere a questi dì in Roma con voi, che m'avevate detto volervi essere a questo tempo. Ma veduta la tardità della gita vostra, e già sopravvenendo il caldo, diliberammo di venire a far questa state allo imperiale del Signor di Pesaro per addietro profertomi da lui in ozio degli studj, avvisandosi di dover passare alle volte ad Urbino ora per un dì, ora per due, fino a tanto che tempo fosse d'andare a Roma. E già scrittone a Pesaro, e avutone gratissima risposta eravamo per montare a cavallo, quando ecco di non so qual parte una nuova mutazione del compagno

mio che ogni altro pensiero fa più, che questo, e lasciami in su le secche di Barberia per quello, che esso dimostra sforzato da' suoi contra sua voglia a così fare, dicendo non poterne altro. La qual cosa quanto mi sia stata nojevole, lascione a voi amendune il giudicio, sì per molti altri capi e rispetti, e sì per questo, che oggimai e tutta questa città, e gli amici miei di Roma il sapevano, e sopra gli altri Monsig. Vicecancelliere, che già m'aspettava, ed avea preso cura di farmi avere una vigna per vostra dimora, e fattone parlare, ove bisogna. Di voi non dico, che sapete se io v'ho scritto più volte di volere a Roma essere a vostro tempo. Sopra le quali tutte cose molti giorni pensato, e lunga considerazione e consiglio avutone con l'animo mio, e vedendo che se io rimango qui, due mali grandissimi me ne seguono, ciascun dei quali la mia quiete ed ogni mia soddisfazione mi toglie, l'uno è: che io vo a rischio di prendere un dì moglie mal mio grado, la qual cosa ho diliberato che mai non sia; l'altro, che almeno gitterò via e disperderò il mio tempo in cose nojevoli, lasciando gli studj, che sono il cibo della mia vita, e quel bene, con ricordo del quale ogni altra noja passo e porto oltre leggiermente, e parmi pure non ci essere venuto in vano. Percioechè vivendo io qui e come ora vivo quantunque ancora io

non entri nell'ambizione più, che io mi faccia, non bisogna che io pensi di studio e di lettere, se non sì debolmente, che men male sarebbe lasciarle del tutto, ed ostinatamente libro nè penna toccar mai. Delle quali lettere e studio se io non avessi credenza di poter cogliere alcun frutto di quelli che possono tener vivo altrui più che un secolo, e siami lecito questa volta con voi due calmeteggiare un poco, io potrei mancar di loro senza molta maninconia. Ma con questa o credenza, o speranza, avutone già alcuna arra dalle stelle, lasciargli per vaghezza delle cose men belle, anzi pure e vili e basse e poco durevoli e piene di perpetua turbazion d'animo, non mi pare che sia per niente da sofferire, se io non sono via men che uomo. Perchè ho deliberato senza fallo alcuno di partirmi non solo in tutto dalle nostre ambizioni, ma ancora di queste contrade, e nascondermi in alcuna parte, dove ozio agli studj non mi manchi, vada nel rimanente la mia vita, come può. Ora e perchè in Roma, la quale stanza mi sarebbe più cara che tutte l'altre, vivere onoratamente io per me non posso, disonoratamente non voglio, che non mi pare si debba nella luce del mondo, e nel teatro di tutti gli uomini, siccome Roma è, dimorar vile e disonorato; che se ben picciola fortuna ho, non posso però aver pic-

ciolo ancor l'animo, almeno in sì grande ed illustre luogo, e perchè a questo tempo andar lontano da voi e dalle occasioni delle Romane cose, potendo avvicinarmivi, non mi parrebbe ben fare, ho diliberato, se senza sinistro di voi io posso avere stanza nella Badia della Croce dall'Avellana, dove io fui quest'anno con Don Enea venirvi a stare con due serventi non solo qualche mese, ma ancora qualche anno, e se indi alcuna buona occasione non mi trarrà, forse per lungo tempo. E stanza chiamo solamente il coperto di due camere, e le spese del vivere di tre persone, non dovendo io avere altra cura in ciò, che di dare all'Abate tanta mercede, quanta ad esso medesimo per dette spese con ogni soddisfazion sua parrà convenevole e bastante. Le camere porterò io da guernire al bisogno. Priego dunque voi che o mandando al Cardinale, di cui la Badia è, o chiedendone l'Abate, o come meglio a voi parrà, adoperando, siate contento di farmi grazia della detta stanza al modo, che io dico; e di darmene risposta, quanto più tosto si può, e più sicura. La qual cosa potrà essere, se manderete le lettere a Francesco Arduino a Pesaro, siccome si fe' di quelle, che io ebbi con l'(1) Egloga

(1) *L'Egloga del Conte Baldassarro Castiglione dee esser quella, che fu im-*

di M. Baldassarro, che mi vennero alle mani prestissime. Però che tosto che io le abbia, se verrà, quale io spero, procaccierò di venirmene senza dimora. Dissi di venirvi per qualche anno, o forse per lungo tempo, non perchè io pensato abbia di starvi, quanto arò a vivere, ma perchè sì mi suole esser caro e dolce l'ozio degli studj, e la tranquillità e diletto, che io di lor prendo, che egli potrà molto bene avvenire, che quando io stato sarò in quella solitudine alcun tempo, peravventura non curerò nè cercherò altro stato, e mostrando alla fortuna mezzo il dito, della cortezza di quel piacere e di quella quiete contento, la vita, che in ogni mo-

---

pressa nel libro intitolato: Carmina quinque illustrium Poetarum, *ed in altre raccolte, incominciante*: Ereptum fatis primo sub flore juventae, *e forse fu dal Castiglione mandata al Bembo, perchè la rivedesse, come soleva fare delle altre cose sue, e come fece in particolare del* Cortigiano. *Leggasi una lettera di esso Castiglione impressa dal Sansovino a car. 38. delle lettere di div. al Bembo, e vedrassi, quanta cura quell' Autore si prendesse, acciocchè quell'opera sua non uscisse senza esser riveduta, corretta e migliorata dallo stesso Bembo.*

do s'ha a lasciar dove che sia, io più tosto eleggerò di fornire in quel romitaggio e lasciar tra quelli innocenti castagneti e querceti e faggeti, che altrove. Ed alla fine che si può meglio fare, che queta e riposata menarne e passar la vita che c'è data senza rancori d'animo e senza maninconia? massimamente quando alla quiete s'aggiugne qualche onorata impresa, come è quella delle lettere, la quale quanto più è abbondevole d'ozio, tanto più caro frutto rende di se a' suoi posseditori e più grazioso. Seppeselo quel valoroso Tosco, che noi ora cotanto amiamo ed onoriamo, il quale tra tutte le parti della sua vita di nessuna tanto si soddisfece, quanto di que' dieci anni, che egli a Sorga solitariamente dimorando si stette. Perchè se io altri dieci ne facessi all'Avellana, arei chi seguitare. Ma lasciando questa parte da canto, se voi mi farete grazia di quella stanza, io vi verrò, e dimorerovvi quanto a voi piacerà e al mio destino. Nella qual dimora se io alcun frutto ne trarrò, che spero di trarne bastevolmente, siccome si suol fare agli Iddii, così io a voi almeno con devoto animo ne offerirò qualche parte. Sopra tutto se io alcuna cosa debbo potere impetrar da voi in alcun tempo, e se io posso sperar grazia, che io dalla vostra mercè affezionatissimamente richiegga giammai, vi priego, che quanto io ora a voi scrivo per queste lettere, tanto stea rinchiuso ne' petti

vostri, e non se ne faccia da voi parola con persona, solo che del mio venire a quella Badia per quattro o per sei mesi. Perciocchè assai chiaro so, quanto il mondo mi schernirebbe, se egli sapesse, che io quinci mi dipartissi per fare in quelli monti più che pochissimi giorni. Sarete oltre a ciò contente risponderini per modo, che il mio animo nelle vostre lettere non sia inteso, o due parole della somma del fatto di man vostra. Le quali ad amendue basoio. State sane. A' 3. di Maggio 1506. Di Vinegia.

A Mad. Lisabetta Gonzaga
Duchessa di Urbino.

Ebbi da M. Vincenzo essendo nel Consiglio nostro grande l'altr' jeri, e Dio volesse che io potessi così dire, essendo in una picciola pastoral capanna, d'alcun di que' colli, che Urbino vedono, le dolcissime lettere di V. Sig. le quali quasi come amichevole vento, che dell' aria scacciasse le nuvole, così esse della mia mente i tristi pensieri fatti partire, mi fecero per buona pezza lieto e contento, la cara e dolce memoria di voi recandomi con la loro lettura innanzi. Ringrazione per tanto sommamente la vostra cortesia, che maggior grazia non posso avere, che sovente veder delle vostre lettere; nè dico ciò, per-

chè io ardisca di gravarvi con lo spesso scrivermi, che non voglio da voi se non è il vostro acconcio, e so bene con quanto sinistro dovete dar tempo allo scrivere di vostra mano tra tante e così diverse occupazioni vostre. Pure non potrei mai dire, che io sommamente e sempre non disideri le vostre lettere, e che elle non mi siano sopra ogni altro tesoro care. Il pensiero delle celesti cose, che dite dubitare che occupato non mi tenga, nè mai m'occupò molto, nè ora m'occupa egli in parte alcuna, e se esso pure m'occupasse, sì non potrebbe egli di tanto giammai occuparmi, che egli dimenticar mi facesse il debito, che io ho con voi. Nè s'affatichi Vostra Signoria già in pregarmi a questa memoria, che dolcissimo premio m'è dato sempre di tale ufficio, il rasserenamento, che io dissi del mio nuvoloso pensiero. Al Centauro non solamente non m'appellerò dando voi la sentenza in favor mio, ma nè anco a guisa alcuna, che non è animale da scherzar con lui, ed assai meno sa di giuoco, che io non istimava. Farò con queste parole fine ed allo ricordarmi più di lui, e allo scrivere a voi per questa volta, ma non al raccomandarmi nella vostra buona grazia, che voglio che sia, come è nel mio disiderio, così anco nelle carte infinito. A' 20. di Marzo 1504. Di Vinegia.

A Mad. Lisabetta Gonzaga
Duchessa di Urbino.

Sia lodato Iddio, che ancora potrò venire ad Urbino non solo senza quel grande ed infinito dolore, col quale sono per quello stato le tre deretane volte passato, ma ancora con quel piacere e contentezza, con la quale vi sono dimorato alquanti anni al buon tempo. Non credetti mai viver tanto, che io vedessi questo dì, così ho io senza fine disiderato di vederlo, e pregato il Cielo di dover potere questa grazia impetrare prima che io finissi i miei giorni. Non ho più cosa che mi molesti, poi che io veggo il Sig. Duca ritornato felicemente nel suo bello ed onorato nido, il quale tanto più dolce e più grato gli sarà, quanto egli più lungamente n'è stato privo e lontano. Parlerei più oltre in questa materia, che averei molte cose da dire, ma voglio serbarmi a ragionarne a bocca, quando verrò a rallegrarmi di ciò con voi, ed a rigodermi quel cielo e quelle contrade, quando che sia. Il che tuttavia per questa state non potrà essere, perciò che a me bisogna intendere a ricuperar la sanità già per quattro mesi quasi continuamente perduta, ed ultimamente per una febbre quartana, che io ho più di otto mesi avuta, e non ha guari, che io ne son libero. Ma lasciando questo da parte, voi vederete per

l'esempio d'una lettera, che io scrivo al Signor Duca, che fia con questa, quello che io gli scrivo. Priego ora voi di molto grado ad esser contenta d'intraporre la vostra autorità appo lui, acciocchè il disiderio del buon M. Leonardo da Porto e di M. Paolo suo figliuolo abbia luogo. Di che a me farete grande e singolar grazia, e obbligheretevi tutta quella onestissima e cortesissima famiglia, ancora che ella sia di voi e di lui vie prima che a questo dì. Raccomandomivi, e vi priego a raccomandarmi alla Duchessa vostra figliuola, e a Mad. Emilia, con le quali non veggo l'ora di poter ragionare e dire, e udir tante cose, che non ne giugniamo a capo in parecchie ore. N. Sig. Dio vi faccia lietissima e contentissima, poscia che il mal mondo v'ha fatta dogliosa e mal contenta sì lungo tempo. A' 25. d'Aprile 1522. Di Padova.

A Mad. Lisabetta Gonzaga
Duchessa di Urbino.

Tra le altre malavventure mie avute in questa gita Romana reputo non picciola essere stata questa, che tornando io non ho potuto veder V. S. nè in Urbino, nè in Pesaro, molto disiderando un'altra volta farle riverenza. Arei tolto il cammino da Urbino, e sarei venuto a voi. Ma il volere io essere per Pasqua in Bologna, e così

convenirmi fare, m' ha da ciò contra mia voglia ritenuto. Delle cose di Roma altro non vi dirò, che da M. Giovan Maria ne sete pienissimamente informata, se non questo, che la Sign. Marchesana molto onorata e bene accompagnata va con le sue carrette or qua or là, il che fa non men bello che nuovo apparimento. Io sono stato, come arete potuto intendere, assai vicino a non esser più. Ora sto bene e ritornomi all' ozio della mia Villetta, del quale Roma non mi rimoverà più. E forse verrò un dì a fare tutta una state in Urbino. Ma voglio aspettar che le mura sian fornite. In buona grazia di V. S. mille volte mi raccomando, ed alla mia Mad. Emilia, delle quali sono tutto quel poco, che io sono. A' 10. d' Aprile 1525. Di Pesaro.

A Mad. Veronica Gambara
di Correggio.

Non voglio e non debbo scusarmi, valorosa e gentile Mad. Veronica mia, se io non ho prima di voi rotto il silenzio, che è tra noi vie più lungamente durato, che alla domestichezza da me col Sig. Conte vostro padre già buon tempo incominciata e presa, ed alla affezione, che due anni sono, la molta vostra virtù e il grido, che di lei risuona, mi hanno a portarvi costretto, non si convenia, ma più

tosto mi sono da voi lasciato in ciò prevenire, sì perchè di troppo è maggior la colpa della mia rustichezza in questa tardità usata, che non è quello, che si possa levarne scusando, e sì ancora maggiormente perciò, che il rimanervi tenuto di così rara cortesia m'è sopra modo caro, estimando io non poco di grazia aver dal cielo colui, che vi può essere obbligato. Nè ancora vi ringrazierò io a parole del grande onore, del quale degno in ciascuna parte delle vostre lettere mi fate, perciò che non voglio parere ringraziandovene scemare in parte alcuna l'obbligo, che io di ciò vi tengo, poscia che niuna condizione è in me tale, che possa meritare, che voi a me siate obbligata, non già perchè io così vile mi creda essere, ma perchè tengo voi per così gentile. Che dove dite dell'infinita obbligazione, che avete al mio padre, che difende il vostro, ed a me; quanto a me appartiene, veggo io che voi per abbondanza della vostra umanità così parlate, o forse d'amore, che per avventura mi portate, sapendo quanto è quello, che io a voi porto e alla vostra magnifica ed illustre casa; quanto poi al mio padre aspetta, lascerò il rispondere a lui, che ha lette le vostre lettere medesimamente, come ho io, vago di vedere alcuna delle vostre scritture. Bene dirò così, che come che egli soglia volentieri difendere le oneste

cose, pure, forse perchè la causa del Sig. Conte vostro padre è onestissima sopra tutte l'altre, esso ne la difende certo con sì ardente petto e difenderalla senza dubbio alcuno, che al Sig Conte appo lui nè di mia nè d'altrui raccomandazione fa mestiero. Tuttavia per ubbidirvi, poi che così volete, farò io continuamente le mie. La povera servitù vostra, che scrivete proferirmi in guiderdone delle mie operazioni alla salvezza del predetto Sig. Conte, accetto io con tutto il cuore, e sempre nel suo centro la serberò in luogo di ricchissima e preziosissima Signoria. In iscambio della quale non per conto d'egual somma, ma perchè io maggior cosa donar non vi posso, vi deguerete proferire a voi medesima tutto quel poco, che io sono, certa rendendovi, che io di tanto mi terrò da più essere, di quanto men voi con risparmio m'adopererete e più in ogni tempo di me vi servirete confidentemente. Il vostro vago e gentil (1) sonetto quanto mi sia suto caro, vi dirà

(1) *Il Sonetto della Gambara, di cui favella in questo luogo l'Autore, è quello che incomincia:* Se a voi da me non pur veduto mai, *e la risposta del Bembo è il Sonetto 111. fra le sue Rime della nostra impressione, intorno a' quali*

il mio, che in risposta di lui non senza molta invidia a se dal suo facitore portata a voi ne viene, allegro, in quanto egli della vostra presenza goderà, e sospeso, in quanto paventa il vostro giudicio. Perchè temendo di solo innanzi venirvi. s' ha cercato compagnia. A Mad. vostra madre non ho io ancor fatta riverenza, che per uno sconcio preso a questi dì fatto alquanto cagionevole della persona non mi sono potuto di villa partire, dove dieci dì ha che io vi sono. Alle Illustr. Mad. vostra Zia e Madonna Graziosa renderete per me delle loro salutazioni molta mercè, e ad esse, siccome cosa vostra mi donerete, quanto a voi piacerà. A voi senza fine mi raccomando, e priegovi che non vi sia grave contentarvi, che io vegga alle volte alcuna delle vostre rime, infino a tanto, che a me sia concesso venendo costà potere nel dolce fascio loro por mano. State sana. Agli 11. di Settembre 1504. Di Villa.

---

due componimenti vedasi ciò, che dicemmo nelle annotazioni Vol. 2. a carte 236.

A Mad. Veronica Gambara
di Correggio.

La dimora, che io ho inteso voi far costì in Bologna da alquanti mesi in qua m' ha fatto disideroso di venire alla mia Magione per potervi vedere e visitar più spesso, che non m' è stato concesso poter fare molti anni addietro. Ma questi sospetti di guerra e queste nuvole, che alla nostra misera Italia soprastanno, non mi lasciano mandare a pro il desiderio mio. Onde ritenuto qui mal mio grado mando il mio M. Cola alla mia Magione al quale ho imposto, che venga a visitarvi per me, e a raccomandarmivi, quanto si conviene alla mia vera ed antica affezion verso voi. Egli potrà raccontarvi tutto il mio stato. A cui mi rimetto, pregandovi a tenermi nella vostra buona grazia; e salutarmi i Signori vostri figliuoli, i quali intendo farsi giovani valorosi e da molto. State sana. A' 28. di Marzo 1529. Di Padova.

A Mad. Veronica Gambara
di Correggio.

Mando a V. Sig. la mia (1) risposta

---

(1) La proposta della Gambara al

al vostro leggiadro sonetto, la quale se io ho penato a mandarvi, non è da maravigliarsene, tante sono state le sue parti, che mi hanno spaventato dal porvi mano. Ma come che sia, nessuna scusa volendo che mi vaglia con voi, nella vostra buona grazia senza fine mi raccomando. Al primo d'Aprile 1530. Di Padova.

A Mad. Veronica ec.

Voi potete vedere come io son diligente, che alla vostra cortese e dolce lettera, nella quale erano i due sonetti vostri fatti per la morte del Sannazzaro, io ora rispondo. Ma che ne posso io perciò? Raro, o non mai ho agevolezza di portatori. Oltra che io stato sono in Vinegia parte di questo tempo assai occupato e impedito. Come che sia, o io non posso con voi peccare, da cui ho libertà di potere ciò che io voglio, o voi me lo perdonerete volentieri per la vostra natia dolcezza. Quanto a' Sonetti, essi mi sono paruti bellissimi l'uno e l'altro. Sono puri, sono vaghi e affezionati ed onorati

---

Bembo è impressa nel Tomo antecedente a carte 41., e la risposta di lui leggesi a carte 30. ed è il Sonetto CXIII. fra le sue Rime.

infinitamente. Io di loro mi rallegro con voi e ben faceste a mandargli al Sign. Mussetola. Peravventura non ne averà la buona anima del Sannazzaro alcuno di veruno altro così bello, come questi sono. De' quali sicuramente non saprei dire quale più leggiadro sia, se non che quello, che incomincia, *Se a quella* mi prende più l'animo. Siate ringraziata dello avergliml mandati. Quanto al mio venire al Casino, dogliomi che quando io credea essere più libero, io mi trovo più legato per nuova cura ed occupazione dalla mia patria impostami. Nondimeno procaccierò di rompere ogni laccio, se fia possibile, e soddisfar, non voglio dire a voi, ma a me stesso. Il Prioli è molto vostro, e vi ringrazia della salutazion vostra. Il Broccardo non ho già buoni dì veduto, vedrollo e saluterollo altresì, ed il Capello ancora, il quale mi fugge, ed in ciò fa bene: bascio la dilicatissima e onoratissima man vostra. State sana. A'16. di Giugno 1531. Di Padova.

A Madama Veronica.

Io sono per far di nuovo imprimere le mie rime, ed ho raccolti due sonetti, che io già vi scrissi, e voglio porgli con gli altri. E perciò che il mio già impresso fu in risposta per le medesime rime di quello che voi a me scriveste fanciulletta,

il quale incomincia così: *S'a voi da me non pur veduto mai*, è avvenuto, che io ho smarrito il detto vostro sonetto, nè ho di lui altro che 'l primier verso, che io dico, nè il posso rinvenire in luogo alcuno. Onde io vi prego ad esser contenta di cercarlo tra le vostre carte, e mandarlomi; acciò che io il possa porre parimente in quello medesimo volumetto, che si ristamperà, e spero che io amenderò il peccato fatto nella prima impressione, nè voi arete più giusta cagione di dolervi di me, come avete per addietro avuto. Confessolo, acciò che me ne diate minor gastigo. Non dirò più oltra, se non che io vivo continuamente con la memoria del vostro valore nell'anima. State sana. A' 27. di Maggio 1532. Di Padova.

A Mad. Veronica.

Come che io era da me assai certo, che delle mie disavventure voi vi sentiste affanno o uguale al mio, o poco di lui minore, tuttavia la vostra e molto amorevole e molto prudente lettera scrittami da Virola nella fine di Settembre sopra la morte di Lucilio mio figliuolo, m'è suta e opportuna e cara, scorgendo io e in ciascuna delle sue parole l'affezione usata vostra verso me, e in tutta lei quel conforto che mi sarebbe potuto dare dalle scuole dei miglior filosofi che fur mai. Di che io vi

rendo quelle grazie, che io debbo e posso maggiori. E quantunque male in cotali avvenimenti possano gli umani animi porre al dolor freno, pure e prima da me stesso cercai non mi lasciar del tutto in preda di lui, e dappoi lette le vostre lettere, accortomi che voi mi davate sano e fedel consiglio, ho procacciato di ubbidirvi maggiormente, e sommi oggimai col voler del cielo accordato in darmene pace. Io certo ho perduto un figliuolino, che empiea già tutte le mie speranze per quanto da quella età disiderar si potea, che erano nove anni non finiti. Non per tanto non solamente non voglio più dolermi di quello che a Dio è piaciuto, ma ancora lo ringrazio, che come che quella mia pianticella e talletto avesse a vivere e verdeggiare così poco, pure me l'abbia tale dato, quale io potea più volere e pregare che dato mi fosse. La qual parte quanto sia vera, ed oltre a ciò di quanto cordoglio mi sia questa morte stata, potrete vedere dal soprascritto, che io allor feci, per porlo nel suo sepolcro, e fia in questa lettera. Ho tardato a rispondervi, che ho voluto potervi sicuramente rispondere, d'avere non solo preso, ma ancora posto in opera il vostro saggio ed utile consiglio. State sana. A' 20. di Gennajo 1533. Di Padova.

Lucilio Bembo puerilibus in annis jam non puero, sed indolis amabilitate

ingeniique luminibus, et mirifico ad bonas artes ingressu etiam parentum vota exuperanti. qui vix ann. VIII men. VIIII. d. XV Petrus Bembus pater filiolo animulaeque suae. p. c.

O multum dilecte puer quae dura parenti
Fortuna invidit te superesse tuo?
Quam producebam laetus te sospite vitam
Erepto pejor morte relicta mihi est.

A Mad. Veronica.

Non saprei dire a V. S., Illustr. Sig. ria, quanto piacer m' abbiano recato le salutazioni fattemi a nome vostro dal Maestro vostro di casa, e le vostre cortesissime e dolcissime lettere. Perciò che le infinite cose, siccome questo piacere è stato, non si posson con finite parole pienamente far chiare. Oltra che i diletti dell' animo, che invisibile parte è, tengono per lo più della natura del luogo, nel quale essi sono generati e non si lasciano apertamente in modo alcuno vedere. Ma senza dubbio il mio non aspettare ora sì dolce novella ha fatto crescer la gioja, che ella m' ha portata. Rendo a Vostra Signoria di così amorevole ufficio quelle maggiori grazie, che io posso, e della memoria, che voi così verde dite di me serbare. E sopra tutto vi ringrazio del

Sonetto così gentile, che mandato m'avete. Il quale molto più m'onora, che io non vaglio. Se peravventura nol valesse l'affetto reverente, che io v'ho sin dalla mia giovanezza sempre avuto. E perchè mi dite, che io il corregga, vi rispondo, che egli non ha di ciò mestiere, così è composto vagamente. Pure se del terzo verso si levasse quella voce *cotanti*, perciò che voi non avete fatto prima menzion di male alcuno, al quale quella *cotanti*, che par voce relativa, si dia, crederei che ben fosse. Voi vi penserete. Potrebbesi anco dir così. *Sol duo conforti omai fra molti mali Trovo.* Quanto alla contezza, che disiderate aver di me, io mi vivo come io mi soglio, ne' miei studj, e il più nel tessere la Istoria della patria mia, che è non leggier peso e cura, sano e fermo abbastanza per gli anni che io ho. Increscemi della cagione, che ha condotto il Conte Ippolito figliuol vostro a questi nostri bagni. Ma rallegromi dell' effetto in questa parte, che venendo egli in qua, avete pensato di scrivermi e rallegrarmi ed onorarmi sì grandemente. Non ho che mandarvi in iscambio de' vostri preziosi doni, nè si può avere. Mandovi nondimeno la seconda impressione nuovamente fatta delle mie rime, nelle quali leggerete voi stessa più volte, e vi ricorderete di me, che vostro lungo tempo sono stato e sono. State sana. Agli 11. di Maggio 1535. Di Padova.

A Mad. Veronica.

Rendo quelle grazie, che io posso maggiori, a Vostra Signoria delle sue cortesi lettere e degli amorevoli e prudenti conforti, che elle m'hanno recato a consolazion de' miei affanni, i quali se m'hanno punto e trafitto, non dee generar maraviglia a chi bene intende il mio danno e perdita. Come che io oggimai mi sia col voler del cielo accordato, e ringrazii Dio di ciò, che esso ordinato ha, e tanto più ora, che Vostra Sig. mi vi conforta. Che ha quella autorità sopra me, che è richiesta e alla sua molta e chiara virtù, e all' amore che io conobbi sempre, che ella m'ha portato sopra ogni mio merito. Al bello e leggiadro Sonetto, che V. Signoria in questa medesima sentenza m'ha insieme con le dette sue lettere mandato, ho io fatto riverenza ed hollo basciato molte volte, ringraziandone cotesto felicissimo ingegno vostro, che dettato l'ha, e la bella mano, che l'ha vergato. E perchè non basto a rendervene le dovute grazie, mi rimarrò di farne prova col debito, che io ve ne sento, chiuso nel mio animo servente vostro. Quanto al correggerlo, che V. Sig. mi dice, Dio mi guardi di pensare a ciò. Egli è sì vago e sì gentile, che non vi si può aggiugner cosa che nol guasti e faccia men caro. O felicissima voi,

che sapeste sempre tessere sì preziose rime. Resta che io mi raccomandi nella buona grazia vostra. La qual sarete contenta ringraziare il Conte Girolamo vostro figliuolo e mio Sig. delle salutazioni sue a me carissime e dolcissime, ed allo Strozza altresì delle sue. Io pure spero di venire un dì a visitar V. S. in Correggio o al suo bel Casino, il che ho cotanto disiderato di poter fare buoni anni sono, e disidero più che giammai. State sana. A' 16. d'Ottobre 1536. Di Padova.

A Mad. Veronica.

Io vidi molto volentieri il nostro M. Federigo, poi che egli venne con lettere di V. Sig., delle quali cosa più grata non mi può giugnere. E proferirsigli tutto quello che in me era ad ogni suo e onore e comodo, pregandolo, che egli si valesse di me senza risparmio. Non l'ho poscia veduto, che m'incresce. Sarò sempre e disideroso e presto di piacergli. Rendo grazie a V. Sig. della memoria che ella serba di me, siccome non solo ella mi dice, ma anco mi dimostra apertamente, che ella fa. Di che ne fu testimonio il divino Sonetto suo, il quale io ebbi per mano di M. P. Aretino. Al quale, dico alla lettera, che con lui ebbi, risposi incontanente, e mandai la risposta a Mantova per un mio, che v'andava. Stimo V. S. l'averà

già buoni dì ricevuta. Non so che altro dirle, se non che gl' infiniti obblighi, che io a V. Sig. ho, crescono e s'aumentano ogni giorno. La qual cosa non mi grava, anzi mi giova e diletta incomparabilmente. Pure che non le possa parere o per lo mio silenzio, o perchè non vengo a farle riverenza, che io ne sia indegno. Come che la sua natìa dolcezza mi conforta, che non posso credere che ella stessa non me ne scusi, se bene io non meritassi essere iscusato. Ma io soddisfarò un dì, se alle stelle piacerà, e al mio gran debito in alcuna parte, e al disiderio, che non è minor di lui. A Vostra Signoria bascio la mano e al Sig. Girolamo suo figliuolo e mio Signor mi raccomando. A' 14. di Novembre 1536. Di Padova.

Questa mando io al cortese e chiaro Aretino, che a V. S. la indirizzi, poichè egli mi fu buon renditore della vostra.

A Madama Veronica.

Incomparabile piacer m' ha dato lo Strozza nostro, salutandomi or ora per nome di V. Sig., e recandomi novelle di lei. E come che io gli abbia detto che sia contento di fare altrettanto per me con V. Sig., pure ho voluto non bene gagliardo per un poco di male che io ho ad un piè, far questi due versi, e dirle, che se io vivo ancora alcuno anno, pure un

dì osserverò la promessa più d'una volta fattale di venirla a vedere al suo bel Casino. La qual cosa peravventura mi potrebbe venir fatta a questi giorni, ne' quali guarito che io sia penso d'andare insino a Mantova, se non fosser queste cose della Mirandola, che non lasciano V. Signoria godere quel suo bellissimo diporto. Restami basciar la mano di V. Sign., e nella sua buona grazia raccomandarmi, la qual sarà contenta farmi all' uno ed all' altro de' suoi figliuoli Signori miei racoomandato. State sana. A' 26. di Maggio 1537. Di Padova.

A Mad. Veronica.

Quanto più V. Signoria fa escusazion meco della sua tardità usata nello scrivermi, tanto più io mi vergogno della mia, e parmi meritar molta riprensione e biasimo da lei. E starei ne di mala voglia, se io non conoscessi la sua infinita umanità, con la quale non solo non sofferite riprendere i vostri servi, ma volete escusar gli errori e falli loro con mostrando d'avere errato voi. Onde nasce, che ogni di più mi sento strignere dal laccio della vostra somma cortesìa. A cui rendo di ciò quelle maggiori grazie che io posso, avendo prima molte volte letta e riletta e la vostra dolce lettera, ed insieme il leggiadrissi-

mo (1) sonetto vostro fatto di N. Sig. ed a me mandato. Vostra Signoria non cessa giammai di mandar fuori alcun vivo raggio della sua virtù. Di che io per me ne sento molta contentezza. La riverenza, che V. Sig. dice volermi fare con le sue lettere, tocca a me, che io debbo sempre riverir lei ed il suo divino ingegno. Dogliomi che la fortuna non ha voluto darmi tanto tempo questi anni e tanto agio e scampo dalle cure che mi stanno d'intorno, che io abbia potuto soddisfarmi di venire per due dì a visitarla al suo bello e vago diporto del Casino. Ma che? Quello, che fatto non m'è venuto ancora, potrà venir quando che sia. E spero che verrà. E di questa speranza mi pascerò questo futuro verno. Dopo 'l quale mi si concederà poter fare via. Non ho potuto vedere il vostro Segretario in Padova essendo io stato qui continuo. E quello, che più m'incresce, è, che io non ho potuto agevolare in parte alcuna le sue bisogne,

---

(1) *Forse questo Sonetto, o quello di cui fa menzione il Bembo nelle lettere susseguenti, è uno di que' due che si trovano sotto il nome della Gambara nel Tomo I. della Raccolta dell'Atanagi a car. 192. e 193., il soggetto de' quali sono le lode di Paolo III.*

come arei voluto. E sarebbemi stato di molta ventura. Rimane che io vi basci con questa carta la mano sin di qua, e nella vostra buona grazia e mercè senza fine mi raccomandi. N. Sig. Dio vi faccia felicissima, siccome fatta v'ha virtuosissima e rarissima e pregiatissimà. State sana, e siate contenta salutare i Signori vostri figliuoli, e Signori miei in nome mio. A' 16. di Settembre 1538. Di Vinegia.

A Mad. Veronica.

Ho con sommo piacer mio veduto il vostro M. Michele, giovane e discreto e molto avveduto e gentile. Ha avuto dal Zozzino tutto quello che si cercava, che m'è suto caro infinitamente. Alla dolcissima lettera vostra non so che mi rispondere, in maniera mi soprabbondate d'umanità e d'amore e cortesia. Orsù questi conti si faranno un dì al Casino, se a Dio piacerà concedermi tanta grazia. Io sto, come sono sempre stato dalla mia giovanezza in qua, tutto di V. Sig. Alla cui buona ed a me cara e dolce grazia bascio la mano. State sana. A' 26. di Ottobre 1538. di Padova.

A Mad. Veronica.

La vostra amorevole e dolce lettera, con la quale vi rallegrate della mia nuova

dignità, m'è più cara, che tutte le altre, che molte ho ricevute in questa materia, state non sono, nella quale ho veduto il puro ed antico amor vostro verso me, che però ho sempre assai manifestamente veduto. Ve ne rendo quelle grazie, che io debbo, che so essere infinite, e sin di qua abbraccio V. Signoria con quello osservante affetto, che mi si conviene. Quanto al giovane, che volete che io pigli a' miei servizj, se V. Sign. sapesse quanti impacci e molestie e gravezze io ho per questo conto, me ne areste una gran pietà. Io avea la mia usata famiglia, in quanto a questa qualità di servitori, piena abbastanza, ed avea solamente diliberato non ne voler ricevere più niuno. E nondimeno sono stato più che sforzato a caricarmene. Nè so bene, come poter supplire, se io non averò maggiore e più larga fortuna di quella che ora ho, la qual m'era bene bastante alla vita primiera, ma a questa nuova non già d'assai, che mi fa già sospirare pensandovi. Dunque con V. Sig., che mi sete sorella, e con cui so che io posso e fare e disfare, come io voglio, farò a molta sicurtà pregandovi che siate contenta questa volta non accrescer le mie noje, che lo riceverò da V. Sig. in maggior piacere ed obbligo, che voi non ricevereste da me lo accettarlo. Stia sana V. Sig. e di me ricordevole. Il quale pure spero d'avere un di

occasione di venire al dolce Casino vostro. A' 15. d'Aprile 1539. Di Vinegia.

A Mad. Veronica.

Non ho risposto prima alla dolcissima lettera di V. Sig. avuta per lo Sig. Girolamo suo figliuolo insieme col sonetto a N. S. perciò che io volea prima dare il sonetto a S. Santità, e poi farvene risposta. Ora, che ciò va più a lungo, che io non vorrei, per l'infinite occupazioni sue, io pure vi risponderò, e dirò, che molto nel mio animo vive la memoria dolcissima di V. Sig. E piacemi che altresì ella non mandi in obblio l'affezione, che sempre le ho portata, e così dolcemente mi conservi nella sua buona grazia. Faccia Nostro Sig. Dio, che io vi possa rivedere quest'anno, siccome pare che ne venga la occasione. Quanto al sonetto, egli m'è paruto, come io dissi a Monsig. Rever. vostro fratello, molto bello e vago e grave. E perciò non vorrei, che poneste fine, come dite, a questa arte. Anzi non vi pentiste di farne degli altri. Lo darò a Nostro Signore ad ogni modo in tempo, che egli il leggerà più d'una volta. Se potessi essere con V. Sig. così spesso come io sono con Mons. Rever. vostro, la stanza di Roma mi sarebbe molto più cara, che ella non è. La qual tuttavia mi si fa cara per la vicinità di S. S. più che per altro. State

sana Sig. sorella mia valorosissima e carissima e dolcissima. A' 7. di Dicembre 1540. Di Roma.

A Mad. Veronica.

Non meno ha doluto a me, Illustriss. sorella mia osservanda, il non essere io potuto venire a Bologna con N. S. per lo non aver veduta V. Sig. come ha veduto Monsignor Reverendo vostro fratello, di quello, che io veggo per la vostra dolce lettera, che è doluto a voi il non aver potuto veder me. E sa Dio, quanto mi sarebbe stato dolce e caro quel tempo, che io speso avessi in ragionar con Vostra Sig. Ma che se ne può altro? Io sono invecchiato assai, e male arei potuto portar la fatica del viaggio se non in lettica, la quale io allora non avea. E perchè ora l' ho, avvenendo la necessità del Concilio prendo speranza con quella occasione di rivederla e goderla ancora assai tosto. Ho in tanto presa molta consolazione di quella, che veggo lei aver presa in riveder Monsig. Reveren. sopraddetto, che sono certissimo, che sia stata la maggiore, che abbiate potuto avere a questo tempo vedendolo in quel grado, nel quale tanto l' avete disiderato vedere. V. S. si goda anco di questo, che io il godo a piena satisfazion mia, siccome il più dolce, e caro Signor che sia in tutta questa corte.

Col quale assai spesso ragiono di Vostra Signoria. Ho riveduto lietissimamente il Sig. Girolamo vostro figliuolo, che mi ha renduti molti saluti a nome vostro. Piacemi sommamente, che Vostra Signoria conservi l'amore, che ella m'ha sempre portato, perciò che io in nessuna parte per lontananza alcuna manco del mio verso lei nè mancherò mai. Io vi bascio la mano in fin di qua mal grado della fortuna, della quale sì caramente nelle vostre lettere vi dolete. State sana. A' 25. di Novembre 1541. Di Roma.

A Mad. Veronica.

Troppo amorevole e troppo dolce sete, Illustrissima Sign. sorella mia osservandissima, a visitarmi con sì cara lettera, della quale non ho veduta la più gentile e cortese molti anni sono. Ne rendo quelle grazie a Vostra Signoria che maggiori posso. E piglio molto piacere del piacer vostro ricevuto in riveder Monsig. Reverendiss. nostro fratello, e dell' ubbidienza vostra fatta a suo ordine, di salutarmi, come fatto avete. Non bisogna che Vostra Signoria mi renda grazie della memoria che io servo di lei. Perciocchè io piglio tanto diletto in ricordarmi e pensar di lei, che questo è prezioso pagamento della mia opera. Feci di Vostra Signoria parole questi passati dì a N. S. impetran-

dole la indulgenza, che ella disiderava ottenere da S. S. Il quale le udì lietamente. Se avverrà, che io altro possa per V. S. ella senza mezzo alcuno di Monsig. Reverendiss. predetto, sempre mi comandi con ogni sicurezza. Ed attenda a mantenersi sana e lieta, come dee fare dopo l'allegrezza avuta della presenza del medesimo Reverendiss. nostro comun fratello. Al primo di Maggio 1542. Di Roma.

A Mad. Veronica.

Nè Vostra Signoria manca della sua dolce ed amorevole usanza di scrivermi quando ne le viene occasione. Nè io debbo mancar di renderlene le debite grazie essendomi gratissima la memoria, che ella serba di me: e che si ringiovenisce nel suo animo tanto più, quanto più il corpo invecchia, come ella dice. Alla quale non dubiti Vostra Signoria nè creda, che io possa giammai essere ingrato, in tal maniera ci legò il cielo nel primo tempo della mia giovanezza, e fanciullezza vostra. Il sonetto, che Vostra Signoria manda in risposta al nostro M. Bernardo Capello, non dimostra già, che Vostra Signoria si sia dimenticata l'arte del rimare, anzi è bellissimo, e leggiadro, siccome tutte le vostre cose sono. Gliel diedi di mano mia; e fugli, come dovea, carissimo. Intesi poi dal Signor Girolamo vostro figliuo-

lo particolarmente di V. Sig. e del suo bene stare. Io verrò con Nostro Signor a Bologna; operi ora Vostra Signoria che io la possa rivedere dopo tanti anni. Il che se fia mi sarà più caro, che io iscrivere non basto. Resta che io mi raccomandi nella sua buona grazia, e pregarla si degni serbarmi per tanto suo, quanto io sono. A' 24. di Gennajo 1543. Di Roma.

A Mad. Veronica.

Non ho prima risposto alla dolcissima lettera di V. S. ricevuta insieme col religioso e leggiadro sonetto, sperando ed aspettando questa risoluzion di Nostro Signor dello abboccarsi con Cesare, estimando potermi venire alcun modo e comodità di poterne soddisfare alla antica promessa mia e desiderio di visitarla al suo dilicato Casino. Ma quella sorte, che m' ha ciò molte altre volte negato, non pare che anco ora mel voglia concedere. Perciò che da tre dì in qua mi sono sentito assai indisposto e debole da potermi mettere in alcun cammino. Onde ho impetrato il rimanermi qui, e non seguir S. Sant., ma curare la sanità mia. Il che non m' incresce tanto per conto delle poche forze mie e della debolezza e indisposizione, che io dico, quanto perchè mi veggo privo di poterla rivedere, cosa che io senza fine disiderava. E benchè V. S.

per la somma dolcezza e cortesia sua si proferì di venire ella qui a questo fine di rivedermi concedendogliele il Rev. nostro fratello, non però voglio per conto alcuno, che ella a questi caldi così disagevoli pigli questo sinistro. Anzi la priego che ella si stia nel suo riposo, e godasi quella dilicata ed amena stanza con memoria di me, che già cotanti anni suo sono. La qual memoria non è picciolo nè povero soccorso alle anime veramente amiche negli affanni delle lontananze loro. Non m'è poca grazia e soddisfazione averla veduta nella detta sua lettera così disiderosa di rivedermi. Di che le ne rendo quelle più vive grazie, che io posso, e reverentemente l'abbraccio sin di qua con tutto il cuor mio. Quanto al Sonetto non posso lodarlo tanto, quanto esso merita. È pieno di vera religione, e candido, ed alto, e molto bello e puro. Nè sopra ciò dirò altro, se non che io sono più suo, che scrivere non le posso, e più mal contento di non poterla ora rivedere, ch' ella credere per avventura non può, non mi mettendo io ad ogni rischio per poterla pur vedere e salutare solamente, e udire due delle sue parole, che sogliono così care essere, che nulla più, anzi pure a gran pezza non tanto. State sana. A' 10. di Giugno 1543. Di Bologna.

A Mad. Veronica.

Jeri, che furono i 16. di Dicembre, ebbi la dolcissima lettera di Vostra Signoria scritta agli otto del passato, pervenuta prima a Roma, e poi mandatami qui. Nella quale veggo il suo continuato e costante disiderio di rivedermi. Il che mi fa in parte maladire i risguardi dell' una e dell'altra nostra condizione e stato, che amendue ci ritengono malgrado nostro di poterci rivedere e soddisfarci di questa così picciola e cotanto aspettata contentezza delle nostre anime. E vorrei alle volte essere quel libero Bembo, che io già fui, più tosto che questo, che io ora sono. Ma che se ne può altro? l' umana condizione abbondevole più delle cose, che spiacciono, che di quelle che sono disiderabili, e care, così porta. E più savio è colui che meno se ne dispera, e più s'accomoda con la necessità, che quelli non sono, che meno il fanno. Il che confesso che io far non so in questa nostra privazione e quasi esilio di noi medesimi. Sono dunque ora non in Vinegia, nè in Padova, come V. Sig. estimava, che io fossi, ma in Ogobbio alla mia Chiesa, luogo gentile, ma assai selvaggio a dire il vero e di poca comodità, e subito giunto qui ho avuto la maggior parte della mia famiglia malata, e di più ho perduto un buono e

singolar Capellano, che s'è morto. E nondimeno penso di starmi qui qualche mese. Dove chiamerò V. S. con l'animo ad una assai bella ed amabile villa che io ci ho, siccome credo che V. S. chiami alle volte me al suo bel Casino. Del rimanente, poscia che io così sono obbligato e servo, come V. S. mi vede essere, non so che dirmi, se non che io mi rimetterò nel volere del vero e primo N. S. Dio, e so che V. S. per la sua prudenzia e bontà farà il somigliante, e molto meglio fare il saprà, che nol so fare io. Quando V. S. scriverà al Rever. ed Illustr. Sig. Vostro fratello, la priego a raccomandarglimi, e sempre a star sana e lieta, e serbar verde la memoria dell'affezion mia verso lei, siccome veggio chiaramente che ella fa. A' 17. di Dicembre 1543. Di Ogobbio.

A Mad. Veronica.

Io ricevo pure le più dolci lettere da V. S. che scrivere si possano per mano alcuna, siccome è stata questa de' 18. del passato recatami dal servitore di Monsig. Rever. vostro fratello. Della quale rendo a V. S. quelle grazie, che se le convengono, e ciò sono senza fine, e insieme delle salutazioni fattemi a vostro nome da lui, a me carissime e dolcissime. Io mi voglio tener buono della memoria che V. S. serba di me così amorevole e costante.

Faccia N. Sig. Dio, che ci possiamo una volta rivedere, e quella volta non abbia a finir molto tosto. Io per ubbidir Vostra Signoria e ragguagliarla del mio stato, sto assai bene, siccome molto vecchio, e perciò porto oltra questo peso degli anni temperatamente, grazie a quel Signore rendendone, che ciò mi dona. Maritai or fa l' anno in Vinegia mia figliuola assai ben a soddisfazion mia in un giovane nobile e molto gentile, e di gratissimo ed onorato aspetto, la quale assai tosto mi farà avolo, se a N. S. Dio piacerà, perciò che io intendo che ella è ora gravida. Non ho che altro scrivere a V. S. se non che io v' abbraccio con tutto il mio animo sin di qua, e vi disidero tanta felicità, quanta bastar possa a fare uguale la vostra fortuna alla vostra virtù. Il nostro Capello è al governo d' Orvieto donatogli da N. S. ed ha la moglie e i figliuoli seco. Il quale in questo suo mediocre, o men che mediocre stato è divenuto di poca veduta, e pare che egli vada ogni dì più perdendone. Stia sana e lieta V. S. e me tenga per quello suo fratello e servitore, che io da poi che primieramente la vidi, sempre stato le sono, ed ancora più addietro. Perciò che eziandio avanti che io vi vedessi, v' amava ed onorava molto. A' 14. d' Ottobre 1544. Di Roma.

A Mad. Veronica.

Già prima che ora dovete sapere, che le vostre lettere mi sono sempre carissime e dolcissime. Nè mai ne ricevo una, che io non istia più di allegro. Oltra che quelli, che da V. S. vengono, mi salutano a nome suo amorevolissimamente. Che duplica la mia letizia. V. Sig. non mi scriva più che io vi conservi nella mia grazia, perciò che voi medesima sete la mia grazia. Dunque non pigliate più fatica in vano. E se V. S. sa, che io sia nella vostra, il che dovete sapere meglio voi, che non so io, ciò ne basti. Io spero di veder V. S. in ogni modo. E forse ci rivederemo più tosto, che altri non crede. Il Sonetto di V. S. fatto a Monsig. Reverendiss. Farnese è delli vostri, che son belli tutti. O quanto sono lontano dalle Rime! Pazienza. A V. S. mi raccomando di cuore. A' 21. di Dicembre 1544. Di Roma.

A Mad. Prefettessa.

Avea diliberato, ed era gran debito mio di venire a questi giorni della Pasqua a Sinigaglia per fare a V. S. riverenza, poi che per addietro e le occupazioni mie e quelle di voi m' aveano tolto il poterlo fare in Urbino, quando sopraggiunto da

uno inusitato dolore, che assai mi tormentò e gravò, convenni spender quelli giorni in ricoverar la sanità, che ancora non ho del tutto riavuta. Perchè doppio dolore posso dire che m' ha assalito, perciò che con quello, che la infermità mi recò del colpo, era congiunto quest' altro dell' animo del non potere io venire a salutarvi. Al che fare m' avea poco innanzi accresciuto il disiderio e la sete il Sign. Ottavian Fregoso, che a Fossombrone umanissimamente mi salutò per nome vostro a tempo, che io pensava per la passata negligenza mia, quasi non meritare, che venendo io a voi, voi pur mi raccoglieste o ammetteste. Sarete adunque contenta di perdonarmi ed iscusarmi non solo se io a questi giorni a voi venuto non sono, che è stato perciò, che io buona parte di loro non sono potuto gran fatto del letto uscire, non che della camera partirmi; ma ancora se io ora non vengo, il che pure come che sia potrei fare, e farei sommamente volentieri, se non fosse che io aspetto di giorno in giorno e d'ora in ora una compagnia d' alcuni miei carissimi amici gentili uomini Viniziani, co' quali convengo passare fino a Roma per un mese, se io pure mi potrò porre sicuramente in cammino a questo tempo, i quali acciò che mi trovin qui al giugner loro, ci sono ora da Castel Durante venuto, che non mi sarei per ancora

mosso volontariamente. Nè voglio che alcun perdono vostro mi vaglia, se la mia prima occasione, che mi sia data di potere a questa parte del debito mio tralasciato soddisfare, sarà da me lasciata passare negligentemente. Dico a questa parte del debito mio, perciò che a tutte le altre non so io come mi darà mai tanto di forza e di valore il cielo, che io possa rispondere bastevolmente, siccome è quella, che ora per relazion della Duchessa, e di Mad. Emilia ho inteso, e ciò è la buona disposizione, che avete mostrato loro di volervi adoperare, che io abbia la rinunzia di quella Commenda. Della qual nuova e infinita cortesia vostra più col cuore, che con questa penna così vi dico, che se per grazia e opera di voi la bisogna quel fine averà, che io disidero, non so vedere, perchè io non abbia a riconoscer da voi quanto d'onore e di quiete io potrò da questo accrescimento di fortuna ricevere tutto il tempo della mia vita. Se pure le stelle non me ne vorranno far contento, non rimarrà, che io eternamente non vi senta grado e di sì amichevole volontà vostra verso me, e di sì onorato testimonio, che ne rendete altrui. Priegovi ancora, che vi piaccia mandare innanzi le cose da voi con Mad. Duchessa e Mad. Emilia ragionate sopra ciò e priegovene assai confidentemente, sì perchè voi già con la vostra grande umanità me ne date ardire, si perchè l'animo, che io tengo di dovere

ancora poter meritar la grazia vostra, mi fa sicuro, quasi come se io meritata l'avessi. Altro non dirò, se non che io vi profero una fede ed osservanza di qualità, che se nelle altre parti ella fia, per poco valore dalle stelle concedutomi, da dover esser poco tenuta cara, per molto volere e per grato e ricordevole animo de' beneficj ricevuti non verrà mai tempo nel quale vi pentiate d'avermi sollevato e favoreggiato. State sana. A' 14. d'Aprile 1507. Di Urbino.

A Mad. Cammilla Gonzaga da Porto.

Mandovi la Canzona, che fia in questa lettera, più per attenervi la promessa, che io in Bologna vi feci, che fu di mandarvi la primiera composizion mia, che perchè essa meriti gli occhi e la lezion vostra. Così potessi io venire in persona a goder della vostra presenza e di quella della Sign. Contessa per alcun spazio nel vostro dilicato Camerino, nel qual m'è paruto essere più d'una volta, poi che io da voi mi dipartì: tanto ha potuto la ingannevole immaginazion mia, di cui tuttavia non mi peuto, anzi m'è stato il mio medesimo inganno grandemente caro. Raccomandomi all'una, e all'altra di voi, le quali amendune priego siate contente raccomandarmi a Mad. Lucrezia e a Mad.

Giulia, ed al gentile M. Agostin Gonzaga. A' 6. di Maggio 1524. Del Padovano.

A Mad. Cammilla.

Io ho due lettere da voi l'una e l'altra a me cara, quanto dee esser cosa in se così gentile e da me tanto disiderata. La prima era sottoscritta eziandio dalla Sign. Contessa vostra sorella. Rendovene adunque quelle maggiori grazie, che io posso, e ve ne bascio la mano all'una e all'altra. Le cose mie, che voi mostrate tanto disiderare, dico le rime, io le vi manderei, se io ne avessi di nuove. Ma io non ne ho, che questi caldi molto intensi hanno secca insieme con la terra, ancora la picciola vena del mio povero ingegno. Restami a pregare amendune voi ad esser contente di servar memoria dell'affezione infinita, che io a voi tengo e terrò sempre. Nostro Signor Dio vi faccia le più consolate donne, che vivano, siccome fatte v'ha le più accorte e le più gentili. A' 7. di Luglio 1524. Di Padova.

A Mad. Cammilla.

Io non piglierò già ardire di ringraziarvi della vostra cortesissima lettera, come avete voi preso fatica di ringraziar me de' miei deboli versi. Che non potrei asseguire con parole o quello, che io vi deb-

ho di ciò, o il piacere, che io ne ho sentito e tuttavia sento. E perciò lasciando il considerarlo al vostro diritto giudicio io tacerò quello, che dir non posso. Solo dirò che le lettere vostre son tali, quali sono le altre cose vostre così rare e così care. E bene rispondete a voi medesima da ogni canto. Ma anco in questo non dirò più, per non dire e roco e poco. Priegovi ad esser contenta di farmi alla Sig. Marchesana raccomandato, ed insieme al Signor Ambasciatore. Il quale io amo ancor più, che io per addietro non amava, come che io l'amassi ed onorassi grandemente, poscia che io il sento esser tanto di voi, quanto è. Le lode, che voi mi date, mi son care perciò che da voi vengono, e tanto ancora più care, quanto elle hanno in se più di cortesia, che di verità. State sana. A' 4. di Dicembre 1526. Di Padova.

A Mad. Susanna di Gonzaga e di Cardona, Contessa di Colisano.

Ho sentito molta gravezza, che nel primo piacere richiestomi da V. S. io non abbia potuto dimostrarvi quanto volentieri e prontamente vi servirei. Perciocchè le vostre lettere scrittemi in raccomandazion di Laterio Macrino da Brescia, e date ai 10. d' Ottobre, oltra che io le ho ricevu-

te solamente questa mattina, pure esse non m'avrebbono potuto trovare in quei luoghi, dove al raccomandato sarebbe stato mestiere dell'opera mia. Perciocchè questo medesimo Ottobre mi dipartì io di Padova, nella qual città dimoro, per venire a Roma a basciare il piè a N. S. ed ancora non me ne son partito. Piacerà dunque a voi per ora di scusarmene, facendo nondimeno intendere al detto Laterio, che se quando io sarò in quelle parti, il che fia di brieve, gli avverrà più che io ad uopo gli torni, egli confidentissimamente a me venga, che io gli farò conoscere quanto l'autorità vostra possa di me. La qual priego si degni comandarmi più spesso, che per addietro fatto non ha, almeno per così dimostrarmi, che m'abbiate in conto di vostro. State sana. A' 26. di Gennajo 1525. Di Roma.

Alla Badessa di San Pietro di Padova.

Intendendo io il vostro prete stare a molto pericolo della vita, e ricordandomi M. Valerio di Mons. Argolicense aver la pensione, che sapete, sopra quel beneficio, ed ancora il regresso se io non sono errato, ho voluto ricordarvi che così essendo, per avventura fia bene, se il prete si morrà, fuggir piati e fastidio e

molti travagli che areste, se faceste nuova elezione quando non fosse che eleggeste esso M. Valerio, con la quale elezione vi levereste fatica, e tuttavia manterreste la jurisdizion vostra dello eleggere. Io parlo, come colui che disidero in ogni cosa la quiete e il bene di cotesto monistero, al quale anticamente sono affezionato. Ma sopra tutto mi muove l'amore e riverenza, che io vi porto. Mi raccomando alle vostre sante orazioni ed a quelle delle mie virtuose parenti e figliuole vostre. A' 21. di Luglio 1525. Di Villa.

A Mad. Leonora Duchessa d'Urbino.

Io non arei potuto a questo tempo intender cosa, che più grata mi fosse, di questa, che voi per le vostre lettere mi fate intendere, e ciò è che vi siate agevolmente e con poca noja spedita e liberata del vostro parto in una figliuola femmina, del qual parto perciò che voi ne stavate in affannoso pensiero, conveniva che i servitori vostri ne temesser altresì. Lodata adunque ne sia la divina maestà e ringraziatane affettuosamente, che al tempo ha voluto consolarvi, e nel maggior sospetto vostro rassicurarvi, e rasserenarvi, e tanto più ancora maggiormente la ne ringrazio, quanto io non dubito che voi vi risanerete di tutta la indisposizion

passata vostra, e tornerete più sana e più bella, che giammai. Basciovi la mano. Ai 12. di Dicembre 1525. Di quella Padova, che è rimasa tutta sola e maninconosa per la partita vostra.

A Mad. Leonora Duchessa d' Urbino.

Io avea in qualche parte rasciutte le lacrime cadutemi per la morte del nostro Mons. Rever. Fregoso toltoci così subitamente ed importunamente, quando le lettere di V. Eccellen. scrittemi di mano sua me le rivocarono negli occhi, e molto più abbondantemente nel cuore, vedendo io lei sì ragionevolmente e con tanta pietà dolersene meco. E certo che V. S. non solo ha perduto un raro amico e parente e prudentissimo e santissimo Signore, ma ancora, siccome ella dice, tutta la Cristiana Repubbl. ha fatto in ciò una grande ed incomparabile perdita a questi così duri e disordinati e perniziosi tempi. Di me non dirò molto, sì perchè già ne scrissi a questi dì a Vostra Eccell. alcuni pochi versi, e sì ancora, perchè siccome io conosco dal mio il grave dolor di lei, che sapea l'amore e la osservanza, che tra l'una e tra l'altro di voi era, così certo sono che V. S. conosce il mio cordoglio per la stata già tanti anni verso me carità di quel Sign. e la

mia verso lui osservanza ed affezione ardentissima non mai offese da una sola parola nè dall' uno nè dall' altro di noi dalla prima e tenera giovanezza sua e virilità mia infino a questo giorno. Sommi oltre a ciò doluto, che veggo V. S. in questi anni lungamente attristata dalla morte del Sig. suo di buona memoria, ed ora da questa del Card. augurarsi d'avere a viver poco. Il che non è già ufficio della prudenza, che ho sempre conosciuta in lei, e che predicava il Card. medesimo. Perciocchè tanto più dee Vostra Signoria pensar di vivere, quanto sete più rimasa sola a procurare il bene e comodo delle vostre tenere piante, che a canto vi sono. Oltra che vivendo potrete giovare più lungamente alle anime di questi due Signori, pregando, e bene operando per loro, e farete utile e comodo a tante altre parti, che dal vostro santo animo attendono ogni lor bene e prosperità e vita. Dunque V. S. non parli più così. Anzi si conforti col Re del cielo, che così ha permesso che sia, e s' accordi con la sua volontà e giudicio, che non può errare. Quanto alla parte, dove ella dice, che io le sono rimaso in luogo di questo buon Sign. per patrone e per padre e per fratello, la rendo sicura, che nessun dì verrà mai, nel quale io non disideri potere adoperarmi ad ogni volere e satisfazione di V. Ecc., nè cedo in questa

parte a Mons. Reverendissimo vostro fratello. V. S. mi tenga per veramente e propriamente e debitissimamente suo, e per tale mi spenda, e di me si vaglia senza risparmio alcuno, che ne le do di ciò, e dono, e consegno piena libertà, la qual libertà e facultà, mentre io averò vita, non le sarà da potere alcuno della fortuna rivocata giammai. Allo 'ncontro pregherò ora lei, che attenda alla sua sanità, e a vivere, e non solo a vivere, ma ancora a vivere più lieta, che ella può, e a questo modo si vendicherà della fortuna, che tanto s'è adoperata per attristarla. M. Flaminio Tomarozzo mio Secretario il qual mando all' Eccell. del Sig. Duca e a V. S. le dirà il rimanente delle cose mie, e di quelle, che a me apparteneranno per lo innanzi per conto del Vescovato, che ha governato così bene cotanti anni quella benedetta anima, e parimente della cortesia fattami da N. S. Al qual Messer Flaminio Vostra Signoria sarà contenta dar piena fede non meno, che a me proprio. Nella cui buona grazia mi ridono e raccomando. Agli 11. d'Agosto 1541. Di Roma.

A Mad. Leonora Duchessa d'Urbino.

Alla fine, quando a Dio è piaciuto ho dato espedizione alla cosa del Mag.

M. Pietro Panfilio in questo modo. Che S. Sant. mi ha promesso, e così vuole che io scriva a V. Eccell. di conferire a M. Pietro il primo beneficio della Religion Jerosolimitana, che varcherà nel Dominio delli Sigg. Viniziani senza manco alcuno. E così vuole che io faccia notare dal Datario nelle sue memorie con la data picciola e col nome di M. Pietro, affine che S. Sant. non abbia per obblivione a farne altro. Sua Santità non ha voluto farne riserva in brieve, per non dare questa mala contentezza: il che nel vero nulla importa. Perciò che nè il brieve può valere oltra la vita di S. Sant. Nè se il Papa volesse dare il primo benificio vacante ad altri, che a M. Pietro, le mancheria modo di poterlo fare ancora dappoi concesso il breve. E in ogni modo bisogna, che ci fidiamo in S. Sant. Io mi rendo nondimeno sicuro, che ella ci attenderà la promessa. Perciò che io veggo che l'ha fatta di buonissimo animo. Se io prima che ora non ho potuto dar compimento al negozio, V. Eccell. non creda che sia mancato per mia negligenzia. Che certo non ho avuto cosa alcuna più al cuore dappoi che io ebbi sopra ciò la prima lettera di V. Eccell. che questa. Ma le cose di questa corte sono di qualità, che chi le può espedire ancora in lungo tempo non fa poco. Io ne ho parlato con S. Sant. più volte, e col Datario, col quale

s' è bisognato far capo più altre volte. Benchè la celerità niente averia operato più a benificio di M. Pietro, che nessuna cosa è vacata in questo mezzo. Col Datario, il quale assai mi ama molti anni sono, opererò, che ciò non sarà inteso da persona umana, nè se ne saperà cosa alcuna. Se la vacanza verrà di benificio più grande di quello, di che ha fatto pensiero Sua Sant. di benificar M. Pietro, nè darà pensione di quel più a chi parerà a S. Beat. e 'l benificio sarà di M. Pietro. Non ho che altro dire a V. Eccell. se non che S. Sant. m'ha dimandato se V. Eccell. è andata a Vinegia. Al che ho risposto non ne saper niente, nè credere che vi siate andata. Alla cui buona grazia mi raccomando. A' 6. di Marzo 1542. Di Roma.

A Mad. Leonora Duchessa d' Urbino.

Rendo molte grazie a V. Eccell. della molta amorevolezza sua verso me in darmi così tosto ragguaglio della giunta sua in Vinegia in mano sua. La qual nuova m' è senza fallo gratissima. Perciò che io ho continuamente sperato, che quello aere e la comodità di quelle barche siano per sollevar V. Ecc. dalla non buona disposizion sua. E stimo che 'l mio M. Pietro Panfilio me ne darà in brieve cara nuova. Farò l' ufficio con N. S. che V. Eccell.

m' impone. Resta che io riverentemente in sua buona grazia mi raccomandi, e mi saluti la Mag. Mad. Lucietta, e mia cugina Mad. Lisabetta. A'. 10. di Giugno 1542. Di Roma.

A Mad. Leonora Duchessa d' Urbino.

Vostra Sig. potrà ben dire, che io faccia poco il debito mio con lei, poscia che avendomi ella scritto una dolce lettera, la quale io ricevei infino essendo a Padova, non le abbia fra tanto tempo fatta risposta. Confesso il mio errore, nè lo voglio escusare in parte alcuna, acciò che Vostra Signoria alquanto minor penitenza mi dia, che non meriterei, se io escusare il volessi. E rendole di questa memoria, che ella serba di me, molte grazie. Fui a Padova e a Vinegia quasi tutta questa state afine di maritar la mia Elena, e per grazia di N. S. Dio l' ho maritata in un gentile uomo molto dabbene e di lettere e d' ingegno, e in somma molto a satisfazion mia. Venni poi a Pesaro, dove fui ricevuto per ordine del Sig. Duca onoratamente, e vidi l'Imperiale di V. Eccell. con infinito piacer mio, sì perchè io disiderava molto di vederlo, e sì perchè è fabbrica per quello, ched ella è meglio intesa e meglio condotta con la vera scienza dell' arte, e con più

modi antichi e invenzioni belle e leggiadre, che altra, che a me paja aver veduta fatta modernamente. Di che con V. Sig. mi rallegro grandemente. Certo il mio Compare Genga è un grande e raro architetto, ed ha superato d'assai ogni aspettazion mia. Sono poi venuto al mio Vescovato, nel quale ho avuto tanto d'onore dal Sig. Duca, il quale era qui insieme con la Duchessa, e da tutta questa città, che è stato soverchio. Dove penso di starmi questa vernata, e ciò farò io tanto più volentieri, quanto potrò sperare di veder V. Eccell. nello stato e in queste contrade. E quando io ci sarò stato il verno, non fia per avventura poi da partirmene la state avendo io la bella stanza della Badia, che ha fabbricata e lasciata ai successor suoi la virtù e bontà e liberalità di Monsig. Rever. nostro Fregoso di buona memoria. Non so che altro dirle, se non che io vi priego a raccomandarmi in buona grazia di Mons. Rever. vostro fratello, e alla Illustr. Sig. Duchessa. N. Sig. Dio sia sempre vostra guardia. A' 19. di Decemb. 1543. Di Ogobbio.

A Mad. Costanza Fregosa,
Contessa di Lando.

Ebbi le vostre tovaglie mandatemi per M. Giulio, nè mai ve ne ho renduto grazie. Per la qual cosa mi potreste dire

ingrato, se non fosse che io so che conoscete la qualità del mio animo verso di voi. Rendolevi adunque ora, che ho preso questa penna in mano per ciò fare, e rendole tanto maggiori, quanto a confessarvi il vero, io n' era male fornito, per modo che il vostro avviso a mandarmi queste cose, che voi chiamate cose da donna, è stato bene a tempo. Tuttavia vi ricordo a fare qui fine al mandarmi delle cose di costà, che vi prometto che non ne accetterò più, e manderete indarno. Del vostro Conte Agostino non vi scrivo molto spesso, che ne sete tenuta informata da M. Francesco suo maestro. Io vi posso dir questo, che non ho veduto il più modesto e meglio allevato fanciullo di lui. Egli mi sta in casa di modo che non pare che sia forestiere alcuno, ma che io un figliuolo ci abbia. Spero che voi e il Conte ve ne troverete contentissimi. Arò caro mi salutiate la mia gentil figliuola Mad. Caterina. State sana. A' 26. d'Agosto 1527. Di Padova.

A Mad. Costanza Fregosa
Contessa di Lando.

Ad una lettera vostra delli ventisette d' Agosto assai tardo, essendo io in Vinegia, ricevuta rispondo eziandio assai tardo. Di ciò è in colpa, che raro intendo

d' alcuno, che in costà venga, che se io avessi spesse volte portatori, e voi areste più sovente da me lettere, che non avete. Che nessuna cosa fo io più volentieri che e scrivere a voi, e leggere le vostre lettere, siccome ho letta volentieri e con molto piacer mio questa vostra ultima piena di vera amorevolezza. Alla quale rispondendo dico, che areste oggimai una gran ragione di dolervi di me, poscia che atteso non v' ho la promessa fattavi del venirvi a vedere, massimamente a questo tempo molto bello e sereno del Settembre passato, essendo stata la Lombardia e cotesti luoghi senza soldati, se io non fossi stato questo medesimo tempo grandemente occupato in Vinegia. Oltre che sì non era io anco ben disposto della persona da poter fare questo cammino per alcuna gravezza, che m' è tutto l' anno passato durata. Le quali due cose faranno con voi la mia scusa per questa fiata. Ma se Dio mi lascerà in vita e in sanità questo anno che viene, ed io non venga a vedervi, tenetemi per poco amorevole Compare. Non ho fatto da 20. anni in qua alcuna via più volentieri di quello, che farò questa. Che se voi, come dolcemente dite, per sentirvi oggimai vecchia disiderate vedermi, quanto debbo ciò disiderare io, che molto più vecchio sono, che voi non sete? A me parrà aver soddisfatto al maggiore obbligo e maggior disiderio

che io abbia, se il cielo mi farà grazia di potervi rivedere. Non crediate che per cagion di questi molti anni che veduti non ci siamo, io nell'amore e amistà, che è fra noi, sia meno osservante di voi di quello, che io stato sia quando eravamo in una medesima casa amendumi, e ogni dì ci vedevamo. Ed i molti miei anni, che m'hanno levato le giovenili forze, ed il caldo ardire di quella età, non hanno perciò in parte alcuna scemato l'animo mio verso voi, e l'amore, che io ugualmente e ad un modo sempre v'ho portato e porterò mentre ci viverò. Nè meno amo io ora non dico Monsig. l'Arcivescovo, che è in vita, ed il quale io ho riveduto assai lungamente questo anno varcato, ma eziandio il Sig. Ottavian già più anni morto, di quello che io ad Urbino l'amai. E parmi che sia così da fare tra' veri amici. Ma tornando alle vostre lettere, la instanzia che voi mi fate, che io venga a vedervi, m'è tanto cara stata, che non basto a dirlo, parendomi che ancor voi serbiate quella memoria di me con questa vostra dimostrazione, che si convien tra noi. Di Mad. Caterina vostra mi piace, che ella fertile sia più di quello, che sete voi stata, ma vorrei che questo terzo parto venisse maschio, e non femmina, come dite, ch'ella sarà. Dovete credere che io desideri vederla, siccome figliuola vostra, e di tanto

ancor più, di quanto io mai veduta non l'ho. Giovami, che ella non è guari da voi lontana. Che quando io a Piacenza venga, o ella vi potrà venire agevolmente, o io a lei andar potrò senza sinistro. Perciocchè io veder la voglio venendo in costà in ogni modo. Ho inteso che sete sul maritare il Conte Agostino. N. S. Dio vi conceda potervi ben consolar di nuora, come ella si potrà ben contentare di suocera. Mons. l'Arcivescovo m'avea dato in parte speranza di venir questa vernata a Vinegia, poi non ne ha fatto nulla. Ma stia egli pur sano, che di tutti i suoi voleri mi soddisfò. Bene disidererei che egli non si fosse così del tutto scostato dal mondo, come ha fatto. Resta che io a voi mi raccomandi, e stiate sana. A' 30. di Novembre 1532. Di Padova.

A Mad. Costanza Fregosa
Contessa di Lando.
A Piacenza.

Voi direte che io sono poco amorevole a non vi scrivere più spesso. Ed io vorrei più tosto venirvi a vedere, che scrivervi. La qual cosa poscia che far non posso a questo Settembre, che domane entra, ho diliberato a Dio piacendo farlo questa primavera o prima state che verrà al tutto. Ho inteso voi esser fatta per conto del Conte Agostino avola d'una fi-

gliuola femmina. Io arei più tosto voluto d' un maschio, e sarebbe stato più ragionevole, dandovi Mad. Caterina vostra delle femmine abbastanza, come dato ha. Pure anco le femmine sono sostegno spesse volte ed onor delle famiglie. E poscia, che la nuora vostra ha incominciato a fare frutto sì ne farà ella anco de'maschi. Io sto sano, ma ho avuto delle molestie d'animo più che io non vorrei. Riserbomi a ragionarne con Vostra Signoria. Alla quale disiderando e pregando lunghissima felicità bascio la mano. State sana. All' ultimo d' Agosto 1535. Di Padova.

Di Mons. l'Arcivescovo vostro fratello è buona pezza che io niente intendo.

A Mad. Costanza Fregosa,
Contessa di Lando.
A Piacenza.

Credo che V. S. non dubiti, che da lei e la Illustriss. Sig. Duchessa nostra in fuori, nessuno viva, che maggior dolore sentito abbia della morte di Monsign. Reverendiss. vostro fratello di quello, che ho sentito io. Però vengo più sicuramente a dolermene con voi ed a piagnerne, che non farei con veruno altro. Io certo ho perduto il più caro e dolce sostegno di questa mia vecchia e frale vita, che io al mondo avessi, col quale ogni mio

pensiero, ogni mio studio, ogni cura, ed in somma ogni qualità del mio animo era comune, e parmi essere rimaso senza la maggiore e la miglior parte di me medesimo. Nè credo poter mai più sentir cosa, che consolar me ne possa. Se Vostra Sig. è in altrettanto cordoglio ed in più, non me ne maraviglierò punto. Perciocchè avete perduto un grande ed onorato dal mondo tutto ed un buono e santo fratello. Ma che se ne può altro? Se N. S. Dio l' ha voluto per se egli, che dovemo contra ciò far noi, se non dire quelle parole del buono e paziente Job.: *Dominus dedit: Dominus abstulit: sit nomen Domini benedictum.* Io procurerò di darmene pace, come io potrò, e di pregare Sua Maestà per l'anima di lui. Ancora che io stimi certissimo, che quella benedetta sia ora in luogo, nel quale può essa meglio e con più frutto pregar per noi, che noi per lei non possiamo. Datevene ancor voi, Sig. Comare mia, pace al meglio che potete, col volere del cielo accordandovi. Nostro Signor Dio vi consoli egli, che fare il può, e state sana. A' 25. di Luglio 1541. Di Roma.

A Mad. Vittoria Colonna
Marchesa di Pescara.
A Napoli.

Da M. Flaminio Tomarozzo V. S. intenderà un bisogno, che io ho del favor

vostro. Priegovi e per l'antica devozion mia verso voi, e per la molta virtù vostra, ad esser contenta di donarlomi, che io giugnerò questo obbligo agli altri, che io con voi ho insino dalla fel. mem. di Papa Lione in qua, i quali non m'usciro-no, nè usciranno già mai dell'animo. Il detto M. Fl. vi potrà dire quanto io mi sia rallegrato col nostro secolo, avendo veduto a questi giorni qui molti sonetti vostri fatti per la morte del Sig. Marchese vostro marito, il qual secolo siccome tra gli uomini ha lui avuto nelle arme eguale alla virtù degli antichi più lodati e più chiari, così ha voi, che tra le donne in quest'arte sete assai più eccellente, che non pare possibile che al vostro sesso si conceda dalla natura. Di che ho preso infinito piacere con molta maraviglia mescolato, siccome buono e devoto servo, che io vi sono. A cui bascio la mano. Ai 20. di Gennajo 1530. Di Bologna.

Alla Marchesa di Pescara.
A Napoli.

Poscia che io compresi nessuna cosa esser maggiore del vostro alto animo, ho sempre giudicato non convenirsi darvi da pensare in alcuna cosa di picciol momento. E perciò tentando altra via ho voluto in una mia lieve bisogna, nella quale ho creduto poca della vostra autorità potermi

levar d'impaccio, far di meno di molestarvi. Ma ora che non mi vien fatto cosa che io voglia più tosto per poca diligenza d'altri, che per molta malagevolezza loro, ho diliberato romper questa mia credenza e rispetto o forse anco vergogna con V. S. e pregarvi ad esser contenta di far dire agli eredi del Sig. Bartolommeo Caracciolo che mi paghino ducento e trenta duc. d'oro in oro larghi, che essi mi debbono per uno affitto della Commenda mia di Benevento concessa al detto Sig. Bart. lor padre, nel quale affitto egli si morì restandomi debitore d'uno anno intero, che ne porta la detta somma. Siccome voi potrete vedere dall'esempio del detto affitto, che vi fia mandato con questa lettera. Stimo che essendo eglino gentili uomini, essi non mancheranno di fare in ciò da gentili uomini, e di soddisfare al debito che meco hanno. Pure se avvenisse, che essi altramente facessero, siete pregata ordinare che si trovi costì alcuno, che atto sia a procedere per la via della ragione in richieder loro questi denari, al quale i miei procuratori commissione manderanno da poter ciò fare a nome mio, e costrignerli a pagarne. Se io sarò presuntuoso stato in dare a V. S. così bassa noja, so che almeno voi sarete dell' usato vostro alto animo in iscusarmene agevolmente. A cui bascio la dotta mano, e nella vostra buo-

na grazia senza fine alcuno mi raccomando. A' 12. d' Aprile 1531, Di Padova.

Alla Marchesa di Pescara.
Ad Ischia.

Assai tardo alle lettere di V. S. rispondo recatemi da M. Giovan Jacopo Salernitano. In colpa di ciò è stato il volere io soddisfare in alcun modo a quello, che egli mi disse, che voi gli avevate imposto, che procacciasse, e ciò è d'aver la mia immagine dipinta. Perciò che pensai di far dare finimento ad una (1) medaglia del mio volto già da persona incominciata, che si morì avendo l'opera nelle mani. Questa medaglia per la povertà de' maestri m'è fin questo dì stata indugiata a fornirsi, e poi è stata fornita non bene, che non mi rassomiglia quanto potrebbe, ed io vorrei pur ubbidirvi compiutamente. So io bene che tali memorie al mio picciolo stato non si convengono. Ma il disiderio, che io ho d'avere la vostra immagine, m'ha fatto men guar-

---

(1) La medaglia di cui qui parla l'Autore fu fatta imprimere da noi nel Volume antecedente, nella prefazione del quale abbiamo favellato di qual valore e rarità sia.

dare alla qualità di me stesso, sperando, se io a voi mi donava tale, quale io potea, che voi non doveste a me negarvi altresì, di che disiderosissimamente vi priego. Così alle vostre onorate lettere, e al sonetto leggiadro scrittomi, che con loro era, rendo tardamente con questa penna quelle maggiori grazie, che io posso. Nessuno più ricco dono potea io ricevere, che i tre vaghissimi sonetti vostri in diversi tempi avuti, che mi sono in vece di preziosissimo tesoro cari. Cari eziandio mi furono gli altri due bellissimi (1) sonetti del carro d' Elia, e del Ginebro mandatimi di vostra mano insieme con l' ultimo, che a me veniva, nell' uno de' quali a me pare che voi di gran lunga superiate e vinciate il vostro sesso; nell' altro d' al-

(1) *Il Sonetto di Vittoria Colonna* Quand' io dal caro scoglio miro intorno, *che fu impresso a carte 268. delle Rime di lei con la Sposizione del Corso appresso i fratelli Sessa, è quello del Carro d' Elia menzionato in questo luogo dall' Autore; e l' altro del Ginebro esistente a carte 282. del suo Canzoniero è quello, che incomincia:* Quel bel Ginebro, cui d' intorno cinge: *nel quale l' Autrice ad un Ginebro combattuto da' venti, ma non oppresso, rassomiglia il suo stato.*

quanto voi stessa. La indisposizione, nella quale intendeste, che io era, mi s'è dileguata e partita, siccome voi nelle vostre lettere indovinaste che dovea essere, e intanto sto bene, che io ripiglio un poco la speranza di potervi ancor venire a vedere sin costà, che è il maggior disiderio, che io abbia. N. S. Dio vi dia lunghissima vita, poscia che v'ha dato sì chiaro, e sì divino ingegno. State sana. A' 25. di Luglio 1532. Di Padova.

Alla Marchesa di Pescara.
Ad Ischia.

Mentre che io ho voluto rendervi grazie della vostra immagine mandatami con alcuna più convenevole scrittura, che non sono le semplici lettere, sopraggiunto da noje domestiche assai pungenti e tratto a pensar di loro mi sono indugiato di far così dovuto uficio a questo dì. E per avventura l'altezza della materia, di cui scriver si dovea, è tale, che non quandunque altri vuole, e cerca, e ne fa prova; ma quando solamente dal cielo è dato, si perviene allo ottenimento di sì alta grazia; siccome per addietro altra volta m'è avvenuto, che molto tardo feci risposta alle vostre chiare e leggiadre rime. Ma come ciò sia, che non voglio lunga escusazion farne, poscia che all'animo grande vostro risguardando più mi si conviene rimaner-

vi tenuto grossamente, che procacciare in parte alcuna d'alleggerire il debito; vengo ora con queste poche righe a ringraziar la cortesia vostra di così raro e caro dono. Il quale io serberò per cosa tanto maggior di quello, che non pare che possa essere una figura dipinta, quanto la vera, che ella rassembra, è eccellenza di più prezzo, che non cape il vostro sesso. Se lo Illustrissimo Sig. Marchese del Vasto è costì, siccome a questi dì s'è inteso, piaccia a V. S. nella sua buona grazia raccomandarmi. Io a voi bascio con molta riverenza la mano. A' 2. di Luglio 1533. Di Vinegia.

Alla Marchesa di Pescara.
A Roma.

Io son pregato da alquanti gentili uomini di questa città ad interceder con V. S. che sia contenta persuadere al molto Rever. vostro padre frate Bernardino da Siena, che accetti di venire a quest'altra Quaresima prossima a predicare qui nella chiesa de' Santi Apostoli a riverenza ed onor di N. S. Dio. La qual cosa essi disiderano grandemente poter impetrar da S. Pat. Nè pur essi soli, ma tutta questa cittadinanza aspetta d'udirlo infinitamente volentieri. Io, che non posso negar loro sì onesta e pia richiesta, nè men di loro

mi terrò a buona ventura poter conoscere e udir quel santo uomo, priego il più caldamente che io posso, e con quella riverenza che si conviene, Vostra Illust. S. a farne degni di questa grazia, sicuro, che quanto vorrà la vostra bontà e virtù, che egli faccia, tanto egli farà. Nelle vostre sante orazioni mi raccomando. A' 6. d'Aprile 1538. Di Vinegia.

Alla Marchesa di Pescara.
A Roma.

Mando a Vostra Signoria le allegate del nostro molto Reveren. Frate Bernardino, il quale io ho udito così volentieri tutti questi pochi dì della presente quadragesima, che non posso abbastanza raccontarlo. Confesso non avere mai udito predicar più utilmente nè più santamente di lui. Nè mi maraviglio, se Vostra Signoria l'ama tanto, quanto ella fa. Ragiona molto diversamente, e più Cristianamente di tutti gli altri, che in pergamo sian saliti a' miei giorni, e con più viva carità ed amore, e migliori e più giovevoli cose. Piace a ciascuno sopra modo. E stimo che egli sia per portarsene, quando egli si partirà, il cuore di tutta questa città seco. Di tutto ciò si hanno immortali grazie a Vostra Sign. che ce l'avete prestato. Ed io più che gli altri ne

le sentirò eterno obbligo. Non sono potuto rimanermi di dirvene queste poche parole. Vostra Sign. stia sana, e mi tenga per molto devoto alla sua virtù. A' 23. di Febbrajo 1539. Di Vinegia.

Alla Marchesa di Pescara
A Roma.

Troppa cura si piglia dell' onor mio Vostra Sig. e troppo vi faticate per me, che nulla ho meritato con voi. Siccome da M. Flaminio novellamente ho inteso. Io non debbo far fine, nè farò mai, di rendervene immortali grazie. Che so bene, quanto l' autorità della grande ed infinita bontà vostra, ed il valore del vostro generosissimo animo dee potere in ogni alto luogo. E stimo che non possano i miei calunniatori, a' quali però io perdono, macchiarmi e nuocermi appresso verun giudice, a cui Vostra Sig. mi purghi e mi difenda. Ma vi priego, che lasciate che Nostro Signor Dio, che sa quello che dee ben mio essere, governi egli questa bisogna, come alla sua Maes. piace. E fo Vostra Signoria di questo sicura, che tutto ciò che ne avverrà, io riceverò da lui per lo migliore, e ne gli renderò piene grazie. Io non cercai mai d' esser Cardinale, e se io n' ho a dir più oltra il vero, nè anco

disiderai. Non voglio già negarvi, che la buona opinione, che ha N. S. di me avuta, non mi sia gratissima stata, e più ancora perciò, che io non l' ho nè mendicata nè ricercata, che per altro. Ma non mi pento tuttavia di questo mio picciolo e basso stato, se non in quanto io N. S. Dio non serva, come dovrei. Ma ciò nell' animo mio sta, non nella mia fortuna, e posso a sua Maes. servire così in questo stato, come in altro. Ragiono con Vostra Signoria come ho ragionato questa mattina col Rev. padre frate Bernardino, a cui ho aperto tutto il cuore e pensier mio, come arei aperto dinanzi a Gesù Cristo, a cui stimo lui essere gratissimo e carissimo, nè a me pare aver giammai parlato col più santo uomo di lui. Sarei ora in Padova, sì perchè ho fornito una bisogna, che m' ha tenuto qui più d' uno anno continuo, e sì per fuggir le dimande ed i ragionamenti, che mi sono tutto 'l dì fatti da questi gentili uomini ed amici miei e parenti sopra questo benedetto Cardinalato, se non fosse, che io non voglio lasciar d' udire le sue bellissime e santissime e giovevolissime predicazioni, ed ho diliberato starmi qui, mentre ci starà egli. Stia sana Vostra Signoria e me tenga nella sua buona grazia. Ai 15. di Marzo 1539. Di Vinegia.

Alla Marchesa di Pescara.
A Roma.

Vostra Illust. Sig. ha più da rallegrarsi della nuova dignità e grado datomi da Nostro Signor perciò, che ella ne è stata in buona parte cagione, che per alcun mio merito, di che ella per sua molta cortesia ragiona meco nelle sue lettere, nelle quali veggo il grande affetto suo verso me, che da ogni parte soprabbonda alla verità, e si spande con la piena falda del suo caldo amore, e del suo chiarissimo ingegno. Il che fa, che io tanto maggiori grazie ne le ho da rendere, e rendo tutto pieno d'infinito obbligo alla sua singolar bontà e benevolenza. N. S. Dio, dalla cui pietà ogni cosa viene, mi doni tanto della sua grazia, che io possa rispondere alla credenza di voi. La quale intanto non sarete sopra ciò ingannata, che io porterò meco sempre una ardente volontà di bene adoperare ad onor della maestà sua. Il nostro Frate Bernardino, che mio il voglio da ora innanzi chiamare alla parte con voi, è oggimai adorato in questa città. Nè ci è uomo nè donna, che non l'alzi con le laudi fino al cielo. O quanto vale, o quanto diletta, o quanto giova! Ma mi riserbo a parlar di lui con vostra

Signoria a bocca. Ed anco ho pensiero di supplicar Nostro Signore ad ordinar la sua vita di maniera, che ella possa bastar più lungamente ad onor di Dio e giovamento degli uomini che ella non è per bastare, così duramente governandola, come egli fa. Lo avvenimento del dono fattomi da Nostro Sig. tanto m'è più caro e più grato stato, quanto io spero a brievi dì veder Vostra Signoria ed onorarla e riverirla presentemente, alla quale con tutto il cuore e con tutto il mio affetto mi raccomando. A' 4. d'Aprile 1539. Di Vinegia.

Alla Marchesa di Pescara.
A Viterbo.

Raccozzando io alcune cose dette da V. Signoria a M. Vettor Soranzo, ed alcune altre dettemi dal mio M. Flaminio ritornato ora da Ogobbio, veggo che la mia nuda e semplice innocenza è stata calunniata appo Vostra Signoria. Il che dolendomi fino all'anima ho voluto mandare a posta il detto M. Flaminio a lei, acciò che egli le faccia conta e chiara la verità, e la qualità del mio animo. Vostra Signoria sarà contenta dargli fede come a me medesimo. Ho diliberato di non amare più uomo alcuno, poscia che quello, che io così perfettamente ho amato cotanti an-

ni, così ingiustamente mi s'è alienato in questa maniera. E se V. S. non fosse direi anco donna alcuna. Ma pure estimo che io penserò di usare eziandio con lei alcuna malizia, o almeno avvertimento per lo innanzi, per non esser più così alla sprovveduta sopraggiunto, come ora stato sono. o o o *nusquam tuta fides.* Ma come che sia in ogni modo a V. S. semplicissimamente mi raccomando. Al primo d'Ottobre 1541. Di Roma.

Alla Marchesa di Pescara.
A Viterbo.

Io non voglio escusarmi con Vostra Signoria se io sono stato in lungo silenzio con lei. Perciò che più noja ho avuto a tacere, che non arei avuto scrivendo. Anzi mi sarebbe stato lo scriverle spesso di molta satisfazione e contento. E ora non so, se io le scrivessi, se non fosse per dirle, che io ho una grande invidia al mio M. Vettor Soranzo, il quale potrà essere molto spesso con V. S. quello, che non potrò fare io. E che se io fossi gagliardo, catene non mi terrebbono, che io non trascorressi per quattro giorni a Viterbo almeno ora in compagnia di vostro figliuolo, il quale accrescerebbe con la bontà e dolcezza sua il mio diletto. Orsù,

convengo averne una bella pazienza, la qual però io certo sono che non mi val punto, così la porto mal volentieri, e in tutto mal mio grado. M. Vettor potrà dire a V. S. tutto il mio stato esterno ed interno, che lo sa, ed a lui nessuna parte di me è occulta. Dunque a lui mi rimetto. La somma del mio dolore è, che non so quando poter vedere Vostra Signoria e ragionar seco, siccome io solea poter fare. Pregate nostro Signor Dio per me, e mantenetevi sana, come intendo che sete ora, Signora mia carissima, osservandissima, valorosissima, santissima. A' 18. di Novembre 1541. di Roma.

A Mad. Giulia Lunga mia nipote.

Ho veduto volentieri la tua lettera, per la quale ti rallegri meco del mio ritorno, e più volentieri vedrò te, se verrai qui, come scrivi, insieme con tuo marito, il quale saluterai a nome mio. Mad. Cecilia e la Morosina, le quali ho salutate con la tua lettera, ti risalutano. Elle stanno bene, e t' aspettano con desiderio. Salutami tuo cognato e tua cognata, e venitevene per questi belli tempi. A' 2. di Marzo 1530. Di Padova.

A Madonna Ippolita Chiara.

Volentieri e con molto piacer mio ho le vostre lettere e la vostra canzone veduta, e nell'une e nell'altra l'affezione, che mostrate portarmi, questa parto del vostro chiaro ingegno, quelle della vostra gentile e cortese volontà, alla quale di tanto più mi sento tenuto, quanto io non so d'averla in parte alcuna meritata giammai, che prima che ora non v'ho pure conosciuta. Ora vostra mercè molto bene vi conosco, e per quella guisa, che rende l'altrui sembianza più vera, la qual cosa io a buona ventura mi terrò per lo innanzi. Quanto alla Canzone, ella è così leggiadramente colorita, che ella non ha di mio nè d'altrui abbellimento mestiero. Di che con voi mi rallegro, e col rimanente del vostro sesso ancora, il quale voi onorate, e fate maggiore, che egli per se non suole essere. Rendovi grazie delle profferte, che mi fate, a cui se io avessi che profferire allo 'ncontro, che d'egual valuta fosse, io il vi proferrei. Pure vi profero ciò, che ho da poter proferire, tale quale egli è, ed a voi m'accomando. State sana. A' 16. di Gennajo 1531. Di Vinegia.

A Mad. Lucrezia R.

Nessuno errore avete fatto, Gentile Mad. Lucrezia mia, nello non m'aver renduto grazie dell'aceto medicinale, che io vi mandai. Perciocchè io a quel fine, che voi grazie me ne aveste a rendere, nol vi mandai. Anzi volea io render grazie all'aceto, se egli pro nel vostro male dello stomaco fatto v'avesse siccome io sperava, e stimo che egli farà, se voi alle volte il piglierete e berrete. Ben m'è suto caro, che questa cagion v'abbia posto in cuore di scrivermi così dolce lettera, come fatto avete, la qual merita essere molte volte letta e molte basciata, sì è ella tutta piena di soavi parole e d'amore e di grazia, di che sete sempre piena voi, e ciascun vostro atto e detto. Nè voglio io già pigliare impresa di rispondere a tutte le sue parti, che mi renderei vinto nel mezzo di loro. Oltre che a molte non fa mestiero, che non mi si convengono, non essendo in me quello, che voi dite, ed avanzando in voi tanto di ciò, che dire non si può compiutamente in nessun modo. Anzi fia bene fatto tacermi qui, riserbando lo scrivere, e rivolgendolo al ragionare, quando io vi rivedrò. Nel qual tempo mi potranno peravventura insegnare quello che io a dire abbia, le luci belle degli occhi vostri, bastanti a risvegliare un marmo ed a riscal-

darlo, non che una umana lingua ed un cuore. State dunque sana la mia onorata Mad. Lucrezia e numerate me tra le cose, che vostre sono. Al primo d'Aprile 1532. Di Padova.

A Mad. Lisabetta Quirina.
A Vinegia.

Ho inteso, che colui, di cui è la medaglietta, che ha il nostro buon Marsilio, ne chiede scudi venticinque. E che V. S. gli ha detto, che se ben non si potesse averla per meno, volete in ogni modo che ella sia mia, il che intendere mi fa più chiaro quello, che io del vostro generoso animo conosciuto avea, dico la vostra verso me liberalità e cortesia. Di che io vi rimango di troppo più tenuto, che io non basto a dirvi. Nondimeno vi rendo di ciò sicura, che la medaglia a gran pezza non vale quel prezzo, che ne vuole quel tale forse perciò, che egli vede che ella è disiderata e cercata da noi. Ella non è più che mezza medaglietta, conciò sia cosa che ella è molto picciola, e poi non ha rovescio altro che di lettere, di maniera che se gli si dessero tre o quattro scudi, ella sarebbe bastevolmente pagata. Dunque priego Vostra Signoria che non passi questo prezzo, se non di poco, quando pure così far voleste. Del quale se colui non si contenterà, a me poca fatica

fia il non la disiderar più e non volerla. Restami pregarvi a salutare a nome mio il Mag. M. Lorenzo consorte vostro. E quando il valoroso (1) M. Girolamo vostro fratello verrà a desinar con voi, raccomandarglimi. State sana. Il dì della Ascensione di N. S. 1537. Di Padova.

---

(1) *Dei due Quirini già abbiamo favellato nel Vol. antecedente nelle annotazioni al Son. CXIX., dove dicemmo, che quella composizione fu dal Bembo scritta a Girolamo Quirino d'Ismerio, al quale abbiamo attribuite le rime, che sotto il nome di* Girolamo Quirino *si leggono nel Tomo III. di diversi al segno del Pozzo, e per conseguenza lo abbiamo fatto Autore del Sonetto* A che turbi la mia pace infinita, *estratto dallo stesso tomo terzo, e ristampato da noi fra le proposte e risposte di diversi al Bembo. Ora dobbiamo ritrattarci, poiché essendosi esaminato il Vol. II. delle lettere del nostro Autore, abbiamo trovato, che le lettere dirette al Quirini d'Ismerio sono nel libro XI. di detto secondo volume, e le dirette all'altro Quirini, che sono poche, si trovano nel libro IX., ed in esse appunto fa menzione il Bembo del Sonetto* Girolamo, se 'l vostro alto Quirino *scrittogli per la sciagura avvenutagli, di non*

A Mad. Lisabetta Quirina.

Ho due graziosi doni da voi ad un tempo, valorosa Mad. Lisabetta, non meno di carissima sorella da me onorata ed ama-

---

aver ottenuto l' onore, ch' e' dimandava. Questi dunque fu l' Autore di que' versi, questi ebbe in Senato la ripulsa, e questi fu, che scrisse al Bembo quella lettera, che si trova nel libro primo delle lettere volgari di diversi raccolte dal Manuzio, nella quale ringrazia il Bembo del Sonetto. Così viene ad esser vero quanto ebbe a dire intorno al Quirino d' Ismerio Ottavio Falconieri citato dal Menagio, che fu uomo di prudenza grande e di giudicio, e amicissimo e affezionatissimo de' letterati, ma non uomo di lettere. *Pure anche a questo testimonio osano le rime di lui, che l' Autore delle annotazioni alle Lettere del Casa al Gualteruzzi dice aver veduto in alcuni MSS.; sebbene affermando egli, che vi si leggeva il nome di* Girolamo Quirino, *ma non di* Girolamo Quirino d'Ismerio, *esser può, che quegli, e non questi ne sia stato l' Autore. Certa cosa è, che il Bembo*

ta, nè io per me so dire quale di loro mi giunga più caro, l'uno è la medaglietta della salute Augusta, la quale io assai disiderai d'avere, che è bella quanto veruna altra, che io di quella immagine veduto abbia giammai, l'altro è la vostra dolce e cortese lettera, che ben chiaro dimostra, che non avete men bello di voi l'animo, che il corpo, che così grazioso e piacevole e pieno di dolce meraviglia vi donò il cielo. De' quali amendue doni quelle grazie vi rendo, che io posso maggiori, e tanto ancor più, quanto e dell' un di loro non dubito che egli costo non vi sia più denari; che io non vorrei, e l'altro ha superato ogni mia credenza, in quanto ancora che io vi conoscessi di leggiadrissimo ingegno, pure non arei agevolmente stimato, che aveste così pura e bella e gentil maniera nello scrivere, come io vi veggo avere. Di che mi rallegro grandemente con voi. E piacemi che io abbia appresso alle cotante altre questa dolce e piena cagione d'amarvi e d'onorarvi alquanto più ancora, che io non credea, come che io di voi e della vostra virtù sempre credetti

---

in tante lettere scritte al Quirini d'Ismerio non favella mai di versi, nè di Sonetti; il loda bensì di cortesia, di bontà e di amorevolezza, ma non di letteratura.

tutto quello, che di chiara ed illustre donna e di rarissimo esempio credere ed istimare si dee per ciascuno. Ma quanto alla medaglietta, io ho eziandio un altro obbligo con voi. Che dove a me bastava, che voi adoperaste col buon Marsilio che io avere la potessi in compera da colui, di cui ella era, e voi ora la mi donate, nè di prezzo alcuno fate parola nelle vostre lettere, che di vero è stata soverchia cortesia. Ma di ciò mi riservo a farne ammenda quando che sia. Dunque potete da voi estimare, di quanto io per tutti questi conti tenuto vi sono. Al Mag. vostro consorte ed a M. Pietro vostro figliuolo, le salutazioni de' quali io ho ricevute lietamente, mi raccomanderete, e starete sana. Io del mal mio del piè che ancora più mi disagia, che tormenta, spero in brieve esser libero, poscia che da voi m'è venuta la salute, che da così gentil parte non può esser venuta indarno. A' 5. di Giugno 1537. Di Padova.

A Mad. Lisabetta Quirina.

Voi potete oggimai, leggiadra e valorosa Mad. Lisabetta, vedere, quanto malagevole impresa sia il volere a voi e di voi scrivere, quando è avvenuto, che questi miei pochi versi cotanto penato abbiano a pigliar forma e stato, ed a voi più volte

venuti siano e mostratisi ora in una maniera, ed ora in altra, prima che io appagar di loro mi sia in parte alcuna potuto, e detto pure un poco liberamente, che essi con voi si dimorino, ed alla memoria vi rechino tale volta, quanta osservanza ed affezione è quella, che io dai caldi raggi della vostra somma bellezza e somma virtù acceso vi porto. La quale affezione ogni dì più accrescono i vostri nobilissimi costumi, che chiaro mostrano, che meritavate di nascere più tosto reina dell'Europa e dell'Asia, che alla parte di questa nostra cittadinanza. Oltra che non hanno meco fine nessun giorno le vostre cortesie le quali e in numero sono spesse, ed in qualità grandi e rare. Siccome è stato il dono della bellissima testa di marmo antica, e non di meno tutta intera col petto e col pedale, da riporla, ove che sia, nella guisa, che soleano i buoni Romani riporre e conservar le immagini dei loro maggiori, che fatto a questi dì mi avete. Di che vi rendo immortali grazie, e dicovi, che io non potea ricever cosa di pregio veruno così grande, che più cara mi giugnesse, e maggior diletto e diporto mi recasse, di questa. La quale io serberò tra le altre cose antiche che io ho, per la più veneranda che io ci abbia, sì perciò che ella da se per la sua eccellenza e perfezion di maestria il vale,

e sì ancora, in quanto io tante volte non la rivedrò, che sempre della donatrice non mi sovvenga, al qual sovvenimento nessuna mia domestica gioja e dolcezza agguagliar si potrà, che io mi creda, giammai. State sana. A' 10. di Maggio 1538. Di Vinegia.

A Mad. Lisabetta Quirina.

Ora che nessuno m'occupa, il che a questi dì non avviene molto spesso, voglio un poco ragionar con voi con questa penna, poi che altramente non posso, valorosissima Mad. Lisabetta mia. La quale impotenza non m'è di picciolo affanno e molestia. Dico adunque, che poi che da Roma novella alcuna non è venuta appresso le primiere, agevolmente la bisogna si volgerà in altra parte, ed io mi rimarrò, quale io mi sono; cosa, che ogni dì, ogni ora più disidero. Alcuni pensano che l' Ambasciator nostro attenda ad incappellarsi, e qui fanno molti argomenti per la lor parte. Io di vero nol credo. Stimo nondimeno che molte altre cose avvenir possano, che mutino l'animo di N. S. e lo volgano ad altra parte. La qual cosa se averrà, vi priego non solamente a non ve ne turbare, ma ancora a sentirla volentieri, siccome la sentirò io. Qual più bella e cara cosa può essere ad uno animo non vile, che la libertà, la quale in quel

grado si perde? Oltra che il convenire altri mutar tutto l'ordine della sua vita non vituperevolmente condotta negli anni più maturi per qual si voglia accidente al quale ogni volgar aspirar può, è cosa non solo nojevole, ma insieme anco e disagevole e dispettosa. Senza che mutando io luogo convengo lasciar qui le più care cose che io in questa vita ho, per le men care. Vi giuro per solo Iddio, che io non posso impetrar da me di mutare stato volentieri. State sana, e raccomandatemi al Mago. M. Lorenzo vostro consorte. Di Vinegia.

A Mad. Lisabetta Quirina.

Venutami voglia dall' altr' jeri in qua di fornir la (1) Canzone incominciata, e fornitane la prima stanza e incominciata la seconda, non mi son potuto ritenere di farvi queste righe, e di mandarvi quei pochi versi, che io fatti ho; acciò vediate, che ancora tra i nuovi miei pensieri tutti lontani dalla poesia, e nuovi eserci-

---

(1) *La Canzone* Donna, de' cui begli occhi alto diletto *composta dal Bembo in morte della Morosina, è quella, che in questa, e nella seguente lettera viene dall' Autore mentovata.*

zj, pure mi sottentra a qualche ora nell'animo alcun poco spirito dell'antiche muse mie. Spero non rimetter questo spirito, che io la fornirò. Del vostro venire in qua nulla odo, e poco ne spero. Non so che altro dirvi, se non che stiate sana. Mandovi eziandio con questa una lettera venutami di Spagna. La qual potrete leggere insieme con M. Girolamo, e poscia la darete a M. Flaminio, che me la riporti. E di lei M. Girolamo non curi che altri ne sappia cosa alcuna. Un'altra volta e mille state sana, anzi pur sempre. Salutatemi la mia Sig. Comare. A' 10. di Luglio 1539. Di Padova.

A Mad. Lisabetta Quirina.

Mandovi, poi che così volete, Mag. Mad. Lisabetta mia, la vostra Canzone, che così mi pare oggimai di poterla chiamare, a cui dia Nostro Signor Dio tanta grazia, quanta dite sperare che ella averà, di guarirvi della febbre che avete, e mandolavi con questa condizione, che per niente non la mostriate a persona del mondo, nè parliate con veruno, che io fatto abbia a questo tempo canzone alcuna. Se m'amate punto punto, fate come vi scrivo. Tenetela che niun la vegga, nè sappia pure che ella nata sia. Io non ho gran fatto che scrivervi altro che questo, che io son mal contento d'essermi

partito di costà, ancora che io qui abbia, non una cagione, ma molte, che mi ci richiamavano. State sana siccome io spero e certissimo tengo che siate per essere al giugner di questa, tenendomi per tanto vostro quanto io sono, non per quanto la fortuna vuole che io sia. All'ultimo di Luglio 1539. Di Padova.

A Mad. Lisabetta Quirina.

Ancora che 'l Magn. M. Girolamo Quirino mi scriva, che le mie due righe v'hanno guarita, e me lo giuri, io però non gliele credo, Magn. Mad. Lisabetta mia. E pure non sarebbe così da burlare uno amico fatto come io sono. Se non che tal burla m'è sopra modo cara, che ho non so come piacere d'essere ingannato in questa parte. E pure che stiate bene daddovero, ogni altra cosa bene sta. Vederò di pensare e disporre quello che a far s'averà, sopra il nostro D. Lorenzo. Se voi voleste guarire ancor me d'un poco di male che io ho, che non è però molto, vi direi che mi scriveste due righe ancor voi, e perciò non mi confido affatto che io guarissi, che 'l mio male poco rimedio ha o medicina, se io non m'inganno. Ma tuttavia fatene pruova. State sana, e basciatemi il mio dolce Momolo. Al primo d'Agosto 1539. Di Padova.

A Mad. Lisabetta Quirina.

Io non mi saprei mai tenere, molto Magnifica Madonna Lisabetta mia, di non mi rallegrar con voi di quello che io ho novellamente inteso, e ciò, è che ora vi sentite meglio e state meglio, che siate stata da molt'anni in qua. Nostro Signor Dio vi tenga in questa medesima prosperità tanti altri anni, quanti voi stessa desiderate, e a me dia modo, se a Sua Divina Maestà piace di farmi tanta grazia, che io vi possa riveder così bella e sana e stimo lieta, come ora sete, e molto ancor più, e anco di poter fare un dì qualche rilevato bene al vostro e mio Momolo, il quale bascierete per me, e mi saluterete il vostro Mag. M. Lorenzo, e la mia Mag. Comare Mad. Giulia. State sana e consolata, e tenetemi nella vostra memoria. A' 10. d'Agosto 1539. Di Padova.

A Mad. Lisabetta Quirina.

Vi rimando la mia anzi vostra Canzona. La quale potrete ora mostrare a chi vi piacerà, pure che non ne diate l'esempio a persona, e diciate che più d'un anno sia, che io la facessi. Ma che non ho voluto si vegga, se non ora. Di quella voce *santa*, di cui dubitavate, non è da dubitare punto. Perciò che tutte le anime

che sono in cielo, sante sono, e così chiamar si possono molto ragionevolmente. Ed io in ciò molto meno ho detto della mia, che essendo morta può in cielo essere, che non fe' il Petrarca, che disse della sua e viva e fanciulletta Laura, *santissima*, in quel verso: *Gia santissima e dolce, ancora acerba.* M'è increscìuto del mal vostro, quanto potete credere. Ma ora, che sete guarita, vorrei pure, se piacesse a Dio, vedervi prima che io partissi, e fareste il debito vostro a mantenermi la promessa che mi faceste del venir qua. State sana. A' 12. di Settembre 1539. Di Padova.

A Mad. Lisabetta Quirina.

Ho, molto Magnif. e valorosa Mad. Lisabetta mia, due vostre lettere a me dolcissime e carissime. Per le quali vedo quello che io ho disiderato e sperato di voi, che non vi dimenticate dell' amor e carità che io vi porto. Viene il mio Maestro di casa a voi, dal quale potrete intendere ogni particolarità del mio stato. Onde a lui rimettendomi non sarò in questa più lungo. Se Dio volesse, che io potessi vedere e goder qui i miei cari amici, siccome potea costì, sarei più contento e consolato, che io non sono. Don Lorenzo vostro mi sarà sempre in mezzo dell' anima. Siamo nelle cerimonie di queste sacratissime feste, che

ne occupano tutti. Passate esse procurerò per Don Lorenzo quello che molto disidero, per quella via che Nostro Signor Dio mi mostrerà più facile. Salutate il Magnif. M. Lorenzo vostro, ed il mio carissimo Compare e Madonna Giulia a nome mio, e basciatemi il vostro dolce Momolo, e state sana e lieta. E quando il Reveren. Abate di S. Giorgio verrà a visitarvi, sarete contenta salutarlo affezionatamente per me. Alla vigilia del Natal di N. S. 1539. Di Roma.

A Mad. Lisabetta Quirina.

Alle vostre due molto care e dolci lettere rispondo tardo, valorosa Mad. Lisabetta mia, per cagion delle molte occupazioni mie, e forse anco della pigrizia, che m'è venuta nella penna e nell'animo, dappoi che io quelle cose scriver non posso, che più vorrei. Ma come che sia, vi rendo molte grazie della fatica vostra presa in darmi contezza di voi di vostra mano. Se però quella è vostra mano. Io di me non so che mi vi dire, se non che io vivea più allegro nel primiero mio stato, che in questo. Non già perchè io abbia molte cose, che mi diano molestia, ma perchè non ho di quelle, che mi soleano dar piacere e conforto assai. Sto sano e ben veduto. Averò il mio Monsignor di Salerno Card. che m'è cosa di molta satis-

fazione. È stato tempo, che io credea dovere avere anco il Reveren. padre Don Gregorio Abate di San Benedetto. Ma se questo Papa vive, stimo certo ch'egli il farà Cardinale non passerà molto. Credo bene, che 'l non essere egli stato ora, torni a profitto del nostro Don Lorenzo. La Signora Marchesa di Pescara è quì in Roma, di vero una santa e valorosiss. e cortesiss. Madon. e d'un elevato e chiaro ingegno. Che v'ho io a dire altro? Attendete a star sana, e salutatemi il Magn. M. Lorenzo vostro, e il mio Mag. Compare e la mia Signora Comare, e basciatemi Momolo. Fate che M. Girolamo mi scriva come state per tutte le sue lettere. A' 10. di Gennajo 1540. Di Roma.

Quando vedrete il Reverendiss. Padre Don Basilio Abate di San Giorgio salutatelo affettuosamente a nome mio.

A Mad. Lisabetta Quirina.

Penso che 'l Mag. M. Girolamo Quirino a questi dì sarà tornato, o poco lontano da Vinegia. Averò caro intendere che egli sia tornato sano e salvo insieme col Rever. Abate di San Giorgio e gli altri compagni. Ho ricevuto la cassetta con l'orologio dentro, e l'altra con le lenzuola e gli due tappeti Cajerini e le altre cose. Nostro Signor è partito oggi per Lucca ad abboccarsi con Cesare. Io mi starò questo

mezzo tempo dove ora sono, e aspetterò che Sua Santità ritorni. Si tiene che del tutto anderà a Bologna, ma per pochi giorni. Non ho che altro dirvi. Anzi ho pure da dirvi, e ciò è, che fra pochi dì il Prior di Vinegia Nipote di N. Sig. si metterà in via per andare al suo Priorato. Dove visiterà la Ser. del Principe, e staravvi 15. o 20. giorni, e poi se ne anderà a Padova allo studio, dove si fermerà. Vorrei che 'l Magnif. Messer Girolamo visitasse Sua Signoria a nome mio, e se con lui fosse qualche altro de' nostri amici, saria bene. Sarà col detto Sig. Priore un suo Maestro chiamato M. Galeazzo Roscio, che è Cavalier di Rodo ancor esso, molto letterato e molto uomo dabbene, il quale mai più non è stato in Vinegia; carissimo mi fie, che gli siano fatte carezze per parte mia. E se i Mag. M. Domenico Morosini, e M. Bernar. Navagiero si degnassero visitare il Sig. Priore e questo suo Maestro con mia memoria, me ne farebbono un singolar piacere. Ma il Mag. M. Girolamo, se voi di ciò n'avvertirete Sua M. saperà meglio ordinar questa bisogna, che scriverla io. State sana e lieta. A' 27. d'Agosto 1541. Di Roma.

A Mad. Lisabetta Quirina.

Rallegromi con V. Sig. del guarimento del nostro M. Franc. e delle belle nozze sue, e priego Nostro Signor Dio che vi

faccia tutti insieme contentissimi di lui e della sposa secondo il desiderio vostro medesimo, e priegovi che quando prima vederete e l'uno e l'altra, vi rallegriate con loro delle loro consolazioni a nome mio pure assai. Giunsi qui agli 11. incontrato dal Sig. Duca, il quale era qui, e alloggiai quella sera ad un monistero de' frati di San Salvatore fuori della città. Il dì seguente dappoi desinare entrai al mio Vescovato assai lietamente. Fui dappoi quel dì medesimo rivisitato dal Sig. Duca con incomparabile amorevolezza e proferte, e visitato dalla Signora Duchessa, che anco è qui molto gentile e savia e graziosa Mad. Questa città m'è riuscita meglio, che io non aspettava, e così l'alloggiamento del Vescovato. Ho scritto a Roma per impetrar da Nostro Signor che mi lasci stare e fare qui il debito mio con questa chiesa tutta questa vernata, e spero che Sua Sant. mi concederà questa grazia. L'aere è qui assai freddo, ma nondimeno assai buono. Non ho che altro dire a Vostra Signoria, se non che nella sua buona grazia senza fine mi raccomando pregandola a salutarmi il Mag. M. Lorenzo, e M. Marco Ant. e Mad. Giulia. A' 14. di Novembre 1543. Di Ogobbio. Basciatemi il nostro Momolo ed Alessandro.

A Mad. Lisabetta Quirina.

Ho letta volentieri l'amorevole e prudente lettera vostra, molto valorosa Mad. Lisabetta, e da me amata ed onorata come sorella, per la qual lettera mi dite, che, perciò che la volgare lingua è oggimai in molto prezzo e stima salita, e più in uso e in desiderio del mondo, che non è la latina, suole tutto dì avvenire, che quelle scritture latine, che a mano degli impressori vengono, tosto che essi le hanno, le fanno volgere in volgare, se d'esser lette meritano, e le stampano altresì per cupidigia del guadagno, che ne torna loro. Perciocchè in molto maggior numero ne vendono delle volgari, che non fanno delle latine. Anzi dicono essi stessi, che poche scritture latine vengono loro richieste dagli uomini, e forse meno che per la decima parte, a comparazione e rispetto delle volgari. E per questa cagione avete pensato, che quando la istoria della nostra patria, che io scritta ho, uscirà fuori, ed in mano degl'impressori verrà, ella fia senza dubbio alcuno ridotta da loro in volgare, che non vorranno perderne quel guadagno, il qual guadagno tanto maggior sarà, quanto ogni qualità d'uomini essendo ella istoria volentieri la leggerà. E perchè le scritture latine fatte volgari dagl'impressori, sogliono per lo più disono-

ratissime essere ed iscorrettissime, che d'altro non curano, se non che elle volgari siano, mi ricordate, che bene sarebbe, che io, che l'ho latina fatta, la facessi eziandio volgare, affine che ella uscisse anco in questa lingua tale, quale dee, opera e fatica mia essendo. A che rispondo, che io ho da rendervi molte grazie, avendo voi pensato a quello in utilità e profitto mio, a che io medesimo pensato non avea, che non m'era nell'animo venuto, che la mia istoria dovesse essere volgare fatta giammai. Ed ora certo sono, che così appunto le avvenirebbe, come voi dite. Ma che vi posso, o pure vi debbo io promettere sopra ciò, che ho le cose volgari lasciate in tutto da parte? Oltra che non m'avanza tempo da spendere in altro, che in attendere a fare il debito mio con questa santa Sede e con Nostro Signor Dio, come Cardinale e come Vescovo. Questo dì altra vita altri costumi si ricerca. Ma tuttavia per non mancare in ogni parte del vostro ricordo a me stesso, m'è venuto nell'animo di trovare alcuno mio amico atto a ciò, e pregarlo a fare in mia vece questa fatica, e così col vostro avvertimento darò al mio bisogno riparo. State sana, e seguite in giovare agli amici vostri col vostro fertile e pellegrino ingegno. A' 7. di Febbrajo 1544. Di Ogobbio.

Ad Elena Bemba mia figliuola.
A Padova.

Ho veduto volentieri la tua ultima lettera per la quale mi scrivi attendere con diligenza allo studio delle lettere, ma se io voglio sapere quanto è il tuo profitto, io lo sappia dal tuo maestro. Esso mi scrive che tu non impari niente. Vedi ora tu come stai. Impara dunque meglio, e fatti più erudita che puossi. Perchè non potrai aver parte in te più bella di questa. Del cucire, mi piace, e credolo, però che sei in cura di Madon. Laura, che è la più valente maestra in questa arte, che abbia cotesta città, ed ogni altra. Sopra tutto mi piace che abbi appreso a dir l'ufficio e sii fatta buona Monaca. Perchè questo ti potrà giovare, quando sarà tempo che tu possi esser Bad. Ed a me anche farai piacer grande a pregar Nostro Signor Dio che m' inspiri a far la volontà sua, e il debito mio con sua Maestà. Rendi grazie a Mad. la Badessa delle salutazioni sue, ed a Mad. Laura Descalza. Saluta tu da parte mia le mie Reverendiss. parenti le Noali, ed attendi a crescere in buoni e santi costumi non meno che in persona, e sta sana, e saluta la tua Lucia da mia parte, e dille che mi piacerà sentire alcuna cosa di quelle ch' ella sa, che io disidero d'in-

tendere. La Vigilia del Natal di N. S. 1539. Di Roma.

Ad Elena.

Io avea inteso questi mesi passati, che tu eri fatta superbetta e ritrosetta, e che la Lucia non ti poteva governare, e che non l'ascoltavi più, e volevi fare ogni cosa a tuo modo, nè la ubbidivi nella maggior parte delle cose, che ella ti dicesse. La qual cosa avere intesa m' era di singolar dispiacere. Perciò che le fanciulle, che sono di questa qualità, crescono poi con gli anni in tanta alterezza ed ostinazione nelle lor voglie, che nè mariti, nè parenti, nè amici sopportar le possono, e sono odiate da ciascuno. Oltra che mi doleva, che la Lucia, la qual per amor tuo s' era chiusa in quel Monistero per allevarti, e portava quella vita per te, la quale, se non fosse stato il rispetto tuo, io arei maritata ed ella viverebbe libera in casa sua, ora cogliesse tal frutto delle sue fatiche, e dell' amore, che ella ti portava infinito, che tu non la curassi e ubbidissi come dovevi. E certo che io ne sentiva affanno non poco. Fui in pensiero di scriverti, ed anco avvertirne M. Cola. Ma dovendo andar Messer Carlo da Fano a Padova, mi ritenni e pregai lui che di ciò s' informasse sopra tutto da essa Lucia, siccome fatto ha. La quale gli ha

detto che io ho inteso il falso, e che tu la ubbidisci, e sei riposata garzona, ed umile e buona, come e quanto si conviene. Il che io gli ho creduto con molto piacer mio, ed emmi stato più caro questo, che non sono state le quattro federette belle, che m' hai mandate, se ben fossero non dico belle, come sono, che mi sono piaciute assai, ma se fossero tutte d' oro battuto. Che fo più stima che sii tu gentile e modesta e amabile per costumi e per virtù, che d' ogni tesoro. Dunque confermati in esser tale quale m' ha detto Messer Carlo, e oltre a ciò crescendo tu in persona, cresci anco ogni dì più in belli e gravi, e dolci e amabili costumi, almeno affine che io abbia cagione di far più per te, se non vuoi farlo per bene ed onore e utilità propria, e per amor della virtù, che è la più bella parte, che possano aver gli uomini. Saluta la Sig. Badess. da mia parte e le Reverend. nostre parenti e Mad. Suor Laura, e la Lucia, e ringraziala della buona relazione fatta di te a Messer Carlo. Sta sana. A' 19. di Novembre 1541. Di Roma.

Ad Elena.

Ho piacere che tu stia bene, come mi scrivi, e che tuo fratello attenda con diligenza allo studio, il che tutto tornerà a suo onore e profitto. Quanto alla grazia.

che tu mi richiedi, che io sia contento che tu impari di sonar di Monacordo, ti fo intender quello, che tu forse per la tua troppo tenera età non puoi sapere, che il sonare è cosa da donna vana e leggiera. Ed io vorrei che tu fosti la più grave, e la più casta e pudica donna, che viva. Oltre a questo, se tu saperai mal sonare, ti fia il sonar tuo di poco piacere e di non poca vergogna. Sonar poi bene non ti verrà fatto, se tu non ispendi in questo esercizio dieci o dodici anni senza mai pensare ad altro. E quanto questo faccia per te, tu il puoi considerar da per te, senza che io il dica. Dunque lascia stare di pensar più a questa leggierezza, e attendi ad essere e umile e buona e savia ed ubbidiente, e non ti lasciar portare a questi desiderj, anzi resisti loro con forte animo. E se le tue compagne disiderano che tu impari a sonare per dar lor piacere, di' loro, che tu non vuoi dar loro da ridere con tua vergogna. E contentati nell' esercizio delle lettere, e nel cucire, i quali due esercizj se tu farai bene, non avrai fatto poco. Ringrazia quelle Madonne delle orazioni, che elle fanno per me, alle quali resto di ciò obbligatissimo. Sta sana, e saluta la Lucia. A' 10. di Dicembre 1541. Di Roma.

Ad Elena.

Ho inteso il desiderio che hai di andar in villa. A che ti dico, che ora che Messer Cola non v'è, e tu sei fatta grandicella, non ti si conviene così lo andare in villa, come per lo addietro facea. Oltrachè hai da render grazie a Nostro Signor Dio che non ti fa di ciò bisogno quest'anno come fe' il passato. E come che io stimi che con la Lucia tu sia sicura e ben guardata in ogni luogo, pure ti ricordo che vie più agevolmente le male voci ed infamia si danno alle tue pari, che elle date una volta non si tolgono, e levan loro. Contentati di star in cotesto Monistero infino a tanto che io te ne lievi con onor tuo, e perchè non vi torni più per istarvici. Renderai a nome mio molte grazie a Mad. la Badessa della molta amorevolezza sua usata e che tuttavia ella usa verso te, dille che se io averò ancora alcuno anno di vita, le mostrerò qualche segno di gratitudine. Il somigliante farai con Mad. Suora Laura, a cui sento grande obbligo, e con le nostre Rever. parenti, le quali saluterai assai da mia parte. Salutami eziandio la Lucia, e sta sana, e savia, come ti si conviene. A' 10. di Giugno 1542. Di Roma.

Ad Elena.

Ti mando una lettera della Contessa Mad. Isabella Riaria, la quale già altra voltà t' ha scritto Rispondile amorevolmente ed umanamente come a sì gentile e rara Madonna si conviene. Sono in Ogobbio ricevuto da questo Illustriss. Sig. Duca e Sig. Duchessa e da tutta questa città molto amorevolmente. E subito che son giunto qui, mi si sono malati molti delli miei, M. Flavio, M. Vendrando, il Rosso, l' Anselmi, il Barbiero, e Gian Rubino, e tanti altri che sono al numero di 17. Ma ringrazio N. Sig. Dio che tutti incominciano a star bene, e vanno d' ora in ora migliorando. Io sono stato sempre bene assai, ringraziata ne sia la Divina Maestà. Stimo che sii a questa ora in Vinegia in casa tua, ciò è del Magnif. tuo Suocero. Salutami S. M. e Madonna, e tua Cognata l' una e l' altra e M. Lorenzo Loredano ed attendi a meritar la grazia di tutta quella casa. Nè ti dimenticar di ubbidirmi. Se a te bisogna cosa alcuna fa che io il sappia. Salutami M. Pietro tuo marito. E fa il tuo debito di visitar Mad. Lisabetta Quirina e Mad. Giulia mia Comare, e Mad. Maria Belegna. Io penso di starmi qui qualche mese se N. S. mel concederà. Alla cui Sant. ho scritto per la licenza. Io ti bascio sin di

qua. Sta sana. A' 22. di Novembre 1543. Di Ogobbio.

Ad Elèna.

Tu mi scrivi a' nove del passato, che credevi la mattina seguente dovere andare in villa con tuo marito per alcuni giorni, e che lasciavi Paolino con la Balia a Mad. Maria Belegna infino al tuo ritorno. Di che ho preso piacere assai. Perciò che e questo tempo è appunto da fare in villa, e tuo figliuolo non poteva essere lasciato a persona veruna meglio che a lei, la quale e ama te, come se le fosti figliuola, ed è così dabbene e savia e discreta donna, come per avventura ne siano poche in tutta quella città, e forse più di lei non niuna. Per la qual cosa ti conforto, quando sarai tornata, a visitarla spesso, e ad onorarla quanto più potrai e saprai. Perciocchè da lei non potrai aver giammai, se non buoni ed amorevoli consigli. E volesse Dio che poteste tutte due stare in una casa medesima. Ma poi che ciò non può essere, potrete vedervi spesso l' una l' altra visitandovi, e perchè ella per età potrebbe esser tua madre, convenevole cosa fia che tu più sovente vadi a lei, che non sarebbe, che ella a te venisse. Dunque tieni più

che puoi sua compagnia, che sempre ti tornerà ciò ad onore e a conforto. La qual cosa se io intenderò che tu faccia, mi fia di consolazione assai, infino a tanto che io a voi venga, il che spero che mi verrà fatto in breve. E se fia, ho voglia ritornando poi qui, di rimenar meco tuo marito a veder Roma, e questa corte, che certo sono, gli sarà piacevole gita. E se starai senza lui due o tre mesi, non ti doverà essere discaro vedendol meco essere. Salutalo a nome mio, e state sani amendue, ed amatemi. A' 6. d'Ottobre 1545. Di Roma.

A Mad. Artusina degli Aleotti.
A Forlì.

Non mi potea venir letta alcuna lettera più cara della vostra, molto onorata Mad. Artusina mia. La quale lettera m'ha tornato a memoria la nostra fanciullezza e l'amicizia stata già tanti anni tra la vostra casa e la mia. Il che dolcissimo m'è stato. Ancora che io col nostro M. Pier Giovanni avessi di voi ragionato e di quelli tempi più d'una volta. Mi piace che serbiate ricordanza di me, che molto vostro sono. Quanto ad esso M. Pier Giovanni, egli ha un patrone di qualità, che non ha bisogno di mio favore. Pure ogni volta che io potrò alcuna cosa per lui, non gli posso nè potrò mancare, e facile

anzi caro mi sarà potervi in questo piacere e soddisfare. Attendete a star sana, ed a serbarvi lungamente a contento degli amici vostri, tra' quali voglio teniate me sempre. Io sono nell' anno della mia vita settantesimo. Stimo siate d'altrettanta età ancor voi, o peravventura d'alcun dì più. Nostro Signor Dio vi conservi lietissima e felicissima. Agli 11. di Gennajo 1540. Di Roma.

PARTE SECONDA.

Delle Lettere Giovenili e Amorose

DI

M. PIETRO BEMBO.

I.

Se io estimare avessi potuto, o dolcissima fiamma della mia anima, che in voi fosse quel tanto valore, che io novellamente essere ho conosciuto, sallo Iddio, che ingegnato mi sarei d'esser quello già buon tempo per mio studio, che ora per vostra grazia sono. Ma perciò che sì raro miracolo non si potea credere senza vederlo, ringrazio la inchinevole altezza del vostro animo, che verso me ha usato,

sua dolce mercè, sì cara e sì incomparabile cortesia. Nè qui mi distenderò con parole, dove niun ringraziamento di lingua potrebbe essere bastante. Serberà il mio cuore in se di pari col suo più vital sangue il pensiero del grande obbligo che egli v'ha di tanto dono, ed arà sempre. Io, quando la vostra pietà mi chiamerà nel bel giardin di l'altr'jeri, pregherò le mie stelle, che sien contente di farvi esser l'aere più chiaro e più tranquillo, che egli non fu quel giorno. State sana. A' 10. di Febbrajo (1) 1500. Di Vinegia.

---

(1) *Dalla data di queste Lettere conviene argomentare, che altra Donna fu amata dal Bembo prima della Morosina, la quale fu conosciuta da lui mentr' era al servigio di Lione X. cioè dopo il 1513. e le presenti lettere amorose sono scritte nel 1500 e nel 1501. Nè si può dire, che sieno state composte per vaghezza giovenile, poichè le particolarità, che per entro vi si ritrovano, e i nomi delle persone taciuti, non lasciano campo di prestar fede a così fatti pensieri. Chi poi sia stata quella Donna, a cui il Bembo scrisse queste lettere, a me non è noto, e solo si potrebbe conghietturare, che sia quella stessa di cui piange la morte nel Sonetto LV. nel LVI. e nel LVII., intorno alla quale vedasi ciò che diciamo nelle annotazioni.*

II.

Anima dolcissima mia. Poi che le nemiche d'ogni bene, e d'ogni basso cuor donne, invidia e sospezione, gli usati nostri ragionamenti ci tolgono, se voi alle volte d'alcuna vostra lettera mi farete degno, darete soave refrigerio al mio fuoco. Nè dico io già che voi lunghe lettere mi tessiate, perciò che due parole, che in loro di vostra mano mi si dimostrino, a me basteranno elleno assai. Perciocchè tutte quelle cose, delle quali voi empiere poteste molti fogli, io leggerò nondimeno nel bianco della carta senza altra vostra fatica dello scriverlemi, come se elle ad una ad una partitamente scritte vi fossero. Il che fa tuttavia che io altresì non mi distendo guari con questa penna ora, come io potrei. Perciocchè se voi amate me, non voglio dire tanto, quanto io amo voi, ma se voi pure amate, la qual cosa è per certo, se quello non inganna, che ingannare non può, se si considera naturalmente, senza dubbio voi qui dietro molti miei pensieri leggerete. Ufficio della vostra pietà fie poi, quella cura pigliar di loro, che io piglierei de' vostri, se io in vostro luogo fossi, e voi foste nel mio. State sana, ed amatemi. A' 20. di Febbrajo 1500.

III.

Ho parlato a Marco e conchiuso di venir questa sera all' un' ora, o come il meglio ci metterà. Non vi date affanno. Amore è sagace, e più tosto inganna altrui, che egli ingannato possa essere. E quando questa via mi fosse tolta, promettovi d'essere domane di dì chiaro a che ora più vi piacerà, in casa di Marco, che occhio alcuno veder non mi potrà. Ma serbiamo ciò ad un' altra volta, e per oggi tentiam questa via, che so che fatta mi verrà senza un sospetto al mondo. Parlerem poscia insieme, e qualche Iddio anco dal nostro canto sarà. Non vi date affanno vi priego. Come una volta io ragioni a lungo con voi, non temo poi l'orgoglio della nostra ingrata disavventura. Non dirò altro con questa carta più, che io mi riservo a bocca. Amatemi, e non temete il morso delle zenzare, alle quali quando farà mestiero, fia tolto il rimbombo, e rotti gli aghi, con che elle pungono. Amatemi, amatemi, amatemi, che altro non voglio, e so che io l'ho. All'ultimo di Febbrajo 1500.

IV.

Ora, che io tuttavia vi scrivea quello, che vederete forse domani, Marco è a me

venuto, ed hammi detto da parte vostra, quanto imposto gli avete. Ringraziovene con tutto quel cuore, che è con voi. E di vero che l'animo mi dicea pure, che io dovessi oggi sperare alcuna dolce novella da voi. Così fia dunque, come esser suole. E piacemi, che Venere incominci ad esservi favoreggevole Iddia. In questo mezzo ricordatevi alle volte di me, il quale di niente altro mi ricordo sempre, che di voi. Tutta questa mattina sono stato con voi, e tutto oggi con voi starò, e tutta questa notte. Non so di tutta l'altra. Il mio fuoco si fa ogni dì più bello e maggiore intanto, che non è cosa grande alcuna, alla quale esso non ardisca di giugnere con la sua alta fiamma. E se da voi non rimarrà, veggo che ancora potremo essere esempio agli amanti, che dopo noi verranno. Salutatemi Do. A' 3. di Marzo 1500.

V.

Io non so, dolce e caro ed incomparabil ben mio, che dirvi, se non che io pure sono vie più vostro, che mio, così avete di me meritato. Se io avessi ozio, bisognerebbe che io in ogni modo tessessi mille dolci cose in versi. Ma io le tesserò un giorno. Salutate il vostro cuore, il quale così dolcemente mi si scoperse jeri, e pregatelo ad amare il mio, siccome egli

fa. Amatemi voi, che non potete amare meno amata, che amante. E salutatemi Do. A' 7. di Marzo 1500.

VI.

Questa notte sognai, che Francesco mi recava un vostro polizino, che diceva così. *Io vi scrissi, che parlato che aveste a B. non veniste a me, se da me non avevate altro, in tanto, che ora vi dico, che sta mane, a che ora vi piacerà*, e non lessi più oltra, che il sonno si ruppe, e lasciommi nel pensiero con voi. E per quanto amore vi porto, che io di parola niuna non vi mento. Sono stato questa mattina pure aspettandolo, e credendo al sogno più volte sono ito alle finestre immaginando tuttavia, che egli venisse. Fin qui niente è apparito. Priegovi, ma di che vi debbo io pregare? Non vi priega egli sempre il mio cuore per me, che è con voi? Male sto, se fa bisogno, che io ancora vi prieghi. Il quale però tuttavia e giorno e notte e mattino e sera e ora e sempre ad altissima voce vi porgo caldissimi ed innocentissimi prieghi, pure che a voi piaccia d'ascoltargli così volentieri, come essi tutti a voi dirittamente se ne vengono di schiera in ischiera senza aspettare, che io dica loro: *Ite caldi sospiri al freddo core.* Non vi maravigliate, se io dissi freddo. Fecilo, perciocchè io sono mezzo sicuro, che ap-

po voi sieno le nevi e il gelo, quando il sole più riscalda e mette a fuoco le mie arsicce contrade. Voleva scrivervi non so che ancora, ma non posso, ed ho più voglia di piangere, che d'altro, pensandomi che il mio vedervi abbia ad essere così di rado. Di quanto però a voi piacerà, sempre sono per essere contento, e del vostro volere farò mio. Amatemi. A' 10. di Marzo 1500.

VII.

Cola non v'ho mandato questi dì, perciocchè, come io vi scrissi, il mio padre me l'ha in parte ritenuto, e questo mutar di casa ci ha tenuti tutti faccendosi, e sotto sopra; oltre a ciò esso è stato occupato in certa bisogna sua. Ma tutte queste occupazioni e mille altre non avrebbono potuto fare che io mandato nol vi avessi alcuna volta, se stato non fosse, che avendomi voi scritto che io non venissi, perciocchè B. sospettava, ho dubitato d'errare e di spiacervi, mandandolvi. E volli più tosto venire io l'altra sera a Marco, che mandarlo, almeno per vedere le finestre della camera vostra, poi che il veder voi ogni stella mi toglie. Ed io in modo temo il mio destino, che da me niente ardisco. Or sia ciò che piace a chi così piace che sia. Che pure che per me si faccia quello, che a lei piace, di cosa,

che a me piaccia oltre a questo, non curo, se ella nol cura. Arei quella sera lasciato a Marco un polizino, ma non volli incominciar senza vostra licenza. E dissigli, che egli parlasse con Do. e dicessele, che io v'era stato per intendere di lei novelle. E mandassemi a dire alcuna cosa, come esso uscisse dopo desinare, sperando d'avere peravventura novelle di vostra mano per lui. Non l'ho poscia veduto, e non posso immaginar la cagione. Di Marco sono io certissimo, che vi possiate fidare come di Francesco, e se Cola non sarà in sospetto, vi manderò le mie lettere per lui, se a voi così parrà, e darò seco ordine, che ogni dì a me venga, e potrammi recar le vostre lettere. Dico ciò, perchè questa strada non mi pare convenevole da Francesco ogni volta. Aspetto sopra ciò il vostro piacere. Io ho diliberato di far di me, quanto già mi consigliaste, e non uscirò di casa questi due dì un passo, se non per veder voi. Io pure altro che di voi non penso nè dì nè notte. Che se voi fate il somigliante di me, o amore benedetto sii tu, quale altro vive di me ora più felice? Se nol fate, forse è, perchè così suole avvenire le più volte. Direi, che io mi sento venir meno per la gran voglia che io ho di parlarvi, e che questi tredici giorni mi sono paruti tredici anni, o pure tredici giubilei, che io non v'ho veduta. Ma non so più bel dire, che

bene amandovi sempre, aver sempre bene meritato il favore della vostra dolce pietà. Francesco arebbe ben potuto jeri portare a Carlo tre vostri versi, se gli fosse piaciuto, così come fece tre parole. Ma io gliene pagherò ancora. Fate almeno che Cola le mi rechi, o Marco, se non arete ora agio di scrivere. Amatemi. Se io credessi non v'essere importuno, e così vi piacesse, io verrei questa sera a Marco, almeno per udire tre parole delle vostre, e per dirvene tre delle mie. A' 14. di Marzo 1500.

VIII.

Non so quello, che io vi scrivessi questa mattina, che essendo tutta questa notte stato con la immaginazion vostra, levatomi tutto pieno di vostre forme nel pensiero, mi posi a scrivervi. Nella quale scrittura mi giunse Francesco tanto più caro, quanto meno aspettato, e trassemi di salto, e per ispedirlo tosto, riscrissi quanto già avea scritto, perciocchè tutta la carta era piena di macchie, ed affrettandomi egli, che diceva avere ordine di tornar tosto, vi fei risposta, non so io stesso, come. Perdonatemi. Ma io parlo meco e penso ben sì minutamente ciascun punto di voi, che se io nello scrivere pecco alquanto, ciò mi dee da voi essere agevolmente perdonato. La vostra immagi-

ne, come che io l'abbia sempre nel cuore, pure ho io carissima sopra quanti doni ebbi giammai. Nè bisognava che voi la mi raccomandaste. Fate pur voi, che io sia raccomandato alla vera, alla quale della finta rendo quelle grazie, che io posso maggiori. Holla basciata mille volte in vece di voi, e priegola di quello, che io voi volentieri pregherei, e veggo che ella *Benignamente assai par, che m'ascolte*, più che voi non fate, *Se risponder sapesse a' detti miei.* Ma di questo ragioneremo altra volta. Dell' osso riscrissivi abbastanza. Dolsemi jeri, che io non potessi meglio nascondere la passion del cuore, di quello che io feci. Ma piacquemi, che voi poteste pigliare argomento come io sto. Dite, che un' altra volta, che mi parliate, mi direte cosa che non mi spiacerà, se io v'amo. Io sicuramente v'amo, aspetterò adunque udir cose, che m'abbiano a piacere, e parmi un' ora mille anni, che ciò sia, e se prima non potrà essere, siate contenta che sia secondo l'altre passate influenze del mio Giove. Io procaccerò dal mio canto, che così sia, se altro ordine non mi vien da voi, il quale se mi amate, non verrà. B. ragionò meco alcune cose, che io voglio intendiate, dettemi, come io stimo, per ismarrirmi dell' impresa, ma egli s' inganna. O mie stelle, quando potrò io ragionar lunga ora sicuramente con voi? Non arse mai teda di

pino nuova e piena di pece, sì forte, come fo io, e veggo, che io sono per ardere vie più di giorno in giorno. Sallo Iddio, che io non l'arei mai creduto. Ma, o quanta felicità sarebbe la mia, se io potessi dire veramente: (1) DI PARI *Amore tutto può*. Chi sa a che fine sieno ancora ordinate e destinate queste cose? Pensate in che modo ci possa venir fatto il poter ragionar pienamente di quello, che le vostre lettere toccano così scarso. Pure in tutto rassettatevi a quanto vi pare il meglio, che io non posso oggimai volere, se non quanto conoscerò essere voluto da voi. Amatemi, questo voglio io da me sempre. A' 20. di Marzo 1500.

IX.

Non fu più tosto Francesco con la mia risposta jeri da me partito, che m'increbbe avervi richiesta cagione alcuna di vostro scrivermi, ricordandomi di quelle

---

(1) *Convien dire che queste parole sieno state dette al Bembo dalla Donna sua, e infinita dolcezza gli abbiano arrecato, trovando io, che in molti luoghi delle sue lettere egli se ne va dolcemente rammentando, come si scorge nella lettera XIII., XXXVIII. XLI. e LXXIX.*

parole, che già mi diceste. Ora pure ne son contento, che l'animo più queto mi starà. Ubbidirovvi adunque, e non verrò, se altro non ho da voi, e raccomanderommi alla vostra dolce pietà. Io era tuttavia con voi tessendo a vostro nome non so che rima, la quale arete subito che ella sia fornita. Nè altro tempo mi pare oggimai che sia vita, se non quello, che con la vostra memoria mi passa, che è perciò quasi tutto il mio tempo. Amatemi. A' 25. di Marzo 1500.

X.

Se io non ho portata la penitenza del mio peccato, niente mi vaglia, che jeri sera io mi partissi di casa Marco prima che Do. mi parlasse. Il quale non fui bene alla porta del Tinto, che pensando che quantunque Maddalena m'avesse detto Do. volermi parlare quando ognuno si fosse ito al letto, egli poteva perciò essere, che ella innanzi si facesse alla finestra e domandasse di me, ed intendesse che io m' era partito, di che areste ben potuto dir voi, che poco del vostro male mi calesse; m'increbbe e dolsemi della mia sciocchezza in tanto, che io fui per tornarvi. Pure poi che io era già quivi picchiai e feci quanto per fare andato v'era, che fu per cagion di Carlo e d' altro, che io vi dirò poi. E tornato subito di-

mandai Maddalena, se Do. gli avea parlato, la quale bestia mi disse di no, che mi racconsolò in parte. Ma quando poi Do. mi ricordò le faccende di Cosmo, credete che il vostro rossore fu nel mio viso, e subito mi sentii andare un tarlo al cuore, che tutta questa notte v'è stato, ed evvi ancora, pensando e ripensando quanto mi starebbe bene, se io per questo fossi in qualche parte della vostra grazia caduto. Nè sarò contento infino a tanto, che non mi perdoniate la mia follia. Vedete quello che un vostro grave corruccio farebbe, quando sì poco fallo mi tormenta. Del vostro male non so che dirmi, se non che se voi sapete cosa, che io possa per vostro alleggeramento, siccome saprei di quelle io, che voi potreste, che m'alleggiarebbono d'ogni grave infermità, me ne facciate avvertito, che io mi farei di neve per infrescarvi, se fosse possibile che io divenissi neve ardendo, come io fo. Tuttavia procurate la vostra sanità nella quale alberga la mia. E di quanto vi scrivo sopra, piacciavi di fare che Do. questa sera mi dia risposta. Nè crediate che io finga. Che nessuna parola è finta per solo Iddio, o per l'amore, che io vi porto, e per quello, che voi portate a me, il quale più d'assai è a me chiaro, che non può a voi essere ancora il mio. Ma egli vi sarà tosto chia-

ro, se io arò vita. Amatemi, e state sana. A' 25. di Marzo 1500.

XI.

Io rendo infinite grazie ad Amore della occasione, che egli ha dato alle mille cose tutte dolci. D'intorno alle quali voglio parlar con voi lungamente, per farvi ben chiara quanto per lo loro avvenimento più m'ha stretto la vostra catena con fermo nodo. Ed ho non so che da dirvi, che non sia per avventura fuori di proposito, che l' udiate. Increbbemi, sallo Amore, del vostro disagio. Ma che? egli non sarebbe Amore altrimenti. Ora ritorno alla prima credenza, *Vivace amor, che negli affanni cresce.* B. mi trovò questa mattina e ricordommi per nome vostro della lettera. Io arrossì' un poco, ma potè parere essere ciò stato per la vergogna del non v' avere ancora della lettera servita. Dissi di farla oggi. Ho eziandio lettere da Carlo a voi. Però aspettatemi infra 'l termine di mezza ora, ed amatemi. A bocca il rimanente. La risposta più lunga alle due vostre dolcissime farò forse poi questa sera. All' ultimo di Marzo 1500.

XII.

Tutta questa mattina sono stato in lezione di casi amorosi a' nostri somiglianti, i quali m' aveano posto una dolcezza nel cuore tale, che poco ha, che io presi la penna in mano per ragionar con voi. Dal quale ufficio mi trasse l' Abate, ed hammi tenuto in altri ragionamenti infino ad ora, che Cola m' ha fatto chiamare, e datami la vostra. Dogliomi delle novelle avute di M. To. Ma non vi turbate, egli non ne fie altro, che il cielo non vi farà tanto oltraggio. La stagione lunga delle rose stimo vi gioverà forte, che ogni ragione il vuole, ed allungherà da voi ogni sospetto d' altro male, che aveste. Io vi disidero sempre ed ho mille cagioni da disiderarvi, ed ogni dì me ne nascono mille, dolce e cara e potentissima ciascuna. Nè fie giammai altramente. Male trattato da voi essere stato non posso, pure che m' amiate. Bene m' è dolcissimo, che vi chiamiate mia debitrice, della quale io son tutto quello, che io sono. E lo scrivere e il non iscrivere pongono in man vostra tanto, quanto a voi piace. Io però non posso dire di quanta gioja m' è ogni vostro verso. Se Franc. non può così venire in qua per le spie, che dice gli fa B., operate Marco, che non fia di sospetto ad alcuno, nè potrà essere sempre segui-

tato. O quanto m'arde il cuore di disiderio di ragionar tutto un dì con voi. Ma io in qualche modo mi soddisfò di questo, che mai non tengo l'anima in altre parti, che accanto a voi. Carlo jeri sera, come vedeste, si partì, ed io l'aspettai d'intorno alle vostre case non veduto. Fummi soave l'esservi almeno in quella guisa alquanto vicino. Amatemi. Deh ora perchè non sono io dove è Do. che forse ragiona con voi? Salutatela da mia parte. A' 3. d'Aprile 1500.

XIII.

Bene ha fatta la vostra lettera dolcissima data jeri sera di' vostra mano a Cola, ad aver pietà dell'affanno, nel quale quella della mattina m'avea posto. Quantunque egli domandato da voi come io stava, vi rispondesse, bene. Il quale non suole vedere agevolmente nel mio volto lo stato del cuore, che io nol mostro volentieri. E come che s'avvedesse che io era in maninconia, vedendomi egli ora discorrere per la camera passeggiando, ora sedere tacito e pieno di non so che, e talora tutto sospiroso, pure temendo di non errare, non sapendo altramente la cagione, vi tacque per lo migliore il vero. Ma io so, che non v'era bisogno di suo testimonio amandomi, come fate. E di questo ne ragionerò con voi, che ho da

ragionarne. Alla quale se la mia primiera lettera tinse di lacrime le belle guancie, fu per far quello in voi, che la primiera vostra in me avea già fatto forse non meno abbondevolmente. Che altramente non avrebbe luogo il vostro dolce DI PARI. Ho confortato alquanto il vostro cuore, poi che voi l'avete, vostra mercè, confortato così comodandomi. E di vero che egli n'era bisognoso. Ma pure tuttavia egli sente ancora un pensieruzzo tale, *Ch' or lo tiene in speranza, ed or in pena.* Perchè esso aspetta con incomparabile disiderio di ritrovarsi oggi col mio, e non gli pare poter viver tanto. Quello, che essi tra loro opereranno, io nol so. Ma certo che io temo forte del vostro, che egli o dalla dolcezza o dal dolore non manchi. La vostra lettera ho io più di cento volte letta, e più di mille basciata. Alle care parti della quale risponderò oltre a questo a bocca. Raccomandomi caramente alla vostra pietà. A' 6. d' Aprile 1500.

XIV.

Io pure ascolto, e non odo novella. Nè so che altro dirvi, se non che io vi raccomando la dolce influenza del mio Giove. Che se ella non vi fosse raccomandata. *La mia favola brieve è già compiu-*

ta , E fornit' ho il mio tempo a mezzo gli anni. E se Iddio volesse, che a voi fosse tolto il potermi dire: (1) *O me felice sopra gli altri amanti; Ma più quand' io dirò senza mentire , Donna mi priego , Perch' io voglio dire ,* insin che mi diate risposta, che senza vostre lettere non è più bene di me. Io sto male a due modi. Pregate Do. che per pietà di me vi prieghi. Vedete se anco io attendo bene quello, che io prometto. Promisivi di mai più: *E così va , chi sopra 'l ver s' estima.* E pure le mille cose mi confortano, e se non fossero elleno, una sola acqua rinverdisce la mia speranza. Ma pure che io una volta vi possa parlare, tante cose v' ho a dire, che non arete più superbia, perciò che vi confesserete vinta. Ogni cosa trovo per non finire il ragionar con voi unico e dolcissimo segno di tutte le mie speranze e pensieri. Amatemi. A' 12. d' Aprile 1500.

---

(1) *Questi sono que' versi del Petrarca nella Canzone* Lasso me, ch' io non so in qual parte prieghi, *ne' quali il Poeta si valse del principio della celebre Canzone di Guido Cavalcanti.*

XV.

Mandovi il (1) Bembino tale, quale egli è. Se egli vi piacerà, tanto più mi fia caro. Ben vorrei, che esso fosse più degno di venire a voi, che egli non è, ma voi tenendolo, il farete. Vorrei che pigliaste alle volte fatica ancor voi nelle cose, che vostre sono, ed acconciastele, dove elle non istanno bene, siccome sono le rime di questa mattina, che io vi mandai, le quali in alcun luogo non mi soddisfanno. Pietosa vostra opera sarà, se vi sentirete gagliarda, fare che io vi possa vedere, e ricordarvi del mio favoreggevole Giove. Amatemi. Ho tolta poca carta in mano per scrivervi poco. Ma non mi gioverà, che se la mano non istarà ora con voi, staravvi lungamente il cuore. A' 15. d' Aprile 1500.

XVI.

Non vi dolga, chè io pure e fui jeri e sono sempre con voi, e voi a me par-

---

(1) *Bembino è il nome di un Cane molto caro all' Autore, il quale sopra la morte di lui scrisse quel vaghissimo distico*: Nil tibi non tribuit dominus, etc.

laste, e meco parlate tuttavia. Francesco fece l'ambasciata a Cola, che non vi sentivate bene, ed eravate nel letto, ma io non era in casa, andato a visitazione d'un malato. Però a quelle non vi risposi, e venni poi estimando che foste sollevata. Ma duolmi ora, che diciate avere avuta la febbre. Per Dio curate la vostra salvezza almeno per sostentamento del vostro intero, il quale di necessità sente ogni alterazione delle sue parti. B. da vostra parte mi disse jeri, che se non m' incresesse, io tornassi oggi. Ma io mi rimarrò. Se io avvisassi trovarvi domane solitaria, verrei con Cammillo a voi. Ma non lo stimo. E poi che voi avete più rispetto a me stesso e più sano consiglio, che non ho io, il quale non guardo se non in voi, se altro non m' imporrete, per questa nuova pubblica maninconia mi lascierò portar con gli altri al nostro consiglio. Dico se così a voi piacerà, la qual cosa crederò che sia, se altro da voi non arò. Se B. parte, che ho io qui a dire? Niente. Perciò che voi i miei pensieri vedete tutti, e le mie ragioni tante. Amatemi. Arete la vostra Canzone. Tenetela appo voi, perciò che in molti luoghi ella non mi soddisfa. Io pregherò il cielo per la vostra salute, siccome volete, e voi stessa per la mia. Non v' incresca, che Franc. mi dia spesso novelle di voi, ma non vi pigliate carico di scrivere non vi sentendo

gagliarda, che io ne ho dolore. La riputazion mia, della quale dite pascervi e nutrirvi, per niuna cosa tanto sarà da me riguardata, quanto per piacervi, poichè ella v' è cara. A' 20. d' Aprile 1500.

XVII.

Dicono i Poeti, che negli oscuri abissi è uno, il quale tra belle e dolcissime acque posto insino al mento, bere non può giammai, quantunque si senta tutto per la sete dileguare e venir meno. Priego ora io voi, o nuovo e caro e solo obietto de' miei pensieri, che non vogliate procacciare, che ancora qui su nel bel mondo somiglianti martiri si ritrovino in danno di voi, alla quale più utile può essere una vera fede di puro amante allegra che maninconiosa. A' 25. d' Aprile 1500.

XVIII.

Questa notte alle otto ore dopo lunghi pensieri del mio stato, levatomi, nè mento per quanto amore vi porto, e se io mento faccia il cielo, che io di pianto giammai non esca, ma vadano sempre le mie lagrime crescendo di dì in dì, presi la penna in mano, e scrissivi quello, che giusto dolore mi dettava, ed ora riveduto mandare nol vi voglio; sì dura è la mia sorte, la quale non mi dà ardire di do-

lermi della spada che m' accora più con altrui che meco medesimo. E poi che altro a dire non m' avanza, state sana. A' 30. d' Aprile 1500.

XIX.

Ho aspettato jeri e questa mattina vostre lettere per quello, che mi disse Carlo, e niente è apparito. Ma non è questa la prima ingiuria che m' avete fatta; molte altre ne potrei raccontare, e una tra tutte, della quale potevate ben far di meno con più onore del vostro grande animo. Ahi di poca fede! Quale sia questa ingiuria, se quando io vi parlerò, vorrete che io saputa ve ne faccia, io il farò. Carlo non m'ha ben detto non so che motto, che vi piaceva che io usassi. Scrivetelmi voi. Io ho più di mille ragioni da far con voi, e più di mille cose da dirvi. Almeno avessi io avuto da Carlo alcuna cosa, che paruto mi fosse udirla da voi. Credo abbiate ordinato, che egli meco si stia mutolo. O pure d' ogni altra cosa avete insieme ragionato, salvo che di me. Esso bene mi dice, che la lettera di M. Ercole fu lasciata nel mezzo del leggere per ragionar pure di me. Ma a me non pare che se ne ragionasse, poi che egli poco me ne sa dire. Amatemi. Se io non vi mandai questa jeri, datene la colpa a mio fratello, che

d' ora in ora dovea venire a voi, e m' ha fatto stare tre dì senza saper di voi novelle. Dategli voi qualche orecchiata, che egli molto bene la merita. Non so che altro dirvi tra tante cose, che io v' ho a dire. Piacciavi d' amarmi un poco più che non fate. A' 5. di Maggio 1500.

XX.

La cagione fu vostra, che voleste, che io uscissi fuora co' panni del vicino, e non a quel modo, come io era. E se io ubbidisco e male ne viene, io che ne posso? Una volta quella Maddalena non sa chi io mi sia, nè per avermi veduto dice quelle parole. Così le arebbe detto non m' avendo veduto. Priegovi non vi perdiate in un bicchier d' acqua. Queste sono parole d'una femminella che si volge, come l' uom vuole. Pure che voi non ve ne prendiate noja, tutto anderà bene. Ma io vi giuro per Dio, se non che io sia in disgrazia di voi, che da due ore in qua mi sono trovato di trista e dolorosa voglia senza saperne la cagione. L' animo indovinava non so che. Parlerò più a bell' agio questa sera con l' amico, e farò quanto mi comandate. Amatemi, che d'altro niente mi curo. Agli otto di Maggio 1500.

XXI.

Se voi non mi scoprivate la cagione delle vostre affannose parole, che mi scrivete, io mi credo che a gran fatica mi sarei tenuto in vita; tanto cordoglio incominciava a sentire il mio cuore leggendo io il vostro lamento. Ma dappoi che io l' ho inteso, sono rimaso tutto leggiero, conoscendomi senza colpa pure del pensiero, non che d' altro. Ed affine che ne siate sicura, questa sera d' intorno alle quattro ore sarò a Marco. E se a voi piacerà, io meglio intenderò da voi, di che cosa vi dolete, e trarrovvi di pensiero agevolmente. Quantunque, già ora ve ne posso trar fuora. Perciocchè se dappoi che io son con voi quello, che io sono, o in opra, o in parola ho il vostro amore offeso giammai, son contento, e così patteggio con voi, che non mi facciate mai più degno di veder gli occhi vostri, senza i quali quanto io mi potessi vivere, io nol so, ma quanta si fosse la mia vita, ella sarebbe sempre dolorosa. Amatemi. A' 10. di Maggio 1500.

XXII.

Io non posso sopportare il non intendere oggi di voi, poi che Francesco mi fece sapere, che jeri v' eravate sentita

male, ed eravate stata nel letto. Però mando Cola. Sallo Iddio, che io maledico alle volte il vivere con rispetti, che a questa ora mi toglie ardire di venire a voi. E so, che vedete il mio cuore in queste parole. E lasciando da parte ogni influenza di Giove, io vorrei pure vederci a qualche ora, e prendermi alcuna parte del vostro male, e venirmene con quella dolce salma. Ma per non v'attediare lungamente, fatemi certo non solamente come state, ma eziandio quello, che io ho a fare per vedervi, se senza vostra gravezza può essere. State sana, se volete che io stia vivo. Fui questa mattina in Rialto lunga ora, nè mai seppi vedere B. Volea in questo punto, mandarvi Cola, che ho sentito picchiar Francesco con la dolcissima vostra lettera, della quale ancora non ho avuta la dolce. Credo oggimai quel DI PARI, che con la febbre scriver tanto e sì affezionatamente, me ne son grandi e dolci segni. Priegovi priegovi allo star gagliarda, almeno acciocchè io male non istia. Che insin che voi non sete sana, io son vie più che malato. Tutta la mia anima sente grandissimo tormento. Non ho più carta. Domattina Francesco ne arà un'altra più lunga se verrà in qua. Agli 11. di Maggio 1500.

XXIII.

Ahi lasso, or che vuol fare questa fortuna di me col vostro male? Perchè non si gira egli oggimai a me, e non sempre sta con voi? Manderò oggi costà a vedere come vi sarete sentita, e manderò con la lettera di M. T. dicendo che io non posso venire. Se Do. risponderà, Cola non le darà la lettera. Ma io poi la porterò domane. Sono stato jeri e stavami tuttavia sì dolcemente con voi, che più non istette mai persona con persona, che non si vedessero. Ed ora ecco che fele; io non ne sto bene. O dura condizione degli uomini quanto rade volte lieta lungo tempo duri, o per dire più il vero non giammai! Amatemi, e salutatemi Do. e attendete a tener allegra la mia anima, il che non potrà essere, se voi non intenderete alla sanità del vostro corpo, dove ella dimora. A' 20. d' Aprile 1500.

XXIV.

Io vi scrissi il vero, che 'l Soranzo mi disse questa mattina, che voi stavate bene. Se egli il sapeva o no, questo non so io. Ma io gliele credetti, perciocchè esso l' altr' jeri mattina mi disse che voi stavate bene, col quale feci quanto volevate. Se ora essi m' ingannano, increscе-

mi del vostro male. Ma sappiate, che io sto peggio di voi, e starò sempre infino a tanto, che vero sia, quando mi sarà detto, che voi stiate bene. Curate la sanità del vostro corpo, se avete punto cara quella della mia anima. A' 22. di Maggio 1500.

XXV.

Carlo vi potrà dire le cagioni del mio andare a Chioggia, il quale so che insperatamente è ora con voi, siccome è stato già pezza meco. Increscemi che 'l fuggitivo dice di volere star poche ore con noi. Priegovi ritenetelo a qualche modo voi, che io far nol posso, e legatelo sì che egli non iscampi. Io leggerò assai cose, poi che così a voi piace, oltra quello, che scrivete. Ma non mi fido di saper ben leggere, e dubito di trascorrere d'assai, perciocchè a mio parere voi avete picciol passo a comparazione del mio velocissimo correre. *Pur mi conforta*, *che languir per voi*, *Meglio è*, *che gioir d'altra.* Vorrei esser con voi, acciò poteste meco ragionare come dite. Così voleste voi, come voglio io. Non so che amori tanti, o che fiamme vi paja che già me ardessero per quella donna. So io ben questo, che tante e vie più oltra ogni misura son quelle, che mi cuocono ora per voi. E so che io ardo quanto può un cuore

ardere. Così ardesse altri, che dolcissimo mi sarebbe ancor più che non è, il mio dolce fuoco! Dite qualche male di me con Carlo. Ma sopra tutto fate che la sua venuta mi giovi, e l'amore che li portate, operi che io possa essere prima che esso se ne vada, dove sempre essere disidero. Amatemi e mille volte amatemi. A' 23. di Maggio 1500.

XXVI.

In questo punto giunto da Chioggia non mi so tenere di correre alla penna per ragionar con voi, con la quale sono ito e stato e ritornato tuttavia. Se voi sete così venuta meco, ben va il nostro dolcissimo DI PARI, al quale oh quanto penso e ripenso ogni ora. Mandovi una lettera di Carlo, a cui se vorrete far risposta, incontanente la manderò. Io ardo di disiderio di ragionar con voi veramente, e non come ora fo, con la penna. E tanto è grande il mio ardore, che io senza il soccorso della vostra pietà non sono bastevole a portarlo lungamente. Priegovi ad avere di questa anima mercè, che pure è vostra. Datemi risposta per Marco, ec. Ma che debbo io dire? Sentomi la mano e il cuore indebolito scrivendo dal giusto disio, che ogni fibra mi ricerca, d'esser con voi. Nè posso ire innanzi. Sostenete la man-

cante virtù mia, che da voi attende ristoro. A' 28. di Maggio 1500.

XXVII.

Quella parte della vostra lettera di jeri, nella qual dite, che sete colma di tanti affanni, che in pochi più lascereste la vita, m'è stata tutta notte intorno al cuore, e perchè io non so quali sieno i vostri affanni, a tutte le cose, che possono affanno recare, sono ito pensando ed immaginando. Duolmi primieramente, che voi siate in dispiaceri, e che il vostro mare sia turbato, alla cui vita non si converrebbe altro mai, che tranquillità e piacere, se alla qualità degli animi avere si dovesse risguardo. Poi mi duole, che io non sia tanto innanzi ancora nel vostro amore, e tanto della vostra fortuna mi sia palese, che io possa ora avvisare, che affanni sian cotesti, e sopra essi ragionarne quello, che a me ne paresse, o forse ajutarvene secondo che io sapessi il meglio, e le mie stelle poter fare mi concedessero. O quanto mi sarebbe dolce e caro, che a me fossero così aperti tutti i vostri pensieri, come io vorrei, che a voi fossero tutti i miei, e così ora io potessi mirare nel vostro cuore, e voi nel mio, come io nel mio, e voi nel vostro tuttavia possiamo! Il che infino a tanto che non sia, sappiate che il nostro amore non fia giunto

dove egli ancora dee giugnere. E se questo mio dire, che il nostro amore non è ancor giunto là, dove egli dee, vi nojerà, siccome colei, che ogni perfezione gli disiderate, vedete quello, che due perfetti amanti chiamati a ragionar de' loro diletti nel secondo degli Asolani ne parlano al proposito della nostra materia presente. E se conoscerete che ancora non siamo noi giunti a quel segno, a che pare che sieno essi, crediate, che si può per noi andare più innanzi. Quantunque per me non manca, nè mancherà giammai, che io non sia con voi tutto quello, che io meco medesimo sono, pure che a voi piaccia d'esser meco tutto quello, che voi con voi medesima sete, direi ed ancor meno, ma alla perfezione degli amori bisogna, che essi sien pari. Amatemi, non come dite, che io merito, che non si può il vostro amor meritare, ma come all'altezza del vostro raro animo è richiesto amar colui, il quale voi, la vostra mercè, degno del vostro amore avete giudicato. All'ultimo di Maggio 1500.

XXVIII.

Io non so dire d'essere in villa perciocchè da voi non ho avuto, quello volevate che io facessi, e pure io il vi scrissi. Se voi m'imporrete ciò che a voi piace che io faccia, così farò. Quantunque non

esco di casa gran fatto. Uscinne jeri, che ebbi lettere di Carlo da Cremona, che mi chiese non so che. Il quale non sa egli stesso quando ei si tornerà. Raccomandasi a voi. I vostri pensieri, che serbate a bocca m'hanno posto in pensieri. Aspetterò con disiderio di sentirne novelle, e starò attento ogni ora d'intendere quando io gli arò ad udire. Se a voi bisognasse così scrivere *Amatemi*, come a me, beato me. Amatemi. A'. 2. di Giugno 1500.

XXXIX.

Io non so ben quello, che dire mi debba di questi vostri sospetti così nuovi, se io gli vi creda, o no, e parmi aver ragioni più potenti a farmi stimare che facciate ciò per tentarmi, o pure per mettere nelle mie rare dolcezze appresso agli altri eziandio questo amaro, che per altro. Venni jersera per intendere da voi alcuna cosa, e per fare che voi da me intendeste quello, che ancora non avete inteso, e stetti infin che ognuno andò a letto verso le sette ore, sperando pure che almen Do. si facesse un poco alla finestra per veder che tempo era. Piacemi che senza esservene obbligato io v'udì' cantare; la qual cosa non sogliono poter far quelli, che sono in così alti dolori, come scrivete esser voi. Se però non avete fatto, come fe'

il Petrarca, che nella morte del fratello, avendola intesa, fu udito cantare: *Voi direte che io ciancio*; ma pure è così per quel vero e certo e non finto e intero, nè in altra parte diviso amore, che io vi porto, e porterò sempre vostro mal grado, poi che voi digiuna essere ne vorreste. Che venerdì notte io ebbi così dure e affannose e sospirevoli e lagrimate alquante ore, come io non ne ho avute molte dappoi che io entrai nel ceppo, nel quale ora sono. Che pensando alla qualità del mio e vostro amore, e alla maniera che io dovessi tenere in amarvi, e a mille altre cose sopra ciò, e con voi ragionando, mezzo fuora di speranza di dover potere essere da voi così puramente e caldamente amato, come voi da me sete, mi sentiva struggere tra me stesso, nelle mie noje ed a tali pensieri non si trovava per me riparo. Vedete ora, se avete cagion di scrivermi le belle cose, che mi scrivete. Ma io son poco savio, che vi scrivo queste cose, pensando che non arete pur tempo di leggerle, non che di giudicarle, poscia che sete con tanta compagnia. Aspetterò che vi piaccia che io vi parli, ed allora farò con voi le mie ragioni, e vederete chi fia il debitore. Amatemi, o non mi scrivete più che vorreste del mio amore esser digiuna, se non avete caro, che io muoja innanzi tempo. A' 4. di Giugno 1500.

XXX.

Io pure ho mandato ogni ora a veder di voi, ma voi non avete veduto il messo, e pure è stata cosa tutta vostra. Ma in ogni modo gastigherò un dì Marco, che come vi scrissi, jeri non fu in qua, ed avea ordine d'esserci ogni giorno. Duolmi, che ancor non istiate bene. Se io sapessi qual Dio pregare per la vostra sanità, io lo pregherei, o Apollo, o Lucina, o Esculapio, che a pregar s'avesse. Ma io pregherò tutto il cielo per non fallire. Verrò domane senza compagno. B. non troverò, poi che altramente non importa, e poscia che io non sono alle piazze stato, ed incominciar non vorrei, come che l'altro dì io fossi sviato fino in corte, basterà dire che Cammillo. Vi priego amatemi. E se bene io non ve ne pregassi, amatemi, che il cielo e le stelle il vogliono, e vorran sempre. Sono adirato con voi poi che m'avete per bugiardo, e poi, che alle mie lettere non date fede. Sia con Dio. Ancora spero di vendicarmene. E direi peggio, se non fosse, che io non voglio scrivere a lungo per esserne poi beffato. Sono divenuto invidioso di mio fratello, il quale non solamente agio di parlar con voi ha, ma eziandio di vedere la mia Fiammetta. Non m'amate più, che io non voglio. A' 6. di Giugno 1500.

XXXI.

Sono stato tutta questa notte con voi, siccome fo tutte l'altre, ma tuttavia con più diletto e con minore affanno. Rendone grazie alla vostra pietà d'jeri. Più dolci pensieri sono meco stati poscia che io da voi mi diparti', che non erano quelli degl' Inglesi amanti, de' quali si ragionò tra noi. Mandatemi le mie lettere, dove avete segnate le stanze della vostra Canzona, perciò che in mille anni non saprei finirla senza esse. Se questi dì manderete alcuna volta Francesco in qua con due vostri versi, darete dolce conforto alla vostra anima, che nol può avere altronde, che da voi. Amatemi ad ogni modo. A' 10. di Giugno 1500.

XXXII.

Molte offese ho io avute dalla mia dura sorte, ma poche volte la maggiore di quella, che ella mi fece jeri ad otto giorni. Pazienza. Ora esco di casa per trovar B. se io potrò, e fare quanto m'imponete. Marco fu jeri qui, e non ebbe ardire di farmi richiedere, nè io il vidi, quantunque più di cento volte io andassi alle finestre aspettandolo. Dove dite essere adirata meco, guardate quello che voi fate, Perciò che io mi do ad intendere d'es-

sere parte di voi, e adirarvi con voi medesima non istimo che sia bene, e potrebbene assai di male seguire. Io tuttavia non lo credo, se io non vi veggo e odo. Perciò date modo che io ne sia certo. Non voglio indugiar più. Voi amatemi. A' 25. di Giugno 1500.

XXXIII.

Bello e caro, e dolce obbietto de' miei pensieri. Mando a quelle mani, che tengono oggimai l'una e l'altra chiave del cuor mio, il rimanente d'alquante paja di guanti, che io ebbi di Spagna più mesi sono, e d'avergli non sapea, se essi non mi si fossero scoperti ora non so come, credo io per venire a voi, vaghi di far quel viaggio, che sempre vorrei far io. Volea pregargli che essi a tutti gli altri tenessero coperto quel bello avorio, a cui coprire io gli mando, solo che a me, ma io mi ricordo che essi non hanno sentimento. E forse sono in questo più felici, che se sono senza sentimento sono ancora senza disio. Arete con essi il vostro *Solingo augello*, la qual canzone mi s'è incominciata a piacere, poi che io la veggo piacere a voi. State sana. All' ultimo di Giugno 1500.

XXXIV.

Mille cose mi danno tormento, il vostro non istar bene, il temere che questo non perseveri qualche dì, il sospettare io d'esserne cagione stato. Quantunque di questa ultima me ne 'ncolpo tale volta io stesso, e tale volta iscolpo, e dico. Deh come sei tu folle, non pensi tu che ella ti creda, che tu niuna cosa operasti giammai, poscia che tu ad amarla ti disponesti, la quale tu prima non istimassi, che più di suo piacere avesse ad essere, che di tuo? E se così è, quando tu bene alcun passolino fatto avessi più innanzi peravventura di quello, che a te fosse stato richiesto, in cosa, che poi le avesse il presente increscimento cagionato, credi tu, che ella te ne 'ncolpi? Certo no, che ella non te ne incolpa. Ella ti cerca niente altro, se non che tu lei sopra tutte le cose ami, e sa che tu allo 'ncontro niente altro cerchi da lei, che il suo perfetto e leale amore. Il che sapendo ella niuna cosa puoi far tu, che accettata non le sia, siccome niuna cosa ha ella potuto far giammai da quel dì in qua, che tu sai quale animo, quale amore è verso te il suo, che carissima e dolcissima stata non ti sia. Poi dico: Tu potrai dire a tuo modo, ma la bisogna non istà poi così. Perchè se bene ella me ne scusa, io pure posso esserne

cagione stato, e se io ne sono stato cagione, vuoi tu che io non me ne dolga, non me ne rammarichi, non me ne addolori? Sì che io voglio, che tu non ti dolga, se tu di tua volontà cagione non ne sei stato. Di mia volontà cagione di suo male? tolga Iddio che io possa essere stato giammai, di mio vie più tosto potrei essere, che di suo. Dunque non ti doler più. O se ella tuttavia si duole, come vuoi tu, che io più non mi dolga? Dolgati che ella si duole, ma di ciò, che tu cagione ne sia stato non ti dolere. Vorresti tu, che se ella disavvedutamente fosse cagione stata d'alcun tuo male, ella pure si dolesse d'esserne stata cagione? In questo modo io m'accuso ed iscuso a me medesimo, come voi vedete. Ma se voi me ne accusate, niuna mia scusa tale potrà essere, che mi vaglia, e se voi me ne scusate, la mia stessa accusa non mi nocerà. Ma pure un solo avvenimento può tutta questa lite dolcissimamente tor via, e questo è il vostro bene stare. Senza il quale alla fin fine chi avvisasse che io potessi star bene, s'ingannerebbe a partito. Io nè bene nè male star posso, nè voglio potere, nè potrò giammai, se non secondo che io intenderò sempre, che stiate voi, ed oltre a ciò secondo che voi vorrete che io stia. Farete dire a Cola come vi sarete oggi sentita. E state sana, ed amatemi. A' 3. di Luglio 1500.

XXXV.

Sono sei ore, ed io non ho ancora chiuso occhio, al vostro male ed al mio ripensando. Il vostro vidi io jeri nel volto di Do. non altramente, che se io nel vostro veduto l'avessi. Ma quello è di corpo, e tosto guarrà, ed è uno, e non più. Il mio è d'animo, nè so quando egli si potrà curare, e son due e possono essere infiniti. Uno è quello, che io sento del vostro male. Che siccome mi disse jeri B. con grande dimostramento del cuor suo, che ogni suo bene e male dal vostro bene e male dipendea; così da alquanti giorni in qua posso io dire verissimamente, che tutto il mio vivere o lieto o tristo, ha nel vostro o lietamente o altramente vivere la radice. L'altro è l'affanno, che con la vostra ultima risposta m'avete posto nel pensiero a grandissimo torto. Perciocchè io nè dire, nè fare, nè pensare, nè scrivere posso oggimai cosa, che io stimi che di noja vi abbia ad essere, come voi dite. Deh per Dio e quando sarà, che la mia pura fede sia da voi, siccome ella merita, conosciuta? Infiniti dico che possono essere i miei mali per questo, che io incomincio a credere, che voi vogliate darmi cotali riscaldamenti ogni dì con cotesti vostri poco cortesi sospetti al parer mio. Ma che? Io pur son vostro. Perchè

se voi vorrete che io viva misero e doloroso, non so che altro dirne, se non che *Vostra Donna la colpa, e mio fia 'l danno.* Io verrò questa sera a vedervi, se senza vostro disagio potrà essere, come io stimo, all' ora detta. Perciocchè pure che io vi vegga e saluti, il che già tanti dì concesso non m'è stato, a me parrà d'essere in parte guarito della febbre che io ho, forse più malagevole a guarire d'assai, che non è la vostra. Tuttavia se senza vostro disagio essere non potrà, ed io il sappia, io mi rimarrò dal venirvi, siccome colui, al quale non può esser piacevole, nè sarà mai cosa, che di vostro piacer non sia. Procurate la vostra sanità, nella quale vive parimente la mia, se non per altro rispetto, almeno per amore di me. La qual cosa certo sono che fareste più volentieri e più diligentemente, se conosceste quale è la mia vita. Ma io spero, che verrà tempo che voi la conoscerete in modo, che bisogno non mi verrà farvene scrittura. Amatemi, e fate che io intenda, come sete stata da jeri in qua. Non vi pigliate carico di riscrivermi, una parola a bocca mi basterà. Agli 8. di Luglio 1500.

XXXVI.

Oimè, che io incomincio a credere oggimai, che ad uno assetato sia men

male il niente bere, ed essere dalla fonte lontano, che avendo innanzi bellissime acque, e molte, in gran sete una gocciola o due berne solamente, e ben di rado. Ed ho già udito dire essere a' miseri parte di felicità il perdere del tutto la speranza dell' essere felici, e somma miseria riputarsi tra gli scienziati la brieve e fuggitiva felicità, e quella, la quale incontanente sparisce, che è veduta. Deh che mi giova il vedervi ed il ragionar con voi sì poca ora, se poi mi dee esser tolto per sì lungo tempo non solamente il ragionar con voi ed il vedervi, ma eziandio il poter pure intendere di voi, o lo avvicinarmi alle mura della vostra casa? Il che se almeno fosse tutto nelle mani della fortuna, ed ella il mi vietasse, più pazientemente nel porterei. Ma perciocchè pure ad ogni cosa trovan via i veri e valorosi amanti, priegovi, che a quello, che è stato accennato tra noi, non si dia lungo indugio, se volete che io viva, perciò che ogni altra cosa a me fia morte, e non vita. Date modo che una volta ragionar si possa tra noi lungamente e sicuramente di quelle cose, che male è che vadano taciute più innanzi. Fate un giorno, che non mi sia nascosto il veder quel segno, che suole essere testimonio dell'amore che mi portate. E concedetemi che io il possa mirare ed onorare e basciare col cuore e con l'animo sicuro, e con piacere di colei,

nel cui bello avorio esso si manifesta e si scuopre. Se me punto amate, e se in ciò non mi riputate presuntuoso, il che non vorrei già, sallo Iddio, pensate via che io lunga ôra possa venirmi a ragionar con voi. State sana, e di me ricordevole, e certa di tanto, che io di poco altra mi ricordo sempre, che di voi. Aspetto vostra dolce risposta. A' 15. di Luglio 1500.

XXXVII.

Certo non sono vane sempre le fisse estimazioni degli uomini, e massimamente quelle degli amanti, le quali possono aver qualche parte in loro di divinità data loro dal loro Signore che è Iddio. Io sono stato tutto oggi fieramente maninconoso, e stavami tuttavia più che mai, quando ecco Cola con le vostre lettere anzi pure con le vostre ferite, che mi hanno tenuto in dubbio di me stesso lungo spazio. Alle quali farò ora che io posso, brieve risposta. E dico, che se le avete scritte tali, quali scritte le avete, per dar materia alle mie amorose scritture, siccome accennaste l'altr'jeri di dover fare, io assai vi ringrazio della fatica, che presa ne avete, quantunque potevate bene con più onore della vostra pietà appigliarvi a miglior materia che appigliata non vi sete. Se forse avete ciò fatto o per vendicarvi di qualche offesa, che riputiate aver da me ricevuta,

o per insegnarmi a temere di quello, di che io non temea, come che io mai offesa non v'abbia, che io mi creda, e somma paura mi sia sempre stata nell'animo di non far cosa, che essere vi possa discara; pure se così è, vendicatevi più tosto meco in questa guisa con parole, che con fatti, e mostratevi a me dura più tosto nelle carte, che nel cuore. Ma se pure avete voluto in questa maniera tormentarmi per seguire in ciò l'usanza dell'altre donne, che a sollazzo prendono il dolore de' loro amanti, poi che il mio male a voi piace, voglio che egli piaccia eziandio a me, perciò che già m'ho in animo posto, che niuna cosa sia di vostro piacere, che io intenda e far possa, che io non operi, che ella sià medesimamente di mio. Tuttavia se prenderete in uso di darmi di questi riscaldamenti, io penso che vi verrà in brieve fatto non solamente quello, che far volete, ma ancor più. Che siccome sogliono i bambini, i quali avendo l'uccellino in mano, mentre si credono al loro piacer sodisfare strignendolo, s'accorgono, che l'hanno ucciso; così voi estimando di darmi tormento mi darete morte, che io non mi sento bastevole a queste angoscie sofferire. Dell'accusa che mi date, non voglio altro giudice che voi, pure che ascoltiate una sola volta le mie ragioni, e non mi condanniate assente. Bene vi prego, quanto io

più posso con tutto 'l cuore, che non trammettiate allo ascoltarmi lunga dimora. Perciocchè io porterei le pene prima che me ne fosse data la sentenza. La qual cosa potrebbe essere di vostro disonore, se poi udite le mie ragioni mi conosceste non aver peccato, perciocchè si potrebbe dire, che voi stata foste ingiusta. Ma dove dite, che la colpa è pur vostra, che più per tempo; voglio che con vostra grazia mi sia conceduto, che ella pure è mia, *Che chi possendo star, cade tra via.* O Carlo Carlo. State sana. A' 19. di Luglio 1500.

XXXVIII.

Volesse Iddio, nè m' increscerà dire così più volte, o penosissimo diletto mio, che voi veramente dubitaste, quale di noi fosse il più tormentato, che questa sola credenza potrebbe levar da me ogni tormento, o se pure ciò non può essere, almeno il men tormentato avesse pietà del più, e calessegli de' suoi dolori, che anco questa condizione potrebbe seco recare alquanto di riparo alle mie angoscie nate nello smalto del vostro duro e ghiacciato cuore. Oimè misero me! gran segno è di poco amore dell'amante il trovare e infingèr cagioni apportanti doglie all' amato. È amare, disiderar bene alla cosa che altri ama, e procacciargliele. O come potete voi amarmi, se avete vaghezza del mal

mio, e se lo procacciate? Fuggono i veri amanti, siccome scoglio il buon nocchiero, così eglino ogni cosa, che possa essere agli obbietti da loro amati affannevole ed incresciosa, voi andate cercando di potermi tomentare, e volete che io creda, che non giurereste, quale di noi più ami? perciò che non è altro il vostro dire, quale di noi sia il più tormentato. Mi dite, che non è lungo tempo che io sono in croce: dite vero, ma è ben tanto amara la croce, che questo bastar vi può, e maraviglia sarebbe, se io vi potessi durar su lungo tempo. Uccidono le ferite del cuore spacciatamente, non tengono il ferito in dimora. Se io sapessi così bene darvi ad intendere d' essere in gran doglia, come voi sapete ben pormivi dad dovero, io mi sarei più tosto ingegnato di darvi ad intendere, che io in doglia non fossi, acciò che stimando poscia voi di non aver tanto potere sopra me, non v' opponeste dell' altre volte a fare il somigliante per lo innanzi. Ma io non so infingere. La qual cosa siccome è dolcissimo accidente tra gli amanti, quando nè l' uno nè l' altro il sa fare, così dove l' uno sappia infingere, l' essere semplice e puro all' altro suole essere le più volte d' infinito suo male cagione. Ma io per tutto questo non voglio mutar naturale, se io potessi, nè posso, se io volessi. Andrà pure con quel vento la mia nave, che il cielo le ha

dato, o a suo cammino che ella corra, od a non suo. Assai mi fia potervi poi dire quando che sia, o forse quando io arò la neve alle tempie: *Tanti e tanti anni ha già rivolto il cielo, Poi che 'n prima arsi, e già mai non mi spensi.* La qual cosa se voi non potrete dire a me, che colpa ne arò io? Forse per avventura a voi stessa increscerà avere più tosto avuto in bocca quella dolce parola DI PARI, che nel cuore. All' altra parte delle vostre lettere più importante risponderò, rispondendo all' accusazione di voi a torto datami, quando a voi piacerà d'ascoltarmi. Quantunque io sappia, che più a me fa bisogno, che a voi lo sporvi quello, che negli occhi miei, e nella mia fronte, ed in ogni mia parola avete abbondevole e letto e veduto chiaro più volte, senza che gli spiriti del mio cuore, che sono passati nel vostro, e con lui ragionano di me, vi scuoprono tutte le mie voglie, se voi gli ascoltate, e se voi non gli ascoltate, io pure che ne posso? Dove dite, che io non insuperbisca per le parole, che in quella parte usate di me, rispondovi, che quantunque carissimi mi sieno sempre gli onori che voi mi date, pure essi umile e basso più tosto far mi possono, che superbo e sollevato, considerando che voi, la vostra mercè, non per altro, che per molta umanità vostra me gli date, alla quale io con altro, che con infinita uma-

nità, rispondere non debbo giammai, a cui pervenire non si può insuperbendo. Ma altro è, che mi può fare insuperbire, e fammi tuttavia. E ciò se non volete che abbia luogo, amate tanto me, quanto io amo voi. Che infino a tanto che io mi conoscerò essere più vero e più leale amante verso voi che voi verso me non sete, fare non potrò, che io non mi tenga a gloria il vedermi tuttavia maggiore in questa opera di voi. Di tutta questa lettera da voi scrittami amaramente e dolcemente, di tanto sono io più tenuto alla vostra pietà, quanto io veggo di maggior fatica esservi stato lo scriverlami. Dietro alla quale altresì quanto più tosto verranno le ore promesse allo ascoltamento delle mie ragioni, tanto più stimerò calervi del mal mio. State sana. A' 20. di Luglio 1500.

XXXIX.

Erano jeri sera le quattro ore, quando non potendomi ancora il sonno negli occhi entrare, io mi levai, e feci risposta alla vostra lettera, sallo Iddio con che pensieri. Ed ora sono le dieci, alle quali essendo io venuto continuamente alla vostra lettera e ad ogni parola di lei, ed a voi, ed a me, e alle cose tra noi passate ripensando pure senza prendere sonno giammai, ho voluto pregarvi, che per

amor di quella cosa, che in questa vita avete più cara, siate contenta di darmi udienza infra 'l termine di poche ore, e di non tenermi in questa colla lungo tempo, nella quale se io gran pezza sto, tengo per certo, che a voi stessa sieno per increscere i miei mali. Voi m'accusate, ed io son contento che voi medesima, che sete accusatrice, pure che m'ascoltiate innanzi che io in questi dolori perda il natural vigore e sentimento, ciò sarebbe per avventura a non meno vostro danno, che mio. Fu già tempo, che io approvai in me quel verso (1): *Vivace amor, che negli affanni cresce.* Ora sono in altro termine, e tengo per fermo che sia vero, *Che ben muor, chi morendo esce di doglia.* Ahi mia naturale semplicità, come sempre m'hai tu nociuto, dove più mi doveresti in favore e in ajuto essere stata! Datemi risposta, se avete punto cara la mia vita. A' 21. di Luglio 1500.

---

(1) *Qui l'Autore mostra di desiderare quello stato, in cui si trovava, quando quel verso*: Vivace amor, che negli affanni cresce *si verificava nella sua donna: e allude a quanto scrisse a lei nella lettera XI. amorosa. Ora dice, che diverso da quello è il termine, nel quale e' si ritrova, poichè l'amore della Donna sua si va manifestamente scemando.*

Chi rompe nell'Egeo, se poi vi riede,
È gran ragion, che senza pro si doglia.
Chi torna al ceppo, che gli offese il piede,
Conviensi ch'indi mai non si discioglia.
Chi prova Amor un tempo, e poi gli crede,
Altro che pianto è ben, che non ne coglia.
O miei pensieri immaginati e folli,
Voi che speraste, o pur io che ne volli?

XL.

Ahi quanto leggiermente s'ingannano l'anime cattivelle degli uomini, e quanto è leggiera e folle la misera credenza dei mortali. Quando io mi posi in animo d'amarvi, mi posi eziandio in animo d'amarvi con modo, e di non correre del tutto in preda d'amore e di voi. Ora io m'avveggo in pochi dì altramente essere addivenuto, che io non pensava. Perciocchè quella mia sì lungo tempo e sì diligentemente guardata libertà non è più meco, ella se n'è ita, ed in suo luogo m'ha lasciato un intentissimo desiderio di servirvi, il quale per tutte le mie vene passando in maniera s'è fatto sangue di me e mia palpabile sustanza, che io tutto non sono altro oggimai, che questo desiderio, che io dico. Niuno spirito si muove in me, che altrove si dirizzi, che verso voi. Niun discorso, niuna considerazione si ferma nella mia stimativa, che

o tutta non sia immagine di voi, o almeno con la immagine di voi non sia mescolata. Nessun pensiero nasce in me da altra radice, che da quella, che il vostro nome s' ha nel mio cuore barbicata. Se dappoi che io partì' jeri da voi ho potuto pure un momento tener la mente in altra parte, che a voi, non abbia io giammai cagion di tenerla lieta e festosa. Se io non ho fatto almeno dieci sogni questa notte con voi, la mia vita non sia più lunga, che dieci notti, e tutte in disgrazia di voi. Esconomi caldissimi sospiri dal petto di punto in punto, esconomi parole, dove io solo sia, che potrebbono esser chiaro segno a chi mi vedesse o udisse, che io sono assai più d'altrui, che di me stesso. Avea scritto sin qui, e molto più oltra volea ire scrivendo per dar questo sfogamento al mio dolce fuoco, quando ecco Francesco con voi, che tuttavia eravate meco. Piacemi che mi siate raddoppiata per cortesia della vostra immagine, la qual m'era però anco nel cuore, siccome da jeri in qua in me s' è raddoppiato quello ardore, che io non credea, che potesse pur crescere in parte alcuna, non che raddoppiare. O accettissimo mio bene, come bene avete fatto a non vi scordare di me che d' altro niente mi ricordo sempre, che di voi. Intendovi dell' osso. Ma oggi è festa, nè si va in

rialto. Se io sapessi dove altrove poter questo fare, altrove anderei. Ma io terrò ben modo, che saranno tenute per vere le finte cose. Priegovi, priegovi, priegovi che siate contenta che io segua la dolce influenza del mio Giove secondo l' usanza. La qual cosa io farò se bene altro non arò da voi. Amatemi. Non voglio tener più lungamente Francesco qui. Io ardo di disiderio d' udir quello, che dite che non m' ha a spiacere. A' 22. di Luglio 1500.

XLI.

Ora ora, che sono le quattro, si parte da me Taddeo Toscano, il quale venuto con un liuto sotto le mie finestre, e con la dolce armonia del suo canto sentire facendomisi, da me nella mia camera chiamato più canzonette soavemente v' ha cantate, avvisandosi di dar per avventura in quella maniera grato diletto al mio cuore. Oimè! che niun canto potrebbe ora la mia sospirosa anima dilettare, se egli già non fosse di colei, da cui ogni mio diletto vien, com'ogni arbor vien da sue radici. Niuna voce essere potrebbe a' miei orecchi soave, se non una, che mi dicesse: O maninconioso amante perchè sospiri tu? Sappi che la tua donna è sana, la febbre, che nel bello e dilicato suo corpo l'anima tua tormentava, se le

è levata e partita. Ella questo ti manda dicendo, la cui salute turbano i tuoi sospiri, che per lei così caldi e così spessi mandi fuori, ed ora solamente il tuo dolore la grava. Queste parole a questo tempo essere accettevoli mi potrebbono e care, e nulla altro. Che siccome ogni medicina suole accrescere gravezza allo infermo, se non è la propria del suo male, così ogni festa suole aggiugnere dolore a chi è in doglia, se non è quella una, che esso vuole e chiede tuttavia. Ma già lasciando da parte Taddeo con le sue canzoni, vengo alle vostre dolcissime lettere di jeri scrittemi tuttavia con la mano inferma, e pure scrittemi abbondevolmente. O anima mia, che vi debbo io dir qui? Niuno spirito ho io, niun polso, e niuna vena in tutto me, che non vi renda mille grazie di sì chiaro segno datomi dell'amore che mi portate, e certo più cortese ufficio non potevate voi verso me fare. Ma pure non posso non dolermi della fatica e disagio, che in vergare con tutto il male tanta carta è bisogno che abbiate preso. Priegovi non ve ne prendiate più, se prima non sete gagliarda. Che io amo molto meglio una picciola parte della vostra sanità, che ogni gran somma di mio piacere. Basterammi un solo saluto da voi e due parole di Francesco, che m'accontino, come vi sarete sentita. Quantunque se non vi sollevate

in brieve, io non mi sento così forte, che io mi creda guari poter ritenere dal venirvi a vedere in persona; sospetti, chi sospettar vuole, pure che io non ispiaccia in ciò a voi. Del vostro essere più mia che vostra, non v' incresca, perciò che a questo modo sete certissimamente vostra, di cui sono tutto io. Del mio potere arder più a bocca ne ragioneremo, come che carissimo mi sia il vostro dire, che io non sono ancora, dove voi sete. Emmi caro che Francesco venga la mattina a buona ora, e venga pure per tempo, se sa. Il vostro volere che io v' ami sopra tutte le cose, m' è sì dolce comandamento, che niuno più. Ubbidirovvi, ed ubbidiscovi, e già ubbidiva io tuttavia senza questo volentieri, nè potrei fare altramente se io ben volessi. Ma dove trascorro io con questa inconsiderata penna? Voi sete nel letto, oimè! ed io vi do carico della lettura di sì lunghe lettere. Curate la vostra sanità, se avete cara la mia. O mio dolcissimo e disideratissimo DI PARI! Suonano tuttavia le cinque ore. A' 24. di Luglio 1500.

XLII.

Ed io v' ho benissimo intesa. Nè altro vi rispondo, se non che quello, che voi volete che sia di me, quello sia. Confortomi *Che piaga antiveduta assai men*

duole. Fate oggimai il peggio, che voi potete, che io m' ho posto in cuore in questo punto che la vostra lettera ho ricevuta, di non ne sperare altro frutto dell' amor vostro, che dolore. Ma se io non credessi ancora, che voi aveste a piagnere una volta le lagrime, che agli occhi m' apparecchiate ed all' anima, non so quello, che io mi facessi con la mia vita. Vivete pur voi contenta di ciò, che più di male vederete in brieve di me di quello che vedere arete voluto. Piacemi che vi siate sentita meglio. Verrò domani, e porterovvi la carta che chiedete. State sana voi, ed attendete al mal mio, che altro da voi non voglio. A' 25. di Luglio 1500.

XLIII.

Non mi basterebbono mille o di Do. a dimostrarvi la maraviglia, che io prendo della infinita dolcezza, che mi manda per l'animo il mio vago e memorevole pensiero generato da' vostri dolcissimi ragionamenti d' jeri. Che bisogna dire? io non so bene, se felicità può essere qua giù e se ella abita noi. Ma se ella v' è, per certo ella fu jeri meco, e dimoravi tuttavia. Che regni, o che tesori, o che Signorie? Egli non mi si lascia credere, che cotanto mi fossero giovati gli acquisti di mille città, e tutte le ricchezze dell' Oriente, quanto

il caro e dolce scoprimento, che voi feste jeri a me de' vostri pensieri, delle vostre contentezze, de' vostri disii, e io a voi delle mie, l'agguagliamento delle nostre fiamme, la contesa di chi le sente maggiori e più vive, di chi con più vera fede ama e con più pura, le dolci proposte, le dolci risposte, le dolci promesse, i dolci sospiri, il dolce lampeggiar degli occhi, che io cotanto amo, i dolci sorrisi, i dolci arrossamenti, le dolci pallidezze, le dolci speranze, le dolci paure. Oimè, che io vorrei dir molte cose, e la lingua non trova parole, con che ella sporre le possa, ed Amore a niuno usato termine mi lascia contento stare. Ma una cosa mi conforta, che chiunque ama, sa leggere agevolmente quello, che non si scrive. La qual cosa provo io nelle vostre lettere bene spesso. Perciocchè quantunque elle sieno brievi per lo più, si sono esse a me in luogo d'un lungo libro ciascuna. Che dove manca la scrittura, veggo amore, che di sua mano, quanto io basto a leggere, tanto scrive, dolcissima mia ventura tra molte altre, se io pure ad altrui ridir sapessi quello, che io vi leggo, come io vorrei. Nè ad altrui perciò ridir le vorrei, che a voi. Ma siccome, quando gli alberi sono in succhio nella primavera, pregni tutti di nuovo umor drento, non possono subitamente fuori mandarne, se non poco, gli occhi loro per la corteccia,

e per quegli le prime frondi tenere a dimostrare incominciando a chi gli mira, così io ora novellamente tutto nel cuor pieno di belle speranze e di festevoli pensieri in questa primavera de' nostri amori altro che una poca parte di loro fare sbucciar non posso, brievi e tronche parole debolmente formandone alla vostra lettura. E forse questo tuttavia è il meglio. Deh or che dirò io più? Certo non sa che cosa sia dolcezza, non sa che cosa sia viva gioja di cuore, ed infine che cosa sia bene, chi non sa che cosa è amore, ed amore che cosa sia non si sa, se non si prova. State sana. A' 31. di Luglio 1500.

XLIV.

Chi volesse amare, e non potesse, legga le vostre lettere, ed amerà. O Amore senza fallo o tu di tua mano le scrivi, o le detti alla mano, che le scrive. Ho ricevute due lettere da voi. L' una dice così. *Dopo tanti sospiri ancor son viva, e se io sono in grazia vostra, e viva sono e contenta, e se non sono, pensate voi come io sto. Perchè fate che io intenda se pure nella grazia vostra sono, come io prima era, perciocchè grandemente ne temo pensando a mille cose.* L' altra dice. *Cola non era in casa, ed essendomi ritornata la mia lettera senza esser giunta, dove io la mandava, non posso fare,*

che io con voi a parlare non ritorni. E dicovi che poichè voi partiste da me, se gli Iddii mi conservino nella grazia vostra, che io mai non mi chiusi occhio, ma di pensier in pensier, di monte in monte, *mi sono iti guidando i vostri gentili costumi, e la vostra dolce umanità. Mentre che gli spirti miei questo corpo reggeranno, altri che voi da me amato non sarà, pure che io conosca il mio amar a voi non esser discaro. Ora ora mi vo a letto, altrimenti l'anima vostra sosterrebbe troppo affanno.* Chi vide al mondo giammai sì care e dolci carte? Elle sono in maniera care e dolci, che io non so che rispondervi se non che a me pur troppo incresce, che dubitate se sete nella mia grazia, e chiediate che io ve ne renda certa. Oimè! o non ne sete voi ancor certa abbastanza, non dico d'essere nella mia grazia, che debbo io essere nella vostra, ma d'essere di me donna? e se voi non ne sete certa ancora, come ho io a fare, perchè a voi una volta certa e sicura ne siate? Io non so d'avere oggimai parte alcuna in me di me stesso, che vie più vostra, che mia non sia, non sangue, non spirito, non cuore, non anima, non pensiero, ed in fine io tutto non sono altro, che una vostra immagine, la quale ogni sua qualità e forma prende e serba da voi. Ma forse le mille cose, alle quali scrivete pensare, vi muovono questo dubbio. O

dolcissimo ben mio, e quale maggior certezza potreste voi avere dello essere intera donna di me, siccome è del corpo l'anima, che tutto lo regge, e come a lei piace, lo gira, con quelle mille cose, che voi dite? Niuno più vero modo può essere a fare che uno ami, che fargli conoscere che anco egli è amato. E quale più vero modo potevate voi usare in farmi conoscere l' amore che mi portate, che adoperar le mille cose che avete adoperate? Non si può dire ogni cosa, e non si dee. Ma volesse Iddio, che a me ogni dì avvenisse di vedere altrettanto, pure che ciò senza vostro affanno potesse essere, la qual cosa fu jeri. Ma io, perchè voi ne abbiate affanno e disagio sofferuto, non temo pertanto di meno essere nella vostra grazia di quello, che prima io era. E so, che amore altresì, come l' uliva, la qual ne' duri e sassosi colli vie migliore prova fa, che ne' molli e dilicati piani, così egli negli arrischiamenti e nelle disagevolezze più cresce, e maggior frutto rende di se alle nostre anime, che se egli negli agi e nelle sicurezze dimorasse tuttavia. Ma come che n' avvenga del mio, o in agio o in disagio che egli si stia, mentre che a voi piacerà d' amarmi, ed il mare senza pesci, ed il cielo senza stelle prima si vedrà, ed ogni altra impossibile cosa più tosto averà luogo, che questa, che voi nella grazia mia

non siate donna e regina di lei e di me, e che io tanto di voi non sia, quanto è tutto quello, che io mi sono. E ciò quanto alla vostra lettera primiera. Alla seconda. Dolcissimo m'è il vostro ritornar meco a ragionare, nè cosa posso io avere in questa vita più cara, che sentire, che voi meco alle volte col pensiero dimoriate, siccome io sempre con tutta l'anima mi dimoro con esso voi. Ma di questo sono cagione i miei spiriti, i quali entrati per gli occhi vostri nel cuore, e quivi presa dimora, si ricordano del loro primiero albergo, e fannone voi così sovente ragionare. E perchè io d'altro, che di voi non ragiono giammai, stimo per questa cagione stessa, che i vostri spiriti sieno similmente al mio cuore passati, dove di voi, siccome di luogo dilettevolissimo, al continovo ricordandosi, fanno altresì, che io d'altro non mi ricordo sempre, che di voi. O care perdite, o racquisti onestissimi, o avvenimenti avventurosi! Certo non vivono oggi nel mondo due anime più contente delle nostre, se le vostre parole son vere. Voi dite non aver chiuso occhio dappoi che io da voi mi dipartì', ma di pensiero in pensiero. Ed io dico, che sempre dappoi che io prima mi disposi d'amarvi, ho vegghiato nel pensiero dolcissimo di voi in guisa, che *Io son già stanco di pensar siccome I miei pensieri in voi stanchi non sono.* I

gentili costumi e la dolce umanità, che vi sono iti guidando, sono i vostri, i quali come in ispecchio, così risplendono in me, e voi veggendoli credete che sien miei. Quantunque io non mi diffidi già di dover potere ancora col tempo tanto da voi prendere del vostro gran valore, che io agli altri amanti per avventura potrò parer gentile. La promessa che mi fate, che da voi, mentre sarete in vita, altri che io amato non sarà, confermino nel Cielo quegli Dii, che hanno degli amanti cura. E siccome io sono a voi congiunto per modo, che altro che morte sciogliere non mi può, nè potrà mai, così congiungano a me voi con indissolubile ed inseparabile compagnia. O quanto dolce ci sarà poterci di qui a lungo tempo dire l' uno all' altro: O unico sostegno della mia mente. Io pure v' ho cotanti e cotanti anni amata, e voi me. Io pure vostro e a vivere ho e a morire, siccome voi mia. E chi sa, se ancora ci loderanno con dolce invidia le genti, che verranno dopo noi? alle quali per avventura passerà a qualche modo la memoria de'nostri puri e costanti amori. Ma per tornare alla fine della vostra seconda lettera, certo voi potevate ben tacere quella parola: *Pure che io conosca il mio amarvi non v' essere discaro.* Faccia Amore, che così discaro a voi sia il mio amar voi, come è il vostro e sarà sempre a me, che d'altro

nol chiederò e non lo pregherò giammai. Se l' anima mia, che dite sosterrebbe troppo affanno, è la vostra, la quale voi mia chiamate, bene avete fatto a ristorarle con la quiete del sonno il disagio delle dure cure passate. Ma se ella è la mia, che in voi è, a lei non bisognava ristoro, perciocchè essendo con voi, nessuna cosa offender la può. Al primo d'Agosto 1500.

XLV.

Questa notte verso giorno parendomi ragionar con voi nel sonno allato giacendovi, e da voi non so che bella e dolce parola udendo mi mossi con un riso per basciarvi di quel detto, e farne con voi festa, quando il sonno rompendosi, come dicesse, io non voglio che tu la basci, nello avvicinarmi alla bella vostra bocca mi risvegliò, e invidiommi quel piacere. Vedete se io ho bene ogni cosa contraria a' miei beni, poichè eziandio il sonno gli mi ruba e intracchiude. Ahi maligno e poco cortese! egli poteva ben lasciarmi corre quel diletto, che esso medesimo mi porgea, ed io l'arei colto senza danno suo, e con mio dolce pro. Ma egli non per tanto non ha potuto fare, che io tutta questa notte con voi non mi sia dimorato in dolcissimi ragionamenti. Piaccia ora alla vostra cortesia di farmi buone

nelle vigilie quello, di che il sonno m' è rimaso debitore, che promesso l' avea. State sana. A' 5. d' Agosto 1500.

XLVI.

Anima, e vera anima mia, perciocchè siccome senza anima tempo alcuno non si vive, così io senza vostra memoria momento d' ora non vivo, sallo Iddio che io non mento, così volesse egli, che voi senza la mia non viveste, come vivete, io lunedì sarò a voi, secondo vi dirà Maddalena. Priegovi che non mi facciate indegno di poter ragionar con voi lunga ora, se vi pare che l' amore, che io vi porto, il meriti. Nè sia cosa, che il mi nieghi, perciocchè volendol voi, ogni disagevolezza vincerete, se esse per ciascuna mille fossero più, che non sono. Vogliate poter dire d' aver fatto qualche passo per me con malagevolezza e contra vento, siccome posso per avventura dire io d'averne fatto alcun per voi, e di farlo tuttavia. Perdonatemi questa parola. Ho parlato con Maddalena e dimandatola bene di tutto. Veggo, che io potrei stare nella sua camera, quanto a voi piacesse di tenermivi senza sospetto alcuno e massimamente essendovi Beatrice. Io caramente vi priego, che vogliate contentar questo di voi disiderosissimo e per voi maninconosissimo

cuor mio, di tenerlo appo voi di maniera, che io vi possa vedere una volta senza pensiero, che mi sia tolta l'acqua dinanzi nel mezzo della sete. Muovavi la fatica, che io ho a venire a voi e per li vostri rispetti e per li miei, ed il pensare quanto tempo ha, che mi sete tolta, e l' esser voi certa, chè niuna cosa è ad uom di mio stato fattibile, per grande e dura che ella sia, che io ad un vostro picciol cenno non la facessi, muovavi ora dico a fare questo varco per me tale, quale esso sarà. Io per me grandissimo dono da voi l'accetterò. Pregate Do. che vi prieghi a ciò per me, dal cui consiglio so che pende gran parte del bene e del mal mio. La quale se mi può dir villano giustamente a quest' ora, non potrà sempre, se io non morrò fra pochi dì della febbre, nella quale sono tuttavia. Io verrò sconosciutissimo, dove sapete. Nè di passo alcuno di mia venuta altro se ne saprà, che quello, che voi vorrete che se ne sappia. E di questo vivete sicura. Siate contenta, che io conosca ora di potere assai con voi, che certo questo me ne fia vera prova. Amatemi. A' 6. d' Agosto 1500.

XLVII.

Non avete tanto potere sopra me, che per iscacciarmi subitamente da voi io però con voi non rimanga lunga ora. Stetti il rimanente del giorno passato tutto con voi, ben che io mi dipartissi in sulla nona e più ancora. Che non solamente esser con voi, ma a me parea avervi nelle mie braccia, ed essere tale volta io nelle vostre, come se ciò fosse da vero stato, con grandissimo ed incomparabile diletto, se non che pure mi parea, che voi non so che e diceste e faceste, che mi dava alcun dolore. Ma io pensava, che quello da voi fosse adoperato a posta, perchè il piacere d'alcuno dispiacere attorniato mi si dimostrasse maggiore. Nè mai tutto quel dì feci altro. Non so, se a voi avviene il somigliante. Anzi pur so, che non avviene, che i marmi e le pietre non sentono, nè si muovono a pietà. Ma altra volta ne ragioneremo. Quel tristanzuolo di Cola avendo in commissione da me di non partire di casa jerisera, se ne partì, credo io per vedere non so qual sua innamorata poco lontana, la qual cosa mi fa perdonargli mezzo il peccato. Ed in quello appunto venne Francesco, al quale fu detto, che Cola tornerebbe tantosto e che egli aspettasse. Non aspettò, e partissi, dicendo che ritornerebbe. Appena fu egli fuori dell'u-

scio, che Cola tornò e vennegli dietro fin presso la casa di sua madre. Nè fu poi egli più veduto. Credo, che m'arete per dappoco, poi che io non so fare in modo che Francesco non venga qui indarno. E mancherovvi da dovvero nelle mani, come una volta, non ha molto, mi fu detto. Avetene gran ragione. Ma se questa volta mi perdonate questo errore, forse non avverrà egli più. Parlai col vicino, che la vicina era ita a letto, e dormiasi. In somma io vi fo assai più che sicura, che da loro non arete voi mai cosa che v'offenda. Tuttavia ho in animo la prima fiata che io sia con loro, di parlare all' uno e all' altro d'un latino, oltra il quale non bisognerà gran fatto più parlarne. Priegovi a non ve ne pigliare alcun pensiero, che in vero le cose non poteano andare per altra via meglio. Quando più ne parlerò con voi, vi farò conoscere esser così. Se a voi piacerà che io venga a visitarvi o con la lettera o senza, o come vi parrà, fatelomi intendere. Io ho fatto un pensiero sopra il mio visitarvi ed essere con voi, il quale scrivere non vi voglio. Nè so bene, se io a bocca dire il vi debba. Perciocchè io m'accorgo che il mio parlar mi nuoce, e la mia lingua medesima m'è nimica. Ma ella appara dalla vostra, che m'è nimica non poco. O se.... Non voglio dire più oltra, e delibero d'incominciar di qui ad apparare a tacere. Direi

amatemi. Ma egli non mi giova. Pure amatemi. Alle tre ore. Quello che jeri poco mancò che non avvenisse essendo io con voi, ora scrivendo questa lettera è avvenuto, che alquante lagrime mi sono uscite degli occhi amare e dolci. E non mento. Agli 8. d'Agosto 1500.

XLVIII.

Carissimo e dolcissimo ben mio, nè posso fare che io quinci non incominci lo scrivervi. Non potreste credere quanta consolazione m'hanno data le vostre ultime lettere avute in questo punto da Francesco. Nè dirò io già che sia, perchè elle m'affermino che m'amiate, quasi come se io ne dubitassi. Che certo io non ne dubitai mai dalla prima ora in qua che io voi ho amata. E sarei senza occhi, se io non vedessi l'amore che mi portate. Ma non so come, lo essere io stato con voi m'avea nel cuore lasciata una amara dolcezza, la quale m'avea poscia tenuto in un piacevole dolore, e tale, che, come io vi scrissi, non ne ho saputo ritener le lagrime. Della qual cosa se voi m'aveste la cagione addomandata, non so bene, se io la vi avessi dir saputa, e pure mi parea cagione averne. Tutto questo dolore ed amaro, che io dico, m'hanno ora levato le vostre lettere, e la dolcezza e la piacevolezza lasciata ed accresciuta. Di che vi

ringrazio, quanto io posso il più. Il pensiero che io avea fatto del visitarvi e dello essere con voi, poi che a voi piace che io lo scriva, non è altro se non questo, che vedendo io la malagevolezza del nostro essere insieme, e l'affanno che voi ve ne pigliavate, volea per lo innanzi il mio sopra ciò disiderio raffrenare, nè darvene peso e gravezza niuna, se non quella, che a voi fosse piaciuto di pigliarne. E quando a voi paruto fosse tempo di chiamarmi, venire, altramente non ve ne strignere nè affrettar per niente, pensando in quel modo di torre a voi gli affanni, che vi pigliate per me, ed a me quegli, che io piglio degli affanni vostri, che non sono leggieri. Nè otto, nè quindici dì, nè mesi, nè anni, se così a voi fosse stato in piacere, che m'avessino vietato l'esser con voi, non volea io che mi movessino a farvene di ciò querela nè rammarico alcuno. Nè crediate che questo così fatto pensiero sia nato da altra radice, che da quella del molto e vero ed incomparabile amore che io vi porto, il quale non mi lascia mai ad altro pensare, che a cosa, che a voi debba potere essere piacevole e cara. Ora poi che mi scrivete, che io sia contento sin che le stelle a miglior cammino ci conducano, di vivere secondo il voler vostro, che poi viverete voi secondo il mio, e di questo pensiero, e d'ogni altro passo della mia vita datemi voi quale

ordine e legge più vi piace, che io da quella non mi scosterò nè ora, nè giammai, pure che io sappia come piacervi. Sanno gl' Iddii con che animo io vi parlo, e volessero essi, che voi poteste vedere il cuor mio. Ma voi ad ogni modo il vederete più chiaramente, che se io fossi un cristallo, e caro ancora vi fia peravventura lo averlo veduto. Di parole, che tra noi si dicano, non crediate che io voglia che se ne tenga ragione. Nè sono di sì debole memoria, che io mi sia scordato i nostri patti. Del vostro inquieto stato, io ne conosco assai, ed hovvene infinita pietà, che a voi non converrebbe essere in labirinti. E perciò priegovi, che appresso agli altri affanni non ve ne aggiugniate alcuno per cagion mia; che questo è solo il mio affanno. A me basta essere a voi nel cuore, come voi sete a me, ed ancor meno. Che quando io non potrò ritrovarmi con voi col corpo, ritroverommivi coll' animo. E quando il diletto, che io ho del vedervi, mi sarà dalla mia fortuna tolto, non mi saranno tolte le lagrime, che io verserò per cagion del non vi poter vedere, le quali lagrime mi saranno più dolci ciascuna, che agli altri amanti non sogliono essere mille risi e mille sollazzi. Di tutte le altre cose, ne ragioneremo poscia insieme. Arò caro, se vorrete che io venga domani a voi, saperlo innanzi desinare, se potrete fare che io il sappia a quella ora. Ama-

temi, e salutatemi la mia nuova amanza.
A' 9. d'Agosto 1500.

XLIX.

Non mi maraviglio, se si suole dire, che gli amanti cangiano tra loro i lor cuori. Questo non vuole altro dire, se non che ciascuno piglia e riceve in se il pensiero dell' anima amata da lui, e lascia il suo. Io non penso oggimai più di me, come io per addietro solea, ma con voi, ed in voi e intorno a voi sta sempre la mia mente, nè altro, che il vostro nome risuona continuo nel mio cuore. Ogni parola de' vostri ragionamenti d'jeri, ogni vostro atto mi s'è girato questa notte per l'animo mille volte, e la memoria di voi, o dolce albergo della miglior parte di me, o caro termine di tutti i miei disii, a me ha parimente e nelle vigilie e nel sonno tenuta compagnia. Piaccia ora ad Amore, che il somigliante in qualche parte abbia fatto la vostra memoria di me con voi, che se ciò è stato, niuno altro amante di me è ora più felice. Questa mattina ho medicato il colpo della zenzala, che sapete, dico con M. H S. Al quale stimo aver levata gran parte della sua credenza ritrosa. Aspetto da voi ordine a quanto ho a fare questa sera, il quale ordine se mancasse, quello avverrebbe di me, che suole

alcuna volta avvenir d'un fiore, il quale tutto pieno di vigore crescendo, mentre egli più odore sparge di se, e più fresco e lieto si vede essere, dal piè d'alcun giumento calpestato ha in un punto tutta la sua vaghezza perduta, ed inchinato a terra e trito, pare che si rammarichi con le circostanti erbette, e con loro pianga la sua disavventura. Amatemi. A' 17. d'Agosto 1500.

L.

Troppo v'ho io detto jersera quello, che io a dire v'avea. Ma egli non è maraviglia, se la vostra presenza mi toglie da tutti gli altri propositi, quando anco la vostra memoria mi rimove da tutti gli altri pensieri. Mio padre ha presa casa alla Zudecca, ed è quella Marcella vicina ai Dandoli dalle torri. E per tutto questo mese vi sarem drento. Perdonatemi del sinistro, che io vi diedi jersera, che so che non fu lieve. Allora io nol sapea, nè vedea, perciocchè preso del piacere che degli occhi vostri usciva, in mille anni non arei potuto dire, partitevi, nè del vostro disagio, nè d'altro mi sovveniva. Ora, che io il conosco, dove non strignesse alcuna bisogna importante, mi guarderò di darvi cotal noja, o dove a voi non paresse per vostra soverchia bontà gentile il mio essere villano. Amatemi, se vi piace,

poi che una volta v' è piaciuto d'amarmi. Perciocchè io amo voi, e mi piace da quel dì in qua, che prima vi piacque d'amarmi, quando sì piena mi pareste di pietà; *E se non foste or tale*, *Piaga per allentar d'arco non sana.*

LI.

Sa Dio, che tutto vede, e potete saperlo ancor voi, quanto e quale è il desiderio che io ho, che una volta si possa dire per noi senza alcuna ruggine d'animo, oggimai il nostro amore è pure e fermo e sicuro, noi pure certi siamo di così vivere tutto il rimanente della vita, che c'è data, e sa egli che già sette mesi ci guida dove ad esso piace, che niuna cosa è così grande, la quale far potesse uom picciolo come sono io, che io non la facessi sperando di meritarvi. E volesse il cielo, che uno andare in Gallizia a piè mendicando potesse così dover fare a me voi propizia, come chi vi va, spera di farsi quel Santo, che v'è adorato, che tosto tosto vedereste un nuovo Romeo in pellegrinaggio. Bene è vero, che per la lunga sperienza, che io presi già della dura vita di coloro, che amano e non sono amati nella maniera che essi amano, niuna cosa è all' incontro, che il mio cuore tanto tremi e paventi, quanto questa, e che egli si fuggisse più volentieri. Perciocchè esso

ha per certo, che men male sia il morire, che il così vivere lungo tempo. Ora perciocchè io non so ancor bene, che luogo appo voi dalla vostra grazia mi sia dato, e mentre che io pure cerco di saperlo, ora temendo, e quando sperando, ed ogni mio pensiero a questo seguo dirizzando, tutto l'ordine della mia dianzi se non chiara, almeno assai quieta e riposata vita ho confuso, e posto sotto sopra, me nojando, e voi non dilettando, la qual vita era vostro pensiero, siccome era mio della vostra, che amandoci noi più tranquilla divenisse ogni giorno e più soave, ho voluto prima, che voi vi partiate, per non rimanermi con questo coltello nell'anima, pregarvi con quel prego, che amante cuore può ad amato cuore porgere e mandar fuori maggiore, che se mi conoscete della vostra grazia non indegno, vi piaccia donarlami tale, che io col dolce favor di lei possa per lo innanzi ancora essere ed a voi ed a me stesso più caro. Se pure indegno me ne conoscete, almeno in guidardon dell'amore che io vi porto, siccome mi vi poneste, così vi piaccia trarmene di speranza. Che io non resterò d'amarvi, e certo ogni nuova cosa di me prima potrà essere, che questa, che io sempre non v'ami, così avete di me meritato. Ma senza speranza amandovi, v'amerò senza dolore. State sana.

LII.

Se leggerete questa lettera più d'una volta senza orgoglio, potrò sperare dolce fine de' miei dolori, i quali direi che per mia colpa mi fossero in seno, se non che pure è vero, che niuna cosa per più vie e più agevolmente si può altrui far vedere e toccar con mano, che un grande amore. Siccome un tempo voi mi feste vedere e toccare il vostro. O perchè non sete voi alla mia condizione? che io farei pure la vostra anima contenta sopra quante vivono contente oggidì nel mondo de' loro amanti, ed io più contento della vostra contentezza mi terrei, che d'altro bene che io avessi, o sperassi d'avere. Oimè misero, in che onda, in che punto, in che bilancia, in che passo della mia vita pur sono! A' 20. d'Agosto 1500.

LIII.

Oimè misero me! e quale stella, o quale mio peccato vuole, che io pur sempre ami senza essere amato giammai? e che io ogni mia libertà doni, a chi niuna parte concede a me della sua? E che quando io credo bene aver meritato d'essere altrui caro, io allora mi trovi appunto essere più dalla sua grazia lontano? Una donna io amai già con tutto il mio cuore credendo da lei essere altresì di tutto il suo cuore

amato. Nè guari stetti in quella credenza, che io m'accorsi, che io male credea. Perchè per mezzo de' miei mali fattami alle mie medesime angoscie far via, m'ingegnai d'uscir del laccio, che io stesso male stimando m'avea teso, con fermo pensiero di mai più non credere all' amorose insidie per lo innanzi. Stetti poi durando in questo pensiero lungo tempo, con quanto arrischio di questa mia misera vita, Iddio il sa. Ma siccome addiviene della maggior parte dell' umane cose, questo medesimo pensiero allentò, e venutami pietà di me stesso incominciai a pensare, che possibile fosse, che in ogni donna non albergasse così duro cuore, come era quello, che io avea trovato in colei, che già amata con mio gravissimo danno avea; e che egli non era savia proposta per semplice ed ostinata voglia privarsi di quel bene, che la natura dà agli uomini forse più naturale che altro, e il quale passata la giovinezza, che in pochi anni se ne va via, più non giova. Ora in questi ed in cotali pensamenti l'un giorno dopo l'altro traendo, e tale volta in loro fermandomi, e quando nella primiera durezza ritornando, fu, chi per lunga pietà, che egli della mia dura vita presa s'avea, mi fe' intendere che a voi non sarebbe discaro, che io v'amassi, e di vostro ordine me ne fe' dolce e liberale invito. Oimè che egli non sapea, con quella pietà quanto crude-

le ufficio egli adoperava. Perchè io prese dalla vostra gentil cortesia, parendomi che in voi fossero tutte quelle belle parti, che alla mia primiera donna mancavano, potenti a conservare lunghi anni uno amore senza niun rammarico ogni dì più bello e più caro, corsi misero subitamente, e per non mi lasciar vincere di cortesia, in iscambio del vostro avermene invitato, senza niuna parte di me servarmi, tutto liberamente mi vi diedi e donai, e vostro mi feci, fuor di misura amandovi e tenendovi cara. Parvemi ne' primi giorni avere ben fatto, sì piena vidi io voi di pietà, ed ogni ora m'accresceva disiderio di fare a qualche modo, che a voi non paresse d'avere il vostro amore a cuore non meritevole donato. E quindi tutto il mio petto aprendovi ogni mio pensiero vi feci palese, ed in cima della mia libertà vi posi, e chiamaivi di lei Donna. La qual cosa subito che a voi fu chiara, ed avvedesteve-ne, forse parendo a voi quello avere, che potevate, incominciaste quando in una maniera e quando in altra a pungermi e trafiggermi sì variamente, che io senza fallo non ho poscia unqua saputo comprendere in qual mondo io medesimo mi sia stato. Ed in questa sorte, ora caldo, ora freddo, nè vivo nè morto, nè misero nè felice, sono ito al me' che io ho potuto col disiderio e con la speranza pure oltra sostentandomi insino a jeri sera, quando

ritornato alle mie case, dalle quali la venuta d'un mio padre monaco m'avea tolto, trovai le vostre amare lettere, che m'aspettavano, per darmi maggior percossa, che io non pensava. Oimè! e che ho io fatto alla mia fortuna, che io meritá questo da lei? Che a voi, che mi vogliate dal vostro cuore scacciar così duramente? Se io v'ho detto, che io altra donna non voglio mai più amare, che voi, e voi sola amare voglio tutti gli anni della mia vita, conviene egli mi si per questo, che voi m'abbiate così tosto del vostro amore spinto fuora? Se io v'ho proposto più volte, che io da voi niuna cosa cerco altro che il vostro amore, nè mai cagione voglio essere di vostro disagio alcuno, nè per me intendo che voi noja niuna, e niuno affanno vi prendiate, è egli vostro debito ora dare a me non dico cagion di noja e d'affanno, ma ancora occasion manifesta d'affrettata morte? Sono eglino questi gli effetti, che a quelle parole doveano esser conformi, che voi mi diceste già, cioè, che io altro pensiero non mi togliessi in questo amore, che d'amarvi? Tutte le altre cure, tutte le altre fatiche, tutti gli affanni volevate che vostri fossero, e non miei? O a quelle altre, che nelle vostre lettere mi scriveste: *Io son più vostra, che di me medesima non sono, e se Dio mi conservi nella grazia vostra, che io dico da vero.* O a quelle altre. *Mentre che i*

miei spiriti questo corpo reggeranno, altro che voi da me amato non sarà. O a quelle altre. *Io non so quello, che voglia far di noi la fortuna, ma faccia quanto ella può, che ella non farà, che io non v'ami. Voi amatemi, che io non temo poi tutto il mondo.* O a quelle altre. *Voi sete pur meco, e se ben partiste, da voi non parte il mio cuore, luce degli occhi miei, senza la quale la vita mi sarebbe più che la morte amara.* O a quelle altre. *Le vostre dolcissime lettere m'hanno dato assai conforto, che confessate l'amor mio e la mia fede, che altro non era il disiderio mio, che di questo farvi certo, acciocchè ancor voi così faceste.* Ed ancora. *La lettera è ita secondo il vostro ordine, e certo con grande affanno di me. Pensate adunque se ad una vostra carta non mi soffera il cuore di fare ingiuria, come mi sofferrebbe egli di levar l'amor da voi. Deh vivetene pur sicuro.* Ed ancora. *Vostra vostra vostra sono e sarò sempre.* O a quelle altre. *Parlar vi voglio mal grado di chi non vuole, sì che state contento, che io vostra sarò in eterno, e dappoi ancora se esser potrà.* O a quelle altre. *Non vi turbate per la mia partita, che per piacere a voi spiacer voglio a tutto il mondo, confortate il cuor mio, e non v'affliggete. Non sapete voi, che io più v'amo e stimo che la mia vita? State contento, che ver-*

rà tempo, che le stelle ancora per noi luceranno. O a quelle altre. *Con voi mi sto tutto il giorno, e la notte poi da voi pure non mi diparto. Facciovi ora queste poche parole per farvi intendere, che se i nostri amori vanno di pari, nuove cose e grandi s' averanno di noi a vedere in brieve tempo.* Ed ancora. *Sì che guardatevi e conservatevi almeno per sostentar me in vita, che se di voi altro fosse si troncherebbe il mio stame; custodiate adunque la mia anima.* E ad infinite altre parole a queste somiglianti. Le quali se voi con tale animo, quale esse dimostrano allora scrivevate, come può essere, che così tosto vi siate mutata, e me non vogliate amar più? Se eran finte, per qual cagione non fingete voi ancor tuttavia? Sono queste quelle grandi cose, che di noi s'aveano a vedere in brieve tempo? Guarderete voi nelle mie lettere, che hanno ogni mio pensiero scritto in loro. Da' quali se voi mi vedete in parte niuna cangiato, cangiatevi voi a vostro senno, che io confesserò meritare ogni male. Se io son pure quello stesso più che mai nel cuore e nella volontà, che nelle parole sono sempre stato, perchè non sete quella stessa ancor voi negli effetti, che le vostre lettere mi promettono che sarete? ma potreste dire: o tu me ne dai cagione, che così dì e fai, e così.... Deh perchè ci andiam noi pure a nostra posta affannando ed avvilup-

pando tuttavia? Io ho voluto esser vostro per non esser d'altra giammai. Che ho io fatto, perchè questo non sia? Perchè più tosto non attendete a farmi lieto del vostro amore, che doloroso, e sarestene più lieta voi? O, potreste dire, tu vuoi troppo, e non hai quelli rispetti, che aver si convengono. Non t'ho io eziandio scritto, che io sono in uno stato, il quale mi bisogna ire con misura governando, che ogni altra donna, che io, in questo disperato laberinto si perderebbe? Deh io non voglio altra giudice che voi stessa. V'ho io mai chiesto altro che essere amato da voi? Avete voi mai voluto, che io faccia cosa, o di non venire a voi, o di venire come che sia, in che vi possiate essere accorta d'avermi veduto turbato? Se la fortuna ha posto nel nostro dolce alcuno amaro, che colpa ne ho io? Bastarvi dovea il sapere, che io a niente altro ho mai avuto pensiero, che a fare, che voi lieta vi trovaste dell'amore, che m'avevate mostrato portare. Il che se non è ancora addivenuto, incolpatene chi n'è cagione stata. Che se voi pure m'amate, e volete amarmi, ponetevi in cuore di non mi dare ogni giorno di questi tormenti, che io non mi sento possente a sostenerli. Se io avessi creduto darvi affanno amandovi, certo che io mi sarei sforzato di non amarvi. Se anco vi pare che io d'essere da voi amato non sia

degno, fate che io l'intenda, senza altro straziarmi. Che io per questo d'amar voi non mi rimarrò sola, e tanto quanto si distenderà la mia vita, se non per altro rispetto, almeno per tormi cagion di non correre quando che sia nel terzo fallire. Che non suole perdono meritare, non che pietà. Ben procaccerò io di far cosa di me che conoscerete che io n'era degno. In somma io v'amerò sempre, o felice, od infelice che io v'ami. Vostro debito allo 'ncontro fia o d'amar me nella guisa, che io voi amo, o almeno non amandomi altro tormento di voi non mi dare, che il non amarmi. A' 30. d'Agosto 1500.

LIV.

Io non posso negare, che dappoi che io l'altra sera ebbi le vostre lettere, che pareano che *'l bel passo, ond'io vegno*, mi volessero chiudere, io non sia stato fuor di me, tanto dolore, tanto nuovi e duri pensieri, tanto vere lagrime sono meco state continovo, ed erano poche ore innanzi che io a questa penna per iscrivervi ponessi mano. E certo se io jeri alcuna risposta non avessi da voi avuta delle mie, qualche pazzo avviso arei fatto di me, dal quale poi altro che male non me ne sarebbe potuto avvenire di per dì, ed alla fine stolto e misero pentimento. Ma siccome ha voluto il cielo, il quale ancora forse perchè

io son cosa vostra, non m'abbandona, ho riconosciuto il mio errore, ed ho veduto, che dove da prima e voi ad amar me, ed io ad amare e servir voi ci siamo disposti e invitati per diletto e consolazione recarne l'uno dell'altro, e per in questa guisa dare alle noje della nostra vita riparo, pazza cosa è per certo dolore ed affanno procacciarsene, ed all'altre gravezze, che ci soprastanno, del vivere nuova soma giugnere di miseria, e d'infelicità per questa via. E quivi a poco a poco tutti i vecchi pensieri spogliati, e rivestitomi di nuovi, ed in essi tra molte falde di vere ragioni fermato il piè, non ho veduto l'ora che venga giorno, per poterglivi in queste carte far chiari. Essi adunque son questi. Io primieramente non mi voglio d'alcuno mio fallo iscusare, qualunque cosa sia, che io abbia amandovi operata, che voi mio fallo chiamiate. Anzi ve ne chieggo mille perdoni, e son contento di portarne quella penitenza, che a voi piacerà di darmi, pure che ella non sia una sola, la quale io confesso che mi sarebbe importabile, e questa è il non amarmi. Poscia vi priego, se l'amore, che potete aver conosciuto che io vi porto, e se quello, che io ho conosciuto che voi a me portate, possono appo voi grazia ad alcun mio priego meritare, che siate contenta, che tra noi tutte quelle cose siano dimenticate, che dalla prima volta che io fui con voi, insino a questo

giorno sono seguite, che di vostro volere, o di vostro piacere state non siano. E non altramente, che se la memoria di loro si potesse in Lete tuffare, nè io nè voi ce ne ricordiam più, o almeno nostro proposito sia e volontà di più non ricordarcene. Oltre a ciò piaccia alla vostra pietà di prendere la briglia in mano della mia vita, e siccome a voi fia in grado, guidarla e governarla. Che da quinci innanzi tutto il mondo non potrà fare che ella altramente cammini, che in quella guisa, che da voi le sarà fatto avveduto esservi in grado. Ogni vostro ordine, ogni vostra diliberazione, ogni vostro volere, ogni disvolere, a me fia sempre dolce, sempre caro, nè voglio che mio desiderio sia altro, che compiutamente attendere a non lasciar in me nascere desiderio di cosa del mondo, se non di quelle che voi mi farete intendere di giorno in giorno piacervi che si facciano o che io desiderio ne abbia. E certo sono che così adoperando e io quello farò, che ogni vero e sano amante dee fare, che è, del volere del cuore da lui amato far suo, e a voi non fia tolto per cagion d'alcuna mia sfrenata volontà poter tanto adoperare, quanto a saggia e gran donna è richiesto, ne' nostri amori, poscia che io sempre ho voi per savissima, e per da molto conosciuta. Ed in fine e l'uno e l'altro quello ne asseguirà, che egli desidera. Ultima-

mente pieno di puro e fedele affetto, e con quelle lagrime negli occhi, che per avere altrui non men caro che se stesso, nel molto desiderare delle giuste cose sogliono teneramente muovere da dolce cuore, chieggo in dono dal vostro raro e alto animo, che egli a ciascuna parte di queste mie presenti lettere dia quella fede che egli farebbe, sed egli tutte lette le avesse nel mio cuore, il quale più tosto ha ora scritto, quanto leggete, che la mia mano. Allo stremo vi prometto e rendo sicura, che se da voi queste mie parole saranno ora tolte in quel conto, nel quale merita d'essere l'inchiostro, con che elle vi si scrivono, ancora verrà tempo, che a voi non increscerà l'avermi amato. State sana. All'ultimo d'Agosto 1500.

LV.

Troppo areste indugiato a dirmi, che se mi pare d'amarvi, io faccia come io voglio, se non fosse, che io fo pure quello che io voglio, amandovi, come io amo. Nè altro voglio io mai volere, se ben mi fosse conceduto potere altro volere di quel che io voglio, che sempre amarvi e volere amarvi. Fate ora voi delle vostre voglie quello che a voi piace. Che le ancore del voler mio ho io, dove io voglio, fermate. Così aveste voi le vostre fermate verso me, se fermate non le avete. Ma io pure spero

vederle ancora un giorno in tal maniera poste, che quali elle sieno o vostre o mie non si conoscerà di leggiero. Il segno, che io porto di voi nella mia persona, è dentro in tutto'l cuore, voi tutta viva e movente, ed ora dolce e quando amara, siccome solete meco essere, quando io vi sono innanzi. Di fuora, è una dolce macchia di quel colore, di cui sogliono essere le porporine rose, grande quanto picciol rosa, rimastami la felice sera delle mille cose. La quale volendo io poi con varj argomenti levar via, ed in vano affannandomene, m' accorsi stolto, che siccome il mio animo avea il vostro in se preso per non lo lasciar più, anzi per farne uno di due in quel modo, così il mio corpo volendo il vostro in se prendere similmente per farne di due uno, avea dalla più animata parte di lui incominciando fatto porta al suo desiderio dolcissimamente ed affettuosissimamente e per tenace maniera incorporandolasi. Del quale mio sciocco fallire pentito, vi priego, che se i miei prieghi possono appo voi cosa niuna, vi piaccia esser contenta, tosto che questo avvenir un' altra volta possa, di darmi di nuovo occasione d'avervi meco per questa via. E certo che io il riceverò in grande segno dell' amore che mi portate. Ho dato principio ad alcune notazioni della lingua, come io vi dissi di voler fare, quando mi diceste, che io nelle vostre lettere il facessi.

Perchè non aspettate che io vostre lettere offenda con segno alcuno, salvo se io non le offendessi baciandole. Quello che abbiate a dire, che volete che io vi dica, non sapre' io mai dire, nè se io il sapessi, ardirei. Ma quello, che avete a fare, vi dirò bene io. Amatemi, e siavi la vostr' anima, e il vostro cuore alquanto caro. A' 2. Sett. 1500.

LVI.

Vi scrissi jeri sottosopra, nè so quello che io vi scrivessi, sottosopra, dico, perciocchè meco era tuttavia M. Jacopo Gabriele, che m' aspettava. Perchè perdonatemi, e leggete voi quello, che io non iscrivo. Stimo che oggi siate stata in suoni e canti, i quali tutti ho uditi e sentiti fin di qua, ed ho preso sollazzo de' vostri piaceri, tuttavia non senza portare a coloro invidia, che si sono della vostra presenza goduti. Se voi tanta ora vegghiate meco la notte, quanta io fo con voi, penso che la mattina vi sentiate tutta debole e battuta. Che di vero è gran cosa, che per lo continovo ogni notte quattro e cinque ore io peno a dormentarmi, sempre di voi, delle vostre parole, d' ogni vostro atto grande, minimo, amaro, e dolce ripensando. E tra l' altre vostre parole, quelle m' hanno dato due notti lunga materia di pensamento, che

voi diceste, che areste voluto, che l'amico si fosse partito, perchè egli avesse potuto veder quello, che fatto areste. E se non fosse, che io non vorrei noiarvi, v'arei pregata allo scrivermi, che cose quelle sarebbono state, che voi areste fatte in quel caso. Ho tolta questa penna in mano sì per ragionar con voi, e sì per iscacciare in questa maniera da me una mala disposizione, in cui stato son da mezzo dì in qua, la quale se non è febbre, è non so che molto a lei somigliante. E trovo, che il mio avviso mi giova, perciocchè a me pare già d'essere alleggerito. Ma temo lasciato il favellare con voi di ritornarmi alla gravezza primiera. Il che se avverrà, non so se io mi potrò ritener dal venir domane a voi, che conosco, che altramente non guarrei. Amatemi. A' 3. di Settembre 1500.

LVII.

Io credo, che voi v'accorgeste jeri d'avermi data cagione di piagnere questa notte, col voltarmi in mano con le vostre parole quello, che le lettere d'jer mattina mi prometteano. E perciò a quanto disse Francesco a Cola altramente non rispondo. Ed alla vostra dolcissima ed amorosa lettera d'oggi venendo mandovi quella di notte, poi che così m'imponete. Ben vi priego, che se volete che io abbia ardire

per lo innanzi e di dire e di scrivere ciò che io voglio con voi secondo le nostre dolci leggi, così come io piangendo la scrissi, così voi ridendo la leggiate, poi che in feste cortesemente avete girato collo scrivermi d'oggi la mia jeri raccolta maninconia. Ma che sarebbono i nostri amori, se ogni cosa grande e picciola non sentissero i nostri innamorati cuori? Oltra che la vera grazia della sua dolcezza perderebbe ogni puro mele appresso colui, che altro che puro mele non gustasse giammai. Crederei parlare ora contra me stesso, se non fosse che mal grado delle lagrime di questa notte conosco, che io sono da voi amato non poco. A quanto dite di mercoledì, priegovi che facciate che così sia. Che sapete bene che la mia vita ha bisogno di vostro sostegno. A quanto dite di fuor di casa, sappiate una volta, che Cammillo sempre v' aspetterà, se vi piacerà d'essere da lui aspettata. E certo che egli fia comodo e sicuro luogo. A Do. con la qual dite eravate tuttavia ordinando di compiacere a voi ed a me insiememente, dite da mia parte, che ella pigli alle volte la procurazion di me appo voi, e prieghivi, dove fa luogo; e tengavi le pietose vostre promissioni ricordate. Che io un dì farò altrettanto per lei a qualche modo. Contento e cheto starò, quanto a voi piacerà che io stia, pur che non diciate d'amar più me di quello,

che io amo voi, perciocchè questo non può essere nè sarà mai. Amatemi, o disperato, o sperante che io mi sia, poscia che e l'una e l'altra di queste qualità piglio da voi. Anzi pure poi che nè queste, nè altre piglio ora nè piglierò mai da altra forma, che da quella, con la quale voi segnate e notate il cuor mio. Agli 8. di Settembre 1500.

LVIII.

Poscia che accorta vi sete, che cocentissimo ed inestinguibile s'è fatto il fuoco, nel quale voi con fingendo d'ardere, e piena mostrandovi di pietà, m'avete posto a poco a poco ogni passo v'è piaciuto di rinchiudermi, per lo quale al mio soccorso pure si venia per voi tale volta. Ma affine che non vi manchi giuoco, il fele e l'asprezza solamente nel cuore e nel pensiero nascondendo, nel viso e nelle parole ancora tuttavia dolce e piana vi dimostrate. Duolmi, e veramente duolmi, che io non ho più ali, con cui da così fatto incendio togliendomi possa dire di poter campar la mia vita. Ed il chiedervene mercè veggo che è in vano, poi che i miei prieghi non solamente non sono profittevoli, ma essi ancora più dura senza fallo alcuno al pregatore vi rendono e più ritrosa ciascun dì. Perchè andate pur voi

dietro o dura, e seguite lo incominciato stile a voglia vostra, quanto pur vi piace di dover fare, ed ingegnatevi bene di trovare ogni dì nuove materie di tormentarmi e di tenermi da voi lontano. Che io, così come ho pianto questa notte, della quale testè sonarono le otto ore, ed io sono in piè, così spero di piagnere tutte l altre insin che io arò vita. E bene mi sta. Ma ella per avventura mi durerà poco. Amatemi se potete farlo. A' 12. di Settembre 1500.

LIX.

Volli venire jeri a visitarvi. Ed il partire di mio cognato m'occupò, il quale va sopraccomito, e metteci tutti in opera. Oggi, perciocchè è sabbato, anco non verrò; che non sarete per avventura voi senza occupazione. Verrò poi, quando a voi piacerà, e se pure oggi vi piacerà, fate che io lo 'ntenda. Vidi jermattina M. B. al quale domandai come stavate; risposemi questa parola: per servirvi. Dissigli, che io era quello, che stava per servir voi. E per avventura niuno fe' menzogna, che l' una in qualche parte, e l' altro in tutto il fa vero. Mercoledì credo che per noi albergo si cangierà, pure nella Marcella, dove come io sarò, procaccerò di fare, che i vostri dolci ricordi averan luogo, dico d' intorno al mio poco mostrar-

mi altrove, che dove io debbo. I quali e all'ora mi furono, che voi me gli deste, e saranno sempre tanto più cari, quanto men donne vivono oggi, che dare me gli avessero saputi, o forse per avventura non niuna, e quanto più in ciò al vostro alto pensiero veggo assai confacevole il mio, che sempre ho da me medesimo cerco fare, e spesse volte fatto quello, che per voi mi s'è ricordato che io faccia. Ma non è sola questa voglia, nella quale sono le nostre anime somiglianti. Che altro v'ho io a dire? O, più di mille cose. Io son tutto pieno di dolcissimi pensieri, mercè di voi e della vostra pietà. La vostra vermiglia rosa, che sapete, la quale avea già perduto ogni suo vigore, poi che ella dal bello avorio delle vostre mani fu tocca, ha ripreso colore e vita, ed èssi fatta più fresca d'assai, che ella prima non era, dolcissimo miracolo d'Amore, se non che appo voi nessuna cosa può essere miracolo, altra che voi, che sete dolcissimo miracolo e d'Amore, e della Natura. Amatemi, e sovvengavi di me. A' 18. di Settembre 1500.

LX.

Non potei rispondere oggi alla vostra dolce lettera, che mi recò Francesco. Ora vi rispondo. E dicovi, che sino attanto

che gl' invidiosi rinchiudimenti, i quali mi fanno guerra, non si tolgon e lievan via, io non farò fine di vendicarmene. E volesse Amore, che io potessi farne maggior vendetta, che a tanto oltraggio quella d' una parola è debole e poca. Ed io vorrei pure una volta pagarvene in modo, che apparaste a conoscere che cosa è l'offendere altrui. Ma non sarebbe pari la colpa, che dove io a torto sono da voi offeso, voi da me sareste a ragione. A voi sta ora, quando a voi piace, il por fine agli arrossimenti, che dite che io posso a mia posta far venire nelle vostre gote, se cotanto gli estimate. Che io sono acconcio, dove l'offese si lievino dal vostro canto, di levarle incontanente dal mio. Altramente niun patto, niuna triegua voglio con voi. La doglia, con la quale sete ancora, ma non tanta, con quanta io vi lasciai, pure se n' andrà del tutto ed in brieve. Ma le mie quando fia, che se ne vadano? quando mi lasceranno? Della Dandola, non fia da qui innanzi giorno, che io più volte a diletto lunga pezza non la miri così vuota. Pensate quello che io farei, se il mio sole vi soggiornasse. Se il madrigale di Lorenzo, levatone il verso, di cui si ragionò tra noi, non vi spiacerà, e paja a voi, che io gliele possa dare, ditelmi, che io gliele darò. Di vostro ritratto nuovo, non vorrei vi pigliaste altro pensiero. A me parea

pure, che uno, che io vidi, fosse molto proprio e bello. Nè importa che vi sieno quelle ombre, o no, avendosi a far questo in medaglia, come sapete. Due occhi soli oltra i miei l'hanno a vedere, e non più. Ed a me si fa tardi, che io vi vegga in figura di qualità, che ella mille e mille anni vi possa mostrare al mondo che dopo noi verrà, tale, quale ora sete. Tuttavia fatene il piacer vostro. Il mio Cola è guarito in pochi dì, siccome fece il vostro Francesco. Vedete come le nostre stelle s' accordano nelle cose strane, e voi non volete ancora meco accordarvi nell'animo e nella volontà. Che dove io verso voi gli ho molli, e ad ogni vostro volere prestissimi, voi verso me gli avete duri, ed alle mie più giuste voglie men pieghevoli. Io ora mi vo a letto con la immagine di voi negli occhi e nel cuore, e certo sono, che il sonno non ne la turberà. O mio forzevole destino, e voi stelle, che sete delle mondane venture dispensatrici, poscia che le mie dolci venture sono sì rare, fate almeno, che questa notte e dell'altre quella compagnia faccia la mia donna alla mia immagine, che io farò ora e sempre alla sua. Ma perchè non potrebbono ancora essere le mie più dolci venture men rare? O, se quel mese. Ma che debbo io sperar di mesi, se pure nelle ore il cielo a l'altrui voglia hanno incontro a me congiurato quando in una maniera, e

quando in altra, pure acciò che io ne pera? Deh potessi io ora vedervi. Amatemi. A' 27. di Settembre 1500.

LXI.

Nè risposta, nè la vostra immagine ho veduto, nè alcuna parola del vostro sentirvi dell' altra sera. Penso che possa essere perchè siate meco adirata per cagione di quello, che fu ragionato ultimamente fra noi di persona, della quale mai più, se io vivessi mille anni, non se ne ragionerà per la mia lingua. E certo io posso dire, *Che mal per noi quella beltà si vide, Se viva e morta ne dovea tor pace.* Che morta la posso io chiamare a me dirittamente del tutto ora, che altra beltà mi vive. Quantunque ella era a me morta eziandio molto avanti. Non voglio dir già, che io non ami, e sia per amare sempre quella, che una volta feci donna di me, e che tanto amai per lo addietro. Ma questo mio amar d'ora non è altro, che un desiderar semplice e una nuda volontà di suo bene. Oltre a ciò il mio desiderio niente si stende. Nè sono oggimai sì fanciullo, che io non conosca che mia manifesta ruina sarebbe rientrar nel ceppo, del quale a gran pena e con tanta fatica e dolore e manifesto pericolo della mia vita uscito sono. Gran tempo è, che io apersi gli occhi, i quali troppo

Amore m' avea tenuti lungamente rinchiusi. Nè la mia passata vita, nè la presente, nè la mia futura, nè alcuna mia condizion vogliono, che io più vi pensi. Ogni altra nuova cosa potrà più tosto essere di me, che questa. Suo difetto da me una volta la separò, mio dovere la terrà sempre separata. Non dubitate no, e non mi fate morire innanzi tempo. Suo non poteva io ritornar più, quantunque di niuna altra m' avesse fatto in alcun tempo il cielo. Ed ora, che io son fatto vostro, e posso vivere con voi felice potrete credere che io sia così povero di consiglio, che io voglia ritornar suo per vivere, più che prima, infelice? Male stimate, se così stimate. Una ancora, e non più, ha da tener la mia nave, quando ella sta in sul ferro. Non ho sì fatto animo, nè è di qualità il mio cuore, che egli si sappia dividere. Esso è vostro tutto, e niente d' altra, fatene per Dio buono governo, e non lo distruggete a diletto, che egli ancora vi potrà esser caro. Amatemi. Mandatemi la vostra immagine, vi priego. A' 28. di Settembre 1500.

LXII.

Poscia che il corso degli avversi nostri fati ci vieta, o ultimo termine de' miei disii, che noi spesse volte ci vediamo, e lunga ora insieme ci dimoriamo, senza

fallo il sovente ragionar con gl' inchiostri, che non c'è vietato, a questa nostra disavventura in gran parte ci potrà essere grazioso riparo. Perciocchè quando avviene che alla disievole vista degli occhi nostri falle il suo più dolce obbietto e più caro, e alle vostre voci non è dato il potere essere da quelle orecchie, alle quali noi le mandiamo, ricevute, non è a noi tuttavia poco distendendo i pensieri del cuore in su le carte sapere di dovere essere in brieve da quel cuore, a cui essi vanno amichevolmente ed ascoltati e veduti. Perchè diasi per noi alla fida penna di mano, e voi dal vostro canto, ed io dal mio mal grado della ingannevole fortuna che c' invidia i nostri beni, quanto in questa guisa si puote, agli onesti desiderj delle nostre amanti anime soccorriamo. Ma donde incomincerò io, o unico sostegno della mia mente, e quale prima vi scoprirò io de' miei tanti e sì pronti pensieri, quale delle mie rinchiuse voglie così giuste, de' miei caldi sospiri sì continui, delle mie cocenti fiamme così entranti, così volonterose, così gravi? Insegnimi Amore, che le fa, e siccome io vi debbo andare, così mi scorga e mi guidi per loro. Io ho udito dire più volte, che gli amanti morendo in se medesimi vivono e rimangono nell' amato, e parvemi ciò un tempo malagevole a dover credere, ma io

ora in me medesimo il provo. Perciocchè non penso io oggimai piu di me, nè della mia vita mi cale, se non in quanto a voi ho rispetto, e considero in alcuna parte potervi essere utile e caro. Ma sempre in voi e d'intorno a voi dimorando, ed ogni vostra voglia grande, picciola, intensa, leggera sollecitamente spiando, tutte incontanente le fo mie, e tanto voglio io, ed in quella guisa medesima il cerco, quanto e come io posso stimare esser voluto e cercato da voi. Niuna voce m' esce di bocca, che in sospiro non termini, il quale pure verso di voi s' invia. Nessuna cosa mirano gli occhi miei, nella quale io non iscorga il vostro chiaro e dilicato volto e le due vostre lucenti stelle segni certissimi all' errante nave della mia vita. Nè mi si volge per l' animo cosa niuna, della quale egli alla vostra bella immagine in esso maestrevolmente figurata passando, di lei non ragioni col mio vago ed innamorato cuore. Il dì tutto passo con voi, e mirabile cosa è, che io nè mangio, nè beo, nè sto, nè siedo, nè cammino, che in ogni accidente non mi siate innanzi. E se io leggo, o se io scrivo, nessuna volta quella nota, che nel vostro nome primieramente cape, sotto gli occhi o sotto la penna mi viene, che io di voi subitamente ricordandomi più volentieri non la miri, e con più diletto non la segni, che tutte le altre non segno e non miro. Deh

ora chi crederebbe, che questo potesse essere? Ella spesse volte le discorrenti luci con sì viva dolcezza mi percuote, e la frettevole mano in maniera riscalda, tosto che io o leggendo o scrivendo ne' suoi pari gambi le sento pervenute, che e quelle di tale error vaghe con la dolce occasione della sua primiera lettera, come io dissi, da tutto 'l vostro nome incominciando leggono di voi seguentemente mille cose, che non sono in su le carte, nè più nè meno, come se elle vi fossero, e questa mano pure il vostro nome compiendo di scrivere dispensatamente empie delle vostre lode lungo foglio nel mezzo delle altre scritture, in tale guisa schernendomi con piacevole e caro inganno. Ma che vi posso io dire delle notti? Elle certo non mi sono men care. Perciocchè io allora dalle cure del giorno, e da ogni compagnia rimaso solo, niente altro fo, se non che di voi con voi medesima e meco e con Amore ragiono tanto, quanto, il sonno sopravvenendo pena ad entrare negli occhi. Quivi tutte le vostre belle parti ad una ad una mi vengono innanzi, e senza vostro o altrui divieto, siccome io voglio, le miro, e le vostre vaghe maniere tutte mi si rappresentano, nelle quali io v' ho dal dì, che primieramente ad esser vostro mi disposi, veduta. Quivi tutti i vostri ragionamenti mi ritornano nella mente, ed ogni vostro fatto,

ogni vostro detto, ogni parola vi si gira dolcemente e rigira, ogni riso, ogni sorriso, ogni scherzo, ogni motteggio, ogni suono, ogni canto, ogni spirito, ogni voce. Ed in fine quivi tutte quelle cose, che sono in alcun tempo tra noi più secrete e più care state ripetendo, pasco l'animo di soavissimo cibo. Niuno nascondimento, niuno rinchiudimento v'ha luogo. Tutta vi veggo, tutta vi tocco, tutta vi tengo, tutta vi stringo a mio incomparabile diletto lunghissima ora, e quale più mi piaceste giammai, tale più sovente mi rientrate nel cuore, e più continuo vi dimorate, siccome quella, che ne sete Donna. Nè fiore mai, nè rosa mi donaste, che di loro, e degli loro casi non mi sovvenga. Nè d'altrui sospetto, o vergogna, nè pietà delle mie pene, nè subito accorgere di mio non pensato apparimento ingombrarono in alcun tempo la fresca neve del vostro bello e risplendente viso, che allora dalla mia stimativa sieno lontano. Tra questi e così fatti pensieri sempre mi ritrova il sonno, quando esso m'assale, il quale forse temendo di non rompere i miei sollazzi, non viene a me, se non dopo lungo spazio. Ma egli non gli rompe, nè me gli toglie perciò le più volte. Che come se l'animo non s'addormentasse per la sua venuta, non cessano per tanto, nè si tralasciano i primi pen-

sieri, anzi quello di me, che con voi era veggiando io, quello stesso con voi, dormendo io si rimane. E pure allotta vi veggo io verissime, pure allotta l'uno le voci dell'altro ascoltando amendue le nostre ragioni contiamo, ed io alla vostra cara guancia spesse volte accosto la mia e la bella bocca baciando con timido ardire sento manifestamente il dolce caldo delle nostre anime mescolate. O Amore, quanto sono maravigliose le tue sante forze a chi dirittamente le mira! quando quello, che non t'è presente, dove tu vogli, nessuna cosa ci può discosto e lontano fare. Tu ora togliendo le forze alla mia disavventura, che tuttavia con nuovi argomenti s'ingegna di chiudere a' miei maggior diletti la via, pure mi vi scorgi e porti sicuro per dolce e sollazzevole strada. La qual cosa se avviene della mia donna, e se ella da te portata così meco si dimora, come io con lei pure da te portato mi dimoro, me senza fallo alcuno oggimai delle percosse, che la fortuna ci dà, non cale più, che soglia calere agli scogli di quelle degli orgogliosi mari, che nelle loro dure fronti ricevendo le minaccianti onde a dietro le fanno rotte lamentevoli ritornare. Ma chi sa se così di lei avviene? o se pure il mio esserle dagli occhi lontano mi scaccia e mi dilunga dal suo cuore? Ella forse ora tra suoni e canti

dimorando, de' quali nessuna vive di lei maggior maestra, si toglie dagli altri pensieri, o ad alcuno diporto con altre donne invitata nelle nostre spassevoli barchette pigliando aria ora questa, ora quella cosa vede, che non che a me, ma la togliono e furano a se stessa. Ed oltre a ciò siccome gran donna che ella è, da molti grandi uomini visitata, e di via maggiore stato e di più alta fortuna, che io non sono, buona parte del giorno passa in dilettevoli ragionamenti, i quali tutti si dee credere, che di piacerle s'ingegnino, quale con graziosi parlari, quale versi e rime, e quale prose recitandole, o forse le sue prodezze raccontando con discreto e avvedevole modo, e quale in una maniera, e quale in altra, siccome sanno far quelli, che di pervenire cercano alle alte cose, dotati di rare e d'amabili parti. Il che se così è, che può essere per certo, che ciascuno ha cuore altresì come ho io, da piacergli le belle cose, perchè non potrebbe egli eziandio essere, che alcuno a lei piaciuto ne fosse, siccome piacqui io? il quale ella poi più sovente vedendolo, che me non fa, abbia nel suo petto a poco a poco ricevuto e fermato con saldo chiovo? E quale può essere sì forte guardiana di se medesima, dove tante cose concorrono, che posto che ella pure non voglia, ella non sia almeno per forza presa? Oimè misero me! quante arti usano gli amanti uomini per torre a

se le donne altrui? E forse che essi non si pensano, che ella d'altrui sia, ed in ciò non credono fare onta ed oltraggio a persona. Ma voi, o Giovani, male stimate. Quello, che voi vi cercate, è già d'altrui, nè ha bisogno di nuovi posseditori. Mia è la donna, che voi ora, come cosa libera, di far vostra v'ingegnate. Il Cielo ed Amore la mi diè, ella certissimamente è mia. Egli ne sono dell'altre assai, che a voi potranno esser care senza mia ingiuria, quelle tutte fate sicuramente vostre donne, ed a loro procacciate di piacere, pure che questa sola a me lasciate, che mia è ora, e dee esser sempre. Voi a me fareste villania, che forse vostro amico sono, se voi non ve ne rimaneste. Deh rimanetevene, che io ve ne priego. Ahi stolto! or che è quello che io dico? È egli mia credenza, che se alcuno la mia donna amasse, egli per mie parole quantunque amico mi fosse, d'amarla si rimanesse giammai? Male credo, se io il credo. Egli senza dubbio farebbe quello stesso, che fo io, ed a se più tosto l'amerebbe, che a me, e di me si dorrebbe in quella guisa, che io ora mi doglio di lui. Le cose molto amate, e molto da dover essere, non si lascian per detto altrui, che quello, che prende e lascia Amore, sempre con esso loro si sta, ed alcuno, che con noi ragioni, non ascolta. Ma voi bella donna, senza la quale per certo la morte mi sarebbe

vie più cara, che il vivere, siccome sete sola la mia donna, e sempre sarete, nè mai altramente esser potrà, così come che io sia vostro solo amante, siate per Dio contenta, nè vi caglia di nuovi vagheggiatori. Essi sono le più volte uomini, che a loro diletto si tolgono ad una, e dannosi ad altra, e spesso ancora più che una ne amano, ed a molte si donano ad un tempo, e vanno poi dicendo che gran senno fa, chi tiene fornita di più ancore la sua nave. Ma posto che pure alcuno voi amasse senza altra, deh or quando v'amerebbe egli con sì fermo cuore, e con sì calda e pura fede, come amo io? Quando egli cotanto v'onorerebbe, cotanto vi terrebbe cara, come io tengo? che vi tengo sopra la mia vita cara, e più che tutto 'l mondo v'apprezzo, e fuori d'ogni maniera dell' umane cose, siccome mia vera stella, v'onoro. Di cui potrete voi essere sì compiutamente ogni suo riposo, ogni sua pace, ogni sua speranza, ogni suo desiderio, come di me sete. Il quale come che debole e di brevi forze mi sia pure, tuttavia di tanto m' è cortese amore, che io non mi sfido ancora con l'ajuto della sua fiamma, che gli occhi vostri m' hanno nel cuore accesa, di portare il vostro nome, e voi medesima così viva e cara e bella, come ora sete, alle genti che dopo noi verranno di lunghi secoli. E quale maggior dolcezza può essere di due leali amanti, che ogni giorno ardendo più

chiaramente, ciascuno col vivere della sua compagna anima reggendo le sue voglie, sperare per lo innanzi d'empiere di dolce invidia infiniti cuori dolentisi di non esser nati prima, per avergli potuti vedere una sol volta? Certo non vorrei dire così, ma egli pure è vero. Tutte l'altre care cose ci possono venir tolte agevolmente, perdiamle tutto 'l giorno di leggero. Le ricchezze, i tesori, le signorie veggiamo che mutano posseditori spessissime fiate in un punto, siccome alla fortuna piace, che gli ha in balia. Le bellezze del corpo da' miseri mortali agl' Iddii con tanti voti spesse volte addimandate e con tante arti accresciute e sollecitate, ad ogni breve caldicciuolo s'ascondono di picciola febbre, che ci assaglia, o almeno gli anni vegnenti le portan via, seco la giovanezza, la piacevolezza, i vaghi portamenti, i dolci frutti amorosi traendo. Ed in brieve de' nostri amori e di noi medesimi o tardi, o per tempo niente altro rimane tra gli uomini nelle seguenti stagioni, che la voce sola ed il grido. E questi tanto e tali bastano, chente e quali un valoroso amante, se insieme con la sua donna ritraendo, gli sa nelle durevoli scritture far bastare. Ma dove mi lascio io portar dalla penna e dal mio vago e trascorrevole pensiero, il quale a quel segno, a cui voi tuttavia da voi correndo ed avacciando andate, vi stimolo e sprono? E certo niuna donna ebbe mai

così bello ed alto animo, e così acceso a far le grandi cose, come si vede essere da ogni parte il vostro. Sieno adunque all'altre dette queste parole, ed a loro vadano, che n'hanno uopo. Voi, dolcissimo ben mio, di tanto solamente prego, che quello, che ora fate, facciate sempre, nè da altra alle belle imprese fornire esempio ed ardire prendiate, che da voi, e se pure altamente adoperando d'avanzare alcuna, che altamente adoperi, sete vaga, avanziate voi stessa, ed il vostro animo vincitore vincendo, delle prime vostre vittorie medesime con le seconde, e di quelle con altre prendiate ogni giorno più cara e più lodevole corona. Ed a me, il quale di nessuna cosa oggimai altro, che di piacervi, ho disio, accresciate sempre questa volontà piacevole e graziosa rendendovi. State sana. A' 5. d'Ottobre 1500.

LXIII.

Io vi scrissi jeri, e perchè Francesco non venne, non mandai la lettera. Ora, quantunque io non abbia che scrivervi più di quello, che io allora avea, pure non posso fare, che io non vi scriva almeu questo, che io niente ho da scrivervi di nuovo. La quale se voi leggiera cagion del mio scrivervi riputerete, io pure altro vi scriverò. Il pensiero, che con grave affanno di tutti i miei spiriti mi si va girando

per l'animo della vostra partita, mi fa già parere che siate partita, e da me e da questi luoghi fatta lontana. Perchè come se ciò fosse vero, ho incominciato a piagnere in una canzona i miei danni, sì per usarmi alle lagrime, acciocchè poi quando veramente partirete, elle mi sieno men nuove, il che le farà eziandio men cocenti, in quanto ogni repentino dolore più altrui suole offendere, che ogni preveduto, e sì perchè se voi peravventura non aveste ancora fermato e deliberato l'andare, poteste ora pensando, se costui già tuttavia mentre che io ancora partita non sono, così si duole ed affanna del mio futuro partir immaginandolosi, sicuramente come da vero io partita mi sia, egli senza fallo alcuno si morrà, muovere il vostro cuore ad avere di me pietà, e non vi partire. Ed affine che crediate che io non ciancio, mandovi della detta canzona quel tanto, che io n'ho tessuto che è una stanza. E così andrò per lo innanzi quello, che io ne tesserò, a parte a parte mandandolvi. La quale se voi con la dolce lima del vostro ingegno emenderete e pulirete, certo sono, che o ella dall' andata vi trarrà, o almeno tanto di conforto mi porgerà e di pace, che a qualche modo potrò oltre portare l'importabile dolor della vostra partita. Se non la emenderete, non mancherà, che non possiate ardendola torre via ogni suo errore. La qual morte ed a lei

aver da voi non doverà esser discaro, poi che ancora a suo fattore non è discaro vedersi da voi tale morte apparecchiata, ed a voi darla ad una carta non graverà, poscia che a me dare la volete, e non vi grava.

Occhi miei lassi, omai ch' altrove è volto
Il Sol, che facea luce a la mia vita
Pur de' suoi santi raggi il cor pascendo,
Accompagnate il gran dolor accolto,
Ch'a lamentarsi trae l'alma schernita,
Il vostro error, e'l suo danno piangendo.
Che se le sue ragioni chiaro intendo,
Dovevi a miglior tempo esser accorti.
Or, che son da partir le vostre pene,
A voi pianger conviene,
Che foste dal piacer sì tosto scorti,
Dolersi a lei, che nutrì falsa spene.

Amatemi. A' 12. di Ottobre 1500.

LXIV.

Non posso negare, che affanno incomparabile non m'apporti la vostra partita, e tanto più, quanto ella è piaga meno antiveduta. E certo, che io non so che mi dire, se non che pure mi pare essere infortunato. Ben vi prego, che vogliate far, che io vi vegga e parli ad ogni modo, come scrivete, e non con angoscia di non potere stare altro che un paternostro con

voi. Perciocchè pur vorrei ragionar molte cose, che ancora non mi sono state concesse potervi dire. La lettera sarà fatta a M. T. come m'imponete, tantosto. E se alle ventidue ore non arete mandato Francesco per essa, manderò io a voi Cola, che 'l vi porterà. Secondo che averò da voi, così farò, nè partirò di casa, se stare vi ci dovessi sei mesi. Ahi lasso! che dispiacere ho io fatto alla fortuna, che ella così m'abbia tolto ad offendere per ogni via? Non sono in me, perdonatemi. Che io più oltra non posso scrivere. A' 22. d'Ottobre 1500.

LXV.

Se io potessi esser simulatore, con voi non potrei io essere, quando ben volessi. Pure se io sono, o no, spero che tosto ve ne potrete meglio avvedere, se pure ancora avveduta non ve ne sete abbastanza. Perciocchè io mi sento in modo ardere dalla presente fiamma, che m'avete nel cuore accesa, che impossibile fia, che non la vediate e sentiate e tocchiate ancor voi assai tosto. Ma io pure mi fo a credere, che l'abbiate oggimai manifestamente e veduta e sentita. Quello che dite, che se i nostri amori vanno di pari, nuove cose e grandi s'averanno di noi a vedere in breve tempo, m'è sì dolce cosa, che niuna mi potrebbe essere più. Nè altro volli giam-

mai, nè desiderai da voi, se non che per qualche solo ed alto sentiero pervenissimo amando in luogo, dove non giungano i termini de' volgari amori. Nè penso che possa intanto essere cosa grande e disagevole alcuna, alla quale mi chiamiate con questo animo, che ella non mi sia per essere e piccola e leggiera, in maniera sono io già tanto pieno, e tutto ardo di questo disio. Fate pur voi belli ed alti pensieri, che io gli ho fatti sì alti e sì vaghi, che forse di più non ne vede Amore, nè di tanto, se non sono i vostri. Ben vi prego, che, come dite di fare, facciate che essi oggimai mi si scuoprano, che io allo 'ncontro procaccerò di fare, che i miei tengano loro dolce e amichevole compagnia. Attenderò adunque mercoledì con quel desiderio, con che so che sapete, che io l'attendo. Faccia ora Amore, che tutto quel più lungo spazio, che concesso le può essere, abbia la nostra dimora. Crederei che fosse bene, che io v'andassi prima di voi, acciocchè dopo voi non potesse esser veduta in quel luogo persona entrare. Increscemi de' vostri tristi sogni non per altro, se non perchè io veggo che ve ne pigliate affanno. A' quali come che io stimi non doversi fede prestare, pure mi guarderò da ogni cosa, che offender mi possa, siccome m' imponete, e più caro mi terrò per lo innanzi che fatto non ho per lo addietro, poscia che

io mi veggo caro essere a voi. Quantunque tutto questo è in vostra mano. Che niuna cosa offendere mi può, se io nella grazia vostra sono tanto innanzi, quanto merita la mia fede.

Ma io che debbo far? chi m'assicura
Senza l'usato mio dolce conforto
Rimaso nudo, e 'n solitaria parte?
Seguir nol posso, ahi mia fera ventura!
E qui son men che mezzo, e quello è morto,
Che seco andò la viva e maggior parte.
Nè mai da corpo un' anima si parte
Nelle primiere sue più felici ore,
Che se ne doglia tal, qual io mi doglio.
O che grave cordoglio,
Madonna è ita, ed ha seco'l mio core,
Ed io sto qui pur contra quel, ch'io voglio.
Come nave in gran mar, se nube asconde
Le stelle che reggeano il suo cammino,
Riman errando in dubbio di suo stato:
Così son io tra queste orribil' onde
D'Amor, ove mi spinse il mio destino,
Rimaso lasso con la morte a lato,
Poi che 'l mio nubiloso acerbo fato
M'invidia que' duo cari onesti lumi,
Che mi fidaro al periglioso corso.

Mancano tre versi di questa terza stanza, e in tutte molte cose vi sono, che non istan bene. Ma con voi non importa. Tra voi ed io le andrem poi racconciando. E

non dite, che io simuli. Amatemi. Al primo di Novembre 1500.

LXVI.

Dove io alcuna dolce nuova aspettava da voi, Carlo me l'ha recata acerba. Dissi acerba, nè potrà essere altramente allontanandosi da me più tosto, che io non estimai, la mia dolce anima, e cara. Quantunque io sia per fare d'ogni vostro voler mio, che con questo pensiero mi disposi ad amarvi. So che sapete, che cosa è amore. Tuttavia per me non solamente non restate di far quanto vi mette bene; ma eziandio non ve ne pigliate gravezza o affanno, che ogni vostra noja presa per mia cagione sarebbe doppiamente mia. Sarà venuto il tempo di fornire la nostra canzona. Non voglio dire di farne altre. Non so, nè posso gran fatto ora più oltra scrivere. Amatemi. A' 15. di Nov. 1500.

LXVII.

Non so che mi dire. Sono stato questi due giorni tutti in pensiero di voi e di mille cose d'intorno a voi, ed ho ora tanta voglia di dolermi di voi ricordandomi che tutte le buone usanze sono lasciate addietro, del dolce vostro scrivere, che tanto refrigerio solea porgere al mio fuoco, del cercare con affannevole diligenza

modo di poter noi esser insieme, e di secento altre cose, e non ardisco. E tuttavia mi pento d'avere scritto fin qua temendo di non v'offendere ancora con queste parole senza dolermene altramente. Dunque non dirò più oltra, se non che io pure posso esser certo, che la vostra fiamma si va allentando tanto, quanto rinforza la mia. E forse il fate per non guastar l'antico proverbio, del quale s'avvide ben lo innamorato Tosco, ma forse tardi, come fo io. Ho detto questo, che letto avete, per avere che scrivervi, e non perchè io stimi che così sia, o perchè io giudichi che del vostro amore si debba poter dire quello, che voi l'altr'jeri diceste del mio: (1) *Tutto quello, che risplende, non essere oro*; ahi poco meritata parola dal finissimo metallo della mia pura e cimentata fede, la quale nè ruggine per tempo, nè scemamento per fuoco piglierà giammai. Così non pigliasse l'altrui. Amatemi. L'ultimo di Novembre 1500.

---

(1) *Queste parole si ritrovano nella Canzone* Ben ho da maledir l'empio Signore *nel principio della terza stanza; perciò dice l'Autore, che sono del suo.*

LXVIII.

Confessovi, che io non seppi mai, che cosa fosse amorosa compiuta felicità e dolcezza altro, che ora. Il che se avvien di voi, spero che ancora di questo fuoco si riscalderanno mille cuori. Io ho da ogni parte mille cagioni di gioja, e ogni giorno le mi veggo accrescere senza fine. Perchè siate sicura, che uomo non vive al mondo, il quale con più continuo e caldo pensiero accompagni la sua donna e con maggiore riverenza di quello, che fo io la mia. E accorgomi che il vostro animo d'ora in ora più bello e più alto mi si scuopre, che io di vederlo non istimava, quantunque sempre l'abbia stimato sopra il termine del vostro sesso per da molto. Forse sono state girate e destinate dal cielo queste cose di noi a qualche fine. Perciocchè a me pare che ogni passo de' nostri amori a poco a poco ci porti fuori della comune strada. Meglio m'intendo, che io non so dire. Pure desidererei ragionare con voi, che se io caldo vi sono paruto fin qua e bastevole a seguire il dolce volo de' vostri alti e solinghi pensieri, certo voi ora mi vedreste tutto niente altro che fuoco, e sì pieno di disiderio di piacervi, che giudichereste che io di piombo avessi avute l'ali per lo addietro, a comparazione della piuma, di che io ora le ho vestite. Pric-

govi che quando vostro sinistro possa essere, mi concediate grazia che insieme ne possiamo sicuramente ragionare. Alla qual cosa fare spronerete il vostro pensiero, se penserete alla vostra partita, che s'avvicina. Il duro tempo di questi di v'ha dato cagion di dolervi di me, che non ho mandato a voi l'altr' jeri, perdonatemi, e per questo non restate di farmi di vostra risposta degno. Cammillo poteva ben tacere quello che egli avea da dirmi, percioccbè non ardeva men bastevolmente il mio fuoco che il vostro, senza altre legna portarvi sopra. Pure benedette quelle parole, che essendo elle ardenti, non è maraviglia se accrescono ardore. Amatemi. A' 4. di Dicembre 1500.

LXIX.

Deh può egli essere, che se voi amaste me quanto io amo voi, non si trovasser mille vie al nostro essere insieme più sovente, che noi non siamo? Può essere, che se voi ferita foste in quella guisa, che io sono, non vi strignesse pietà di me più di quello che ora vi strigne? Può essere, che vi soffera il cuore di vedere si spesso negli occhi miei la male impiagata mia anima chiedervi tacendo mercè, e la sua fiamma mostrarvi ed il suo picciolo desiderio, ed ancor giammai senza tanti freni avere al suo scampo non vi siate apprestata? non

voglio dire non abbiate una lagrimetta mandata fuori in segno, che vi caglia delle mie. Oimè! che se io una volta avessi voi veduta tale, quale voi avete me molte e molte veduto, nessuna catena, nessuno impedimento m' arebbe ritener potuto, che io corso non fossi in quel punto a congiugnere la mia gota con la vostra per mescolare le nostre lagrime, e così piagnere infino attanto, che voi detto aveste: io son contenta. Che vuole dire che poche notti passano, che io non ne passi gran parte ragionando con voi, e di voi ciò non è avvenuto forse ancor mai? Che vuol dire che perchè sappiate di tosto allontanarvi da me, la vostra freddezza per tanto non si riscalda più dell'usato? ed a me ogni giorno, ogni ora, ogni punto accresce dolore? E direte poi che le nostre fiamme vanno di pari? O tormento e conforto della mia vita, siate contenta che io parli così: Voi non ardete. A' 21. di Dicemb. 1500.

LXX.

Infin che voi ancora non m' eravate del tutto tolta alle luci, quantunque la vostra deliberata partenza, ovunque io volgea l' animo, mi fosse sempre innanzi, e pungessemi con assai acerba e penetrevole trafitta, pure il piacere, che io prendea

vedendovi, non so come ingannava la mia mente, nè mi lasciava scorgere tutto il male, che m'era sopra. Ma sì tosto come il vento con prosperevoli soffiamenti chiamandovi pure alla fine ci dipartì, e voi primieramente, e poi le vostre vele tolse invidiosamente agli occhi miei, mancata in tutto la speranza del vedervi per un tempo, comincia a conoscere le mie non prima conosciute disavventúre, e solo senza il mio usato sostegno ritrovandomi non seppi tener le lagrime, che l'affanno del mio ristretto cuore mandava fuori, ed involto il capo in un mantello ritornai alle mie case assai più misero che io di dovere essere non istimava. Crebbero poi d'ora in ora le mie doglie, ed ogni giorno ha la somma de' miei affanni raddoppiata, i quali io credea che si dovessero menomare col tempo. Perciocchè molte cose mi si sono scoperte alla vostra partita ripensando. Le quali mi danno ferma credenza, che voi con animo di starvi lungamente da queste contrade lontana vi siate partita. Oltre che da più canti mi sono venute voci agli orecchi, che io non cercava, le quali tutte in questo s'accordano, che io arò a piagnere lungamente. Certo niuna cosa potrebbe fare che io della vostra lontananza dolore ed affanno non sentissi tanto, quanto d'ogni altro duro e nojevole accidente che mi potesse avvenir giammai, e maggiore e minore, secondo che meno

o più lunga arà costì ad esser la vostra dimora. Ma se voi vi foste degnata, siccome ad altrui avete fatto, così di scoprire a me questa vostra deliberazione e pensiero, stimando io per tale segno d'esservi più caro, che io non sono, qualche alleggiamento pure come che sia sentirei delle mie gravi pene, dove io non ne sento niuno. E cercherei riposare in qualche parte l'animo, ed ingannarlo con gli studj, il quale ingannato da voi, da me non si vuole più lasciare ingannare, nè riceve medicina, che io gli porga, deliberato di mai non fare altro che piagnere infino attanto che non gli siate renduta. Ahi infelice mio stato! e veramente infelice, se a questo modo ingannandomi voi m'avete lasciato in errore, ma pure ad ogni modo infelice, poscia che io niente altro da voi cercando che la luce degli occhi vostri e l'aura delle vostre voci, ancora questo mi veggo tolto, nè mi giova amando ristrignere a sì onesta legge il mio piccolo e povero disio. Dio voglia, che io possa portare questa seconda volta, che io amo quegli affanni, che se io arò a vivere da voi lontano, tanto saranno più nojevoli de'primieri, quanto io sono ora men forte a sostener gravezza, che io allora non era. Veggo che io entro in nuovi pelaghi, nè da uscirne così tosto, e posso peravventura turbar le feste, nelle quali forse ora sete. Adunque altro non dirò, se non che io vi priego,

che vi ricordiate, che io non vi amo, come possono molti amare, anzi v' amo, come forse non può niuno. Maladetta sia la fortuna, che non vuole che io possa così ora con voi ragionar sicuramente lunga pezza, come può Do. Deh per Dio or che fia di me di qui ad un mese, o due, o tre? Non viva io, o sempre viva misero, se io non temo della mia vita. E voi pure ne sete in colpa. Aspetto qualche vostra lettera in refrigerio del mio fuoco. Marco, col quale sfogo le mie fiamme ragionando di voi con lui che alle volte mi viene a vedere, non pare che possa più vivere senza voi. Come debbo potere io? Amatemi e per Dio amatemi, e perchè mi siate lontana dagli occhi, non mi scacciate dal vostro cuore. A' 28. di Dicembre 1500. Di Vinegia.

LXXI.

Chi arebbe potuto credere, pure che egli avesse saputo l' amore che una volta mostravate portarmi, che voi poteste essere stata tanto tempo senza scrivermi un solo verso? Io non già, se ora veduto non l' avessi. Perciocchè ancora crederei essere la vostra cara meta, siccome voi sete, e per certo sempre sarete la mia, se bene il vostro già dolce DI PARI è sparito. Ma egli non è da maravigliarsene tuttavia molto, perciocchè niuna mondana felicità è

stabile e ferma. Hovvi scritto due volte, e più arei fatto, se io avessi avuto agevolezza di portatori. Desidero di sapere quanto siate contenta, direi, e quali pensieri sieno i vostri, ma quel poco fie a me assai; e poi non vorrei essere presuntuoso. Se voi la mia vita volete saper tutta, brievemente la vi sporrò.

Qui mi sto solo, e come Amor m' invita,
Or rime e versi, or colgo erbette e fiori,
Seco parlando, ed a' tempi migliori
Sempre pensando, e questo sol m'aita.
Nè del mondo mi cal, nè di fortuna,
Nè di me molto, nè di cosa vile,
Nè dentro sento, nè di fuor gran caldo.
Già ebbi al cor due piaghe, or veggio d'una
Cenere fatto il bel dardo gentile,
Dell'altra, com'io posso, mi riscaldo.

LXXII.

Mandovi (1) tre sorelle, delle quali le due ultime perciocchè questi dì mi nacquero, sono ancora inemendate. Perchè vi priego, che del sen vostro non le vi lasciate partire, per concederle a persona

---

(1) *Le tre sorelle sono le tre Canzoni del III. libro degli Asolani.*

del mondo, e sia chi ella si voglia. Altre cose vi manderei ancora, se a me non mancasse il tempo di farle trascrivere, o pure se io stimassi, che a voi n'avanzasse per le mie poco importanti scritture. Salutatemi Do. e state sana. A' 4. di Gennajo. 1501.

LXXIII.

Mandovi il vostro Bembino, il quale mi duole tener più qui, in modo è egli stato sempre e sta tuttavia maninconoso ed afflitto senza voi, nè si vuole per niente racconsolare o conoscere persona altra, che voi. Amolo anco per questo assai, che pare che si risenta del danno del suo primiero Signore, ed ami, e si dolga di quello, che ama, e di che si duole egli. Non so quelle, che io v'abbia scritto in più lettere, sì sono tutto fuor di me. Delle quali se altro non ne sapete trarre, traetene questo, che durissima è la mia vita senza voi. E se da voi, o dalla mia fortuna non si dà alcun rimedio al mio affanno della vostra lontananza io ne ho a stare assai peggio, che forse non istimate. Agli 8. di Gennajo 1501.

LXXIV.

Se io dicessi, che amara non mi sia stata questa vostra raffermazione della vo-

strà da me lontana dimora, io mentirei. Ella pure m'è amarissima e durissima stata, ma non sì che dolcissimo non mi sia dall' altro canto il vedervi in più lieto stato, che qui non eravate. A questo modo temperando il mio assenzio col vostro mele mi pasco di nuovo cibo. Ed appena vorrei cangiar questo mio viver dolce amaro *Ch'io dico, forse ancor ti serba Amore Ad un tempo migliore. Forse a te stesso vile, altrui se' caro. Ed in questa trapasso sospirando*, non voglio dire *lagrimando*. Vorrei bene, che vero fosse, che mi foste obbligata, quanto dite, o pur tanto quanto io a voi mi sento essere. E se questo la fortuna mi vieta, che mi toglie ogni forza di poter per voi quello, che io vorrei potere, e forse v' obbligherebbe a me, almeno si vedessero tutti i cuori, come si veggono le faccie, aperti e palesi, che io ne starei più contento. Il dono della vostra vita, che mi fate, accetto io, in quanto disidero, che il cielo sopra i miei anni la distenda lieta e felice lunghissimo spazio. E degli onori, che avete ricevuti, ne godo al pari con voi, nè cosa mi può più cara essere nè potrà mai, che ogni onor vostro, ogni soddisfazione, ogni vostra contentezza. E non voglio che la mia lontananza vi scemi felicità, anzi vi priego che per mia cagione ve ne rallegriate tanto più pensando, che io delle vostre allegrezze mi rallegro vie più, che d'ogni altra mia par-

ticolare felicità, che venire mi potesse giammai. Il consiglio vostro, che Carlo m'ha dato, ho preso io volentieri, quanto a me appartiene, e comunque il fatto ad andare abbia, certo è che io ne avea bisogno. E pure ora m'accorgo, che cosa è amare, che senza dubbio non mi sento possente a vivere lungamente da voi lontano. Crediate o non crediate ciò, che io vi dico, egli nel vero è così. E se mai la fortuna, che a tutte le mie voglie suole per antica usanza contrapporsi, farà che io esser non possa, dove voi sarete, per qualche tempo, assai di leggiero potrete vederne la prova. Io non so che cosa sia una ora di riposo, poi che vi sete partita. Ma non voglio andar più oltra, che forse turberei la vostra pace. Dico adunque, che se io potrò venire a voi o per passare dove sapete, o come piacerà alla mia stella, io il farò, e ogni laccio cercherò di rompere, se non potrò scioglierlo, che mi ritenga. Ma che bisogna dire se io potrò? Io pure senza fallo verrò, se pochi giorni mi durerà questa vita, poichè così a voi piace, e così m'imponete che io faccia se io v'amo. Amovi, e verrò, e ciò fia in brieve o con Carlo, o poco dopo lui. Questo nostro benedetto piombo, che voi così nomate, al quale per mia mala ventura aver bisogna tanto risguardo in questa città ed a questi tempi, mi fa non essere di mio arbitrio, come io sarei. Taccio qualche altro rispet-

to, che mi raffredda spesse volte, quando io in su la maggior fiamma sono delle mie picciole e oneste voglie. Tuttavia non vi mettete di ciò pensiero, che potrà un giorno ancora venir tempo, che io sarò più libero vostro, che non sono ora della fortuna. O mio bene, o mio sostegno, e sola ogni mio riposo e mia vita, deh perchè non posso io ora alla vostra gota accostar la mia, e bagnare di due mie lagrime il vostro bello e dilicato viso, le quali tuttavia il mio bagnano, volea dire mal mio grado, ma non è così, che io pure le ho care, siccome colui, che ho apparato a vivere delle mie lagrime e del mio dolore, e a farmene conforto. So che il vostro pensiero asseguir non può immaginando la verità della mia vita, quale ella è per voi, nè io ve ne voglio dire altro. Ben vi priega questa mia per voi misera e felice anima, la quale in altro che in voi nè giorno nè notte non mira, che se avete in cuore qualche bella ed alta impresa rispondevole alle care parole già da voi dettemi per addietro, siccome fin qui per Carlo me ne è l'odore venuto, piacciavi di mandarla innanzi, e non ve ne lasciar rimuovere e frastornar da che che sia, infino a tanto che io possa con voi essere, che sarà tosto. Questo dono ella vi chiede per cara prova dell'amore, che le portate, e sapete che a pigliarne prova ne l'avete invitata più volte. Con Marco ho di voi ra-

gionato bene spesso. Ad esso pare gran cosa, che io mi sia della vostra rimembranza solamente e sì lungamente vivuto contento in tanto ardore, in quanto egli vede che io sono, ed ha di me pietà, e vuole sopra ciò farvene conscienza. Amatemi, amatemi, amatemi, e mille volte amatemi, e state sana. A' 2. di Marzo 1501.

LXXV.

Mandovi le nostre comuni promesse di mia mano, quantunque la lettera paja straniera, acciocchè elle stiano eziandio appo voi, caramente pregandovi, che alle volte le leggiate, e pensiate che tutto 'l mondo non arà forza di smuovere il mio animo dall'osservanza delle loro leggi, infin che a voi piacerà che io viva. E quando avvenisse, che a voi piacesse, che io vivessi altramente, forse che io nè così, nè altramente viverei. Amatemi.

LXXVI.

Tutte quelle cose, delle quali dubitavate, ritornato io Giovedì mattina, ed a casa vostra giugnendo prima che alla mia ritrovai salve; le lettere in mano di vostra madre ed il rimanente e nello scrittojo e nella camera sicuro e provveduto, sicchè non ve ne pigliate più affanno. Ma quello,

che male sta, sono io. Non so ora se di ciò tanto affanno vi pigliate, quanto avete fatto di quelle cose assai meno importanti. Ogni pensiero, che s'avesse potuto prendere o M. B. o M. H. del mio essere venuto costì, è saldato col mio così presto ritorno. M. T. non trovai, che era partito per Fr. Jacopo non arete ora con M. B. poscia che Beatrice viene con lui. Aretelo più tosto che io possa, perciocchè del mio venire un'altra volta a voi, non so quello, che io mi vi dico, del quando. E so che non credete che io così vi parli per poco stimolo del mio cuore. Veggo da ogni parte così ogni cosa opporsi alle mie voglie, sempre e tanti rispetti essere e dal vostro lato e dal mio, che nel più bello del correre ci ritengono le più volte, che io non ardisco oggimai sperare altro frutto dell'amore, che io vi porto, che il piagnere. Il quale tuttavia m'è più dolce, che non sogliono essere agli altri amanti tutti i risi, e tutti i sollazzi loro. Ahi misero guiderdone della mia fede, dolenti lagrime e di dolente cuor segno, che volete ora da me? non è questo tempo da piagnere, date alla penna luogo, assai sarete voi lungamente della mia vita compagne. Se io vi potessi far chiaro, quanto dolore è meco, credereste più di quello, che io vi scrivo. Conosco che io vi sono d'affanno, che la mia fortuna non vuole, che io vi possa di sollazzo essere, il che

mi fa disiderare di più non vivere. State sana. A' 3. d'Aprile 1501.

LXXVII.

Che voglia far di me la fortuna con tante sue offese, io non so. Bene so questo, che nè ella, nè tutto il mondo potrà fare che io non v'ami, mentre io arò vita. Ahi dura! alla qual non basta così tosto avermi rotta la via, che mi portava al ben mio facendovi lontana da me, che ancora quando dopo lungo tempo io alla fine mi ritrovo un dì dove voi sete, ella ogni occasione mi toglie di potere alla minor parte de' miei desiderj soddisfare, nè mi lascia pure il poter con voi un poco piagnere liberamente, non che ragionare, quanto io vorrei. Sallo Iddio che dolore è meco. Voglia esso, che io il possa portare, che forte ne dubito, tanto nel vero mel sento tuttavia andar cingendo ed abbracciando l'affannato vostro cuore, che già era mio. Volea ragionar con voi sopra quello, che mi diceste, dubitando non forse sopravvinto da queste ingiurie s'andasse allentando il mio amore. Oimè! che il mio amore non può per avversità di fortuna allentare, nè potrà mai. Quello che io v'ho dato di me, altro che morte non vi può torre. O di questa misera vita sostegno, grandi sono i torti, che la mia dura stella mi fa così spesso. Ma

molto maggiore è la fermezza del mio pensiero, il quale è, e vuole essere solo di voi sempre. Amate pur voi me, nè vi spaventino queste malagevolezze, che ci seguono amando, o voi muovano quelle cose, che muovono le altre donne tutto dì della fortuna e volgari. Tanto più dolci saranno i frutti de' nostri amori, quanto con maggior fatiche governando le radici loro e con più nostre lagrime rigandole, gli aremo nodriti e cresciuti. Avea scritto fin qui, quando parendomi questa ultima parte acconcia materia di verso, in questi otto ne la distesi. I quali vi priego per quanto amore mi portate, che prendiate a memoria, e cautiategli all' amico che sapete, sì quetamente, che esso gl' intenda. E di questo me ne diate tosto novella, e di quanto sopra ciò fie avvenuto. Jerisera la notte ci sopraggiunse lontano dall' albergo con tanta fierezza di tempo tenendoci alquante ore quasi senza poter vedere dove ci andassimo, che io arei voluto più tosto essere in ogni altro luogo, che in quella barca. Aspetterò intendere che arà ad esser di me fatto San Giorgio. Nella qual deliberazione siavi dinanzi agli occhi questo poco contento cuor mio, che sempre in voi mirando, altro bene nè altro male vuole in questa vita, che voi. Ragionate con M., ragionate con Do. di me, poichè io non posso con voi ragionare. Io non tengo ora le lagrime, non tenete voi la vostra pietà.

Città con più sudor posta e cresciuta
Più grato rende il fio, che se ne coglie.
Vittoria con maggior perigli avuta
Più care fa le rapportate spoglie;
E nave più da' venti combattuta
Con maggior festa in porto si raccoglie.
Così quando ebbe più d' amaro al fiore;
Tanto è più dolce poi nel frutto Amore.

A' 20. d' Aprile 1501.

LXXVIII.

Scrissi jeri per la via di M. Ora per Carlo non m' avanza che scrivervi, nè credo che faccia uopo altresì. Temo assai, e spero poco, ardisco nulla, ardo secondo usanza, piango più che io non soglio, vorrei esser ben morto per meno affanno. Quando io dinanzi a voi sono, quantunque poco fortunatamente in tre mesi due volte vi sia stato, pure in voi mirando, o le vostre parole udendo non mi ricordo de' miei mali, ma quando poi mi sete lontana, a me stesso ritornando io col pensiero, essi a poco a poco si ritornano nella dolorosa mia mente, e fannomi veder chiaro quello che 'l piacere della vostra presenza mi suole nascondere, e ciò è, che io pure fui sempre amando, ed ora ho ad essere per avventura più che

mai disavventuroso ed infortunato. Se non potete sofferire il vedere altrui piagnere, siccome in Jacopo dimostraste l'altr' jeri, fuggite il darmi occasion di ritrovarmi in luogo sicuro con voi. Se non è, che meno vi commovano le mie lagrime, che l'altrui, e con men pietà le miriate. Ma pure, o crudele, quando sarà, che questo sia? Ahi lasso! che io non viverò tanto. Salutatemi Do. Aspetto ogni ora vostre lettere. Agli 8. di Maggio 1501.

LXXIX.

Se tutto il mondo m' avesse giurato, che io sì poco potessi con voi, come io mi veggo potere, io creduto non l'arei. Bene avete fatto voi a farlomi toccar con mano, acciocchè io non ne possa dubitar più. Le poche vostre righe, che m' ha recate S. Tro. se sono risposta di quanto io così caldamente in segno dell'amore che mi portate per mie lettere già buoni dì vi pregai, o se non sono, tanto è, sì perchè sono state così tarde, che ogni occasione è passata di quello, perchè io vi scrivea, e sì ancora perciò, che elle mi son venute sì digiune, che quando bene non ne fosse passata l' occasione io pure a quel termine sarei che prima era, che io le ricevessi. Che benchè scriviate, che venuto M. T. sarete qui, non per tanto son coteste altro che belle pa-

role, che oggimai hanno perduto il credito, tante volte ci avete voi scritto somiglianti cose in vano, poi che sete costì. Nè già dico io ciò, perchè io voglia che a noi vi ritorniate prima, che piacer vostro sia di ritornarvi. Questo non vi chiesi io mai, che dato non m'avete tanto ardire in alcun tempo. Anzi era io acconcio di venire in luogo, dove il vostro essere in cotesta città mi sarebbe stato più caro, che altrove. Ma dicolo, perchè voi questo intendendo, acciocchè io non avessi a farmivi più vicino, che io mi fossi, avete taciuto quello, che in cuore vi siede, d'intorno alla vostra dimora, e me avete spacciato pel corso secondo usanza con tre parole. Alle quali tuttavia non resterei ancora di credere, se io altri segni non vedessi più certi, che le parole, i quali tutti mi dimostrano, quanto siate con l'animo da quello, che scrivete, lontana. Sei giorni sono e sette notti, che io ebbi questi vostri pochi versi, che io dico, le quali come io abbia passate ed in che pensieri, nè io vel dirò, nè voi il mi credereste, se io il vi dicessi, che quello non si crede, che non si prova. Ben vi dico io, che forse il meglio sarebbe, che io mai veduta non v'avessi, in tale e sì duro e sì misero stato mi trovo. Voi m'avete fatto vostro tanto, quanto sapete che io sono, ed a me vi deste nella guisa, che anco sapete. Quale mio merito

vuole, che io sia ora dimenticato nella maniera, che io sono? Niuna offesa feci mai all'amore che io vi porto, sallo Iddio, nè alle leggi, che sono ed essere debbono tra noi, se offesa non è stata il mio amarvi senza mezzo, senza riservazione alcuna, e senza fine. Perchè da quel cuore mi scacciate, il quale dee mio essere, ed in cui di sempre albergare, se bene amando si merita, ho in bene amando meritato? E se io non vi sono, chi v'è entrato? chi vi dimora? Oimè, e tu, dolcissimo nostro DI PARI, dove sei così tosto ito? Voi solevate beffarvi di tale, che senza cagione dal suo amante si discostò. Ora perchè voi da me senza cagione vi discostate? perchè sì poco vi cal di me? perchè vi mutate? O Do. Do. sola di tutte le nostre fiamme consapevole, e più del cuore della mia donna conoscitrice, che io non era, tu non a voto parlavi, quando nel principio de'nostri amori di quel caldo, che in quel tempo ti parea che ella sentisse, ragionando, la domandasti: *E quanto durerà?* volendo per questo dire, che poco. Bene è esso durato poco, o vera indovina dei miei danni, e forse meno, che tu medesima non istimavi, e male si sono mantenute vere quelle parole, che ella ti rispose, che furono: *Quanto durerà la mia vita.* Ella vive, e non m'ama, ed io l'amo, e non vivo, anzi muojo ogni dì

tante volte, e tanto un pungentissimo coltello mi passa e mi trafigge il cuore, quante mi torna nell' animo, che per sì poca lontananza in tanto le sia di mente uscito il suo pure ora così caro Perottino, che egli non possa impetrar da lei grazia d' una brieve e picciola contentezza. Ahi mia folle e misera credenza! maladetta sii tu, e maladetto il giorno, che tu in cuore m'entrasti, se così falsa v' avesti ad entrare. Credete credete, che infinito dolore è meco pensando, che sì poco faccia per me quella donna, per cui niuna cosa potrebbe essere giammai così grande o così dura, che fare per me si potesse, che io non la facessi, ed il cui onore e diletto è a me sopra la mia vita caro, e oltra i giorni della quale, dove io sapessi che la mia fede fosse da lei, siccome ella merita, conosciuta, vorrei patteggiar col cielo che non si distendessero i miei, e se col cielo non si patteggia, torrei a patteggiarlo con la mia vita, la quale tuttavia se non pigliate altro stile, potrà essere, che durerà poco, e se sapeste qual ella è ora, più a queste parole dareste fede, che forse non date. Ho il cuore pregno di mille cose, che io vorrei potervi dir tutte, come io le sento, una volta innanzi che io mi morissi. Il che se conceduto mi fia poter fare meno discontento n' andrò, dove io andare ne debbo, e meno angoscioso. Se non mi fia conceduto, e senso alcuno

rimane negli animi nostri dopo la vita, io di là le riserberò a dire ad alcuna di quelle donne, che più amarono, che voi non amate. E quando voi a quelle parti verrete, dove io già di molto tempo innanzi sarò stato, che una volta v' avete ad andare, conoscerete il torto, che ora mi fate, e saretene da mille saggi amanti ripresa. Se voi così spesso lettere da me non avete per lo innanzi ciò sarà perchè a me non essendo elle giovevoli, a voi nojose essere non vogliono, e perdono vi chieggono, se esse più che loro credenza non era, vi sono per addietro state. Salutatemi Do. e state sana, e di me ricordevole quanto vi piace. A' 28. di Giugno 1501. Di Vinegia.

LXXX.

La dolcezza del vostro dono, che io ebbi con le vostre digiune carte, quantunque sia molta, pure non è stata tanta, che abbia potuto raddolcire l' amaro, che esse carte m' hanno portato e lasciato nel cuore. Io allo 'ncontro altro che lagrime donar non vi posso, delle quali se sete vaga, come mi pare che siate, seguite, siccome avete incominciato che io doviziosa fare ve ne posso e abbondevole per poco tempo, perciocchè elle poco tempo mi promettono di lasciarmi in vita, e bene faranno a tosto togliermene, quando più

la morte, che così fatta vita, mi sarà cara. Questa carta piagne altresì, come fa chi la scrive.

LXXXI.

Quando arete un animo da darmi puro e semplice e costante, come è quello, che infin quest' ora avete da me avuto, io forse ritornerò vostro tale, quale ora mi diparto da voi. Ma insino attanto che voi l'avete d'altra maniera, perdonatemi, se io per lo innanzi non sarò più vostro nella guisa, che stato sono per lo addietro. Non so già, se la morte mi potesse essere più amara di quello, che sia ora questa separazione e divorzo di quei cuori, i quali io credea, che con indissolubile catena legati fossero, ed erano per me, se da voi mancato non fosse. Ma perciocchè meglio è il morire una volta, che mille, ho per men male eletto che così sia, avvengane che può. I ragionamenti e ordini dati questa notte lungamente col P. ascoltati da me a bastanza molto dalle parole jeri da voi dettemi differenti e lontani, mi dimostrano, quanto io debba poco sperar di potere aver giammai quello di voi, che voi avete avuto di me, poscia che quel tanto, che senza danno d'un mezzo de' vostri pensieruzzi mi potevate dare e promesso m'avevate sotto tan-

ta fede, nol mi date. Non crediate, che io mi muova per gelosia de' vostri onori, che io più cari gli ho, che voi medesima non gli avete. Ma muovemi, che io vi veggo meno alta d' animo di quello, che io stimava, poichè sì apertamente incontra sì puro animo e sì poco necessariamente fingete. Molti anni sono, che io cerco quello, che due volte ho creduto d' aver trovato, un certo e fedel cuore. Ma io non ne cercherò più, e crederò, che tutte le donne fatte sieno ad un modo. Non meritava la mia santa fede tinta in quel caldo proponimento, che sapete, la quale nel vero non era fatta, come quelle degli altri uomini, che la vostra fosse a me fatta come quella dell' altra donna verso me fu, la qual voi solevate beffare. Se direte, che poca cagion mi muova, arete appresso ad ogni giusto giudice gran torto. Io non conobbi mai, che dove si vivesse con finto cuore, amistà vi potesse essere, o fede. Però sempre con tutto il mio troppo confidente animo v' ho di questo non infingere sopra tutte le altre cose pregata, anzi altro da voi non ho voluto, che questo, la qual cosa vi fia chiara, se voi a memoria vi recherete l'obbietto delle mie voglie. Ahi quanto agevolmente il vento ne porta mille nostri pensieri, e quelli molte volte, che noi più costanti e più stabili essere cre-

diamo. Di questo vivete sicura, che voi mai più non sei te per ritrovare uno animo verso voi tale, quale è il mio, e basti. Degli obblighi che la vostra cortesia m' ha posti nel cuore molti e chiari, non ne siate mal contenta, che potrà essere, che io non ve ne sarò mal debitore. E se cosa alcuna posso ora o potrò mai in alcun tempo per voi, spendetemi sicuramente per quanto io vaglio, che sempre vi risponderò buona lega, nè mai altramente sarà, *Ch' io pur fui vostro, e se di voi son privo, Via men d' ogni sventura altra mi dole.* Priego gl' Iddii, che quella dolcezza, che voi ora levate alla mia vita, essi alla vostra portino in mille doppi. A me sempre fia dolcissimo sopra tutte le altre dolci cose, il sentire, che il cielo in pro avanzi ogni desiderio vostro. State sana. Io partirò fra due ore. A' 4. di Settembre 1501.

Ad F. F.

LXXXII.

Egli mi giova che ogni giorno pensiate con accorte invenzioni qualche cagione d' accrescere il mio fuoco, siccome oggi avete fatto con quella, che la vostra lucidissima fronte cignea. Perciocchè se fate ciò, perchè sentendovi in qualche parte salda vogliate vedere ardere altrui, non

ricuso per ognuna delle vostre faville avere molti Mongibelli nel mio petto. Se fate perchè l'altrui male naturalmente vi sia caro, chi accusare mi potrà giustamente, se egli intenderà le cagioni dell'arder mio? Certo io peccar non posso dando all'evangelo ed a tanti miracoli fede. Di voi faccia Amore giusta vendetta, se sete altra nella fronte di quello, che sete nel cuore. A'14. di Luglio 1503.

LXXXIII.

Non perchè io possa dire in quanta dolce amaritudine m'abbia involto questa partita, vi scrivo, o luce della mia vita, ma per solo pregar voi, che v'abbiate voi stessa cara, e la vostra salute, che alquanto pare che sia offesa, procuriate, acciò che la mia vita non pera. Il verso, che avevate ora in parte d'intorno, è già tutto nel mio cuore scolpito, il quale a nessuna altra cosa fa luogo, che al pensier di voi. Così avete di lui meritato. Oimè, che io pure parto. Bascio quella dolcissima mano, che m'ha morto. A'18. di Luglio 1503.

LXXXIV.

Io parto, o dolcissima vita mia, e pure non parto nè partirò mai. Se allo'ncon-

tro voi rimanendo non rimarrete, non voglio dire di voi, ma certo *O me felice sopra gli altri amanti*! E quale più dolce miracolo far si può, di questo, vivere in altrui, e morire in se? Oimè! come posso io ben giurare che io in voi mi vivo. Tutta questa notte e nel sonno e nelle vigilie quanto essa lunga è stata, sono io stato con voi, e spero che di tutte le altre della mia vita, in quanto la umana condizion lo pate, così avverrà. Priegovi che non isdegniate cortese e dolce prestarvi a quella parte di me, che con voi si rimane, ed alle volte ragioniate di lei con la mia cara santa L. alle cui orazioni mi raccomando. Dicesi che ciascuno ha un buono Angelo, che per lui priega. Io priego quello Angelo, che pregare per me può, che egli prieghi FF. di ciò che esso sa che a ne fa mestiero. Questo tanto so io, che alla ferma e pura fede mia, che ver me siate amica di mercè, s'acconviene. Che se io fossi Angelo come è egli, molta pietà mi prenderebbe di ciascuno che amasse nella maniera che amo io. A voi bascio ora quella mano col cuore, che fra poco verrò a basciare con quella bocca, che ha in se il vostro bel nome sempre, anzi pure con questa anima, che mi dice volere in quel punto venire in su le labbra, per fare in quel modo della sua dolce ferita dolce vendetta.

LXXXV.

Non perchè io voglia impetrare dalla vostra mercè cosa alcuna, io ora vi scrivo che voglio oggimai in mano della fortuna la briglia de' miei disiderj lasciare, poichè dalla mia essendo eglino governati non perciò vanno al loro cammino, ma per fare voi certa di due cose. L'una è, che io non vorrei avere guadagnato un tesoro più tosto, che avere inteso quello che io jeri seppi da voi, il che potevate bene, ed era debito della conformità, farmi intender prima. L'altra, che non potrà tanto la mia fiera disavventura, che se io averò vita, il fuoco, nel quale F. F. ed il mio destino m' han posto, non abbia ad essere il più alto e più chiaro, che oggidì in cuore d'amante si senta appresso. Alto il farà la natura del luogo, nel quale egli arde, chiaro la sua stessa fiamma, che ancora a tutto'l mondo ne darà testimonio. Non merita la grazia alla quale, vostra gran mercè, mi chiamavate, che o renduta o tolta che ella ora mi sia, io più ad altra donna pensi giammai, sì perchè nessuna potrà essere di tanta eccellenza, e sì perchè alle terze fiamme concedendomi, se io la vita ne lasciassi, bene mi sarebbe investito, quando tutti i terzi avvenimenti delle cose, perciocchè sono perigliosissimi, si soglio-

no benedire. Nè caso, nè fortuna, nè luogo, nè tempo, nè il mondo tutto, nè voi medesima potrete più fare, che questo mio disponimento non abbia luogo. Potrei scrivervi molte cose, che non vi seppi dire jeri, quando poteste vedere, che *caritate accesa Lega la lingua altrui, gli spirti invola.* Ma se non sapete conoscermi dalla mia vita, o leggermi negli occhi e nella fronte, che debbo io pensare che nelle carte facciate? Se io sarò poco felice forse arà voluto questo il cielo, acciocchè io sia di molta fede e di più raro animo esempio. Sospettate ora il falso, quanto molto vi piace, e credete il vero, quanto poco potete, che o vogliate o no, conoscerete un giorno avere male a questa volta giudicato. Quantunque è da temere, che non sia tanto volere d'altrui questo, quanto vostro giudicio. Il che se è, spero che si farà in ciò vero il proverbio, che io lessi nelle vostre carte ne' dì passati, *Che quien quiere amatar perro, spesso ravia le levanta.* Delle altre mie lettere vi priego che ne facciate un bel fuoco. Questa sola vi piaccia serbare per fede di quanto vi scrivo. Che ancora di qui ad altrettanti anni, quanti sono a noi per addietro passati, potrà ella peravventura essere da voi letta e con soddisfazione vostra, e con onor mio. Alla cui buona grazia bascio la mano. A' 5 d' Ottobre 1503.

LXXXVI.

Sono oggi otto giorni, che io da F. F. mi dipartì, e parmi che io stato le sia otto anni lontano, quantunque potrei giurare, che nessuna ora è trascorsa in questo tempo senza la sua memoria, la quale è fatta sì famigliare e propria del mio pensiero, che ella è oggimai più tosto cibo e nodrimento dell'anima, che altro, e se andrà ancora pochi giorni di questa maniera, che è per andare continovo, io avviso che ella in tutto l'ufficio medesimo dell'anima si piglierà, onde io non altramente di questa memoria mi viverò e sostenterò, che sogliono gli altri uomini della loro anima fare, nè altra vita averò, che tale pensiero. Faccia così quello Iddio, che ciò ha voluto che io allo'ncontro tanta parte abbia di lei, quanta basta a fare che l'evangelo della conformità sia fondato sopra vera profezia. Io spesso mi vo ricordando, ed ho in ciò poca fatica, alquante parole dettemi parte al testimonio della luna sul verone, e parte a quella finestra, che io sempre vederò volentieri, e similmente in quante maniere di care imprese e adornamenti ho la mia gentile donna veduta, che tutti con mirabile dolcezza mi si girano intorno al cuore, ed accendono in me un disiderio di pregarla che ella voglia fare sperienza della qualità dell' amor

mio. Perciocchè infino a tanto che io certo non sono che ella conosca quanto ella in me puote e quanto e quale è il fuoco che la sua gran virtù ha nel mio petto racceso, io contento non sarò mai. Grande fiamma è quella d'un vero amore, e massimamente quando due voglie pari in due alti animi, di quale maggiormente ami, fanno contesa, cerca ciascuna di darne più viva prova. Ma vie più grande è alle volte la fiamma di quello amore, il quale non può, quando e' vuole, dimostrarsi, che di quello non è, che a suo piacere ne fa segno. Ho tentato di far Toscano il vostro *Crio el cielo yel mundo Dios*, ma non trovo modo di dire questa sentenza con alcuna mia soddisfazione in questa lingua e massimamente in forma di Cobla e con somiglianti parole. Tuttavia mando a voi un sonetto incominciato per dire quel soggetto, e poi torto ad altro cammino, che per quello andare con dignità del mio obbietto non si potea, del quale sempre altissimamente parlare ed io disidero, e certo s'acconviene. Ho inteso che voi state bene, però del vostro non vi sentir disposta il dì, che io presi da voi comiato, altro non dico. Dolcissimo mi sarebbe vedere due versi di mano di F. F. ma non ardisco chieder tanto. Voi priego che la preghiate in quello che a voi pare che si convenga, per me. Basciovi la mano col cuore, poi-

chè con la bocca non posso. A'18. d'Ottobre 1503.

LXXXVII.

Le occupazioni hanno questa natura, che molte insieme s'annodano le più volte l'una con l'altra in maniera, che chi una ne crede pigliare, pure ne piglia molte a guisa di catena, al cui primier cerchio ed anello s'aggiugne il secondo, ed a quello il terzo, e così seguentemente infiniti senza alcuno intramezzo e spiccamento. La qual cosa ho io questa fiata conosciuto, che qui venuto per solo una bisogna procacciare di due dì, convengo trattarne più altre, che quella una s' ha dietro tirate necessariamente mal mio grado. Ma quello che più occupato m' ha, è stato l' aver trovato il mio padre per una caduta in gran rischio della sua vita, nel quale lasciarlo non ho fin questo dì pietosamente potuto, che esso s'è riavuto ed è fuori di sospetto, che non è stato poco. Domane sarò a Vinegia, e fattovi due dì, siccome vi dissi, ritornerò a rivedere la mia cara metà, senza la quale non solamente non sono intero, ma ancora non niente, in modo è ella non pure il mezzo di me, ma eziandio tutto me, e fia sempre, ed emmi ciò dolcissimo sopra tutte le umane venture, nè posso io far guadagno alcuno più caro, che in questa guisa perdendomi menar la

mia vita con un solo pensiero, pure che in due cuori viva una stessa volontà e un fuoco, che può vivere, quanto essi cuori vogliono, giri come si voglia il cielo. E tanto più agevolmente possono essi ciò fare, quanto i loro pensieri occhio strano scorgere non può, nè forza umana il cammin vietare, che essi fanno, poscia che eglino e vanno e vengono non veduti. Alla buona grazia di voi bascio la mano, ed alla mia cara Mad. L. mi raccomando. A' 25. d'Ottobre 1503.

LXXXVIII.

Accetto ogni scusa, che mi fate per nome di FF. e tutti quelli rispetti, che dite esser molti al non mi scrivere ella secondo il desiderio, che ella ha di piacermi, io da me ho immaginati continuo, ed immaginava tuttavia, quando io voi pregai di due versi di sua mano. Non per tanto non posso tenermi di non desiderar sue lettere, poscia che e il vederla, ed il ragionar seco, che essere soleano due fermissimi e dolcissimi sostegni della mia vita, mi sono interrotti e tolti; è rimaso in piè il terzo, e rimarrà sempre, che torlomi nessuna cosa potrà giammai, se non quella una, che è di tutte le cose ultimo fine, il pensier dico e la memoria di lei, che intorno al cuore ogni giorno,

ogni notte, ogni ora, in ogni luogo, in ogni stato mi si gira. Ma questo pensiero, perciocchè arde, se egli si cerca qualche poco di refrigerio alle volte, e voi nel dovete iscusare, e FF. gran pietà farà a sovvenirnelo. Pensar potete di quanto diletto mi sarebbono sempre le sue lettere, quando la sola scusa, che voi del suo silenzio mi date, m'è di molta consolazione stata in modo, che io spero vivere qualche giorno di questo cibo contento. Di che quelle grazie, che io posso maggiori, rendendovi, non vi terrò a questi dì santi in più lunga lezione occupata. Ma farò fine, senza fine alla buona grazia vostra ed alla pietà di lei raccomandandomi. Il Mercoledì santo 1504.

LXXXIX.

Deh, Comare Comare, a questo modo fai buona guardia alle mie cose? E chi mi salverà quel tesoro, che m'è sopra tutte le umane cose caro, se lo lasci dar via tu e donarlo ad altrui? Io ti priego per solo Iddio, che quella costanza, che usi tu, o perchè sia eziandio in colei, che fa professione d'essere non solo costante, ma la costanza istessa. Tu per mille torti fattiti, non muti animo, ed ella senza nessun torto da me ricevere mi fa molto spesso ingiuria. Sopporterò infin che io potrò. Vero è che la mia

pazienza è stauca in modo, che io sforzato sono a temere di lei e della mia vita ad un tempo. Io mi ti raccomando quanto bisogna. A' 3. di Febbrajo 1508.

XC.

È possibile, che ogni volta che io da voi sto dieci giorni lontano, a nuovo servente abbiate a donarvi? Quantunque dir potete, che cotesto, al quale date favore ora, non sia nuovo. O debole e poco fermo animo vostro, e vaga fede! Pensate con qual cuore io vivo, intendendo che Roma nuoce a me, non solo perchè ella lontana a voi mi tiene, ma ancora perciocchè i suoi vi sono più cari, che non si conviene alla fede vostra datami, ed a' meriti della servitù mia. Dio vel perdoni, che io non ve lo perdono già, nè perdonerò mai se io dovessi ben per questo andarne dannato. Sarei a questi dì ad Urbin tornato, ma pensandomi, che io potrei sturbare cotesti nuovi piaceri vostri, tenuto me ne sono, che non voglio far cosa, che nojar vi possa in parte alcuna. Ahi quanto fu vera quella sentenza: *Femmina è cosa mobil per natura, Ond'io so ben, che un amoroso stato In cuor di donna picciol tempo dura.* Vengano mille malanni a P. G. ed alla Magione di Bologna, se io aver ve la dovea con questa

perdita, comecchè io dovrei bestemmiare la incostanza vostra, che così adopera, e vuole, che io sempre viva in tristi e dolorosi pensieri. Se io non vi scrivo così allegro, come io vorrei, e come voi solete aver più caro, datene a voi stessa la colpa. Io per me non posso viver allegro, se non tanto, quanto voi cagion me ne date, e sa Dio, se ora me ne date molta, ma non vi curate, che se io non credessi ancora far le mie vendette un giorno, mi morrei disperato, le mie vendette saranno, che se andrete dietro in trattarmi, come ora trattate io vi leverò il più fido servente, e più vero, che abbiate, e farò, che egli attenderà al servizio mio, e non più a servire e ad adorar voi. Orsù rallegriamoci, e ridiamo ora un poco, acciocchè non diciate, che io sempre scrivo cose maninconose. O quante belle commedie s'intende, che sono state fatte ad Urbino, quante belle feste, quanti balli! e dicesi, che voi conoscevate tutte le maschere subito che vi giugnevano dinanzi, e pure non v'avete conosciuto me, che vi sono venuto innanzi tante volte. Nè solamente ora conosciuto non m'avete a queste vostre feste in maschera, ma nè pure scoperto, che m'avete sempre veduto insino al cuore. Ho piacere de' vostri piaceri tutti, salvo d'uno, ed anco io mi fo qui maschera bene spesso; ma la mia maschera non è fatta come sono le vostre, per-

ciocchè dove le vostre sono di tela dipinte, la mia è fatta di molti diaspri, e tutti sono in forma di gelosia, per la quale io risguardo fuora, e veggo non solo quelle persone che mi sono dinanzi, ma ancora le lontane, e già la gelosia è cresciuta in modo, che la maschera non solamente mi offende il volto, ma ancora il cuore. Dio volesse, che usaste anco voi di queste maschere, ma ve le vorrei dare io, come voi a me le date. Con tutto questo vi bascio mille volte la mano, e nella vostra buona grazia raccomando senza fine la molto fedele servitù mia, troppo spesso da voi offesa, ed oltraggiata a gran torto.

XCI.

Dappoichè io vivo nessuna lettera mi ricorda che io ricevessi giammai così dolce, come quella fu, che V. Sig. mi diè al partir mio, nella quale mi dimostravate, che io nella vostra grazia vivea. Di ciò, comechè io abbia prima che ora alquanti segni avuti, pure questa certezza di vostra mano m'è suta d'infinita soddisfazione e contento. Rendovene adunque tutte quelle grazie, che io, che altro ben non ho che voi, debbo rendervi di sì caro dono. A cui rispondendo, dove dite, che io bene ho fatto a dar con la mia lettera refrigerio agli affanni vostri, e che ciò lungamente aspettato avete, dico, che avete

a sapere, che la prima ora che io vi vidi, m'entraste in sì fatto punto nell' animo, che mai poi per nessuna cagione uscir ne sete potuta. E se io con voi lungo tempo taciuto mi sono, è ciò stato, perciocchè la mia maladetta disavventura, che a tutti i miei desiderj maggiori s'oppone con più forte petto, ha così voluto, che m'e uopo stato solo nel mio afflitto ed arso cuore ristrignere le mie fiamme, e comechè questa medesima disavventura mi sia ora contraria più che giammai, pure ella non mi spaventa, nè spaventerà, sì, ch' io suo mal grado non v'ami, e sempre non vi tenga per sola e cara di me e della mia vita donna, e che io non vi serva con tutta quella pura e calda fede, con che può un animoso e immobile amante quella donna, che egli sopra tutte le umane cose ama ed onora, servire. Ben prego io voi, che non vi mutiate, o attristiate in questo amore, perciocchè molte cose contrastino ed avverse a' nostri desiderj sieno come vedete, anzi pensiate di tanto più accendervi ad amare, quanto più dura la vostra impresa esser vedete e considerate, che ognuno sa amare dove ogni cosa è prospera e favoreggevole e seconda; ma dove sempre mille dure e disagevoli cose sono all' incontro, mille lontananze, mille guardie, mille steccati, mille muri, quivi non sa ciascun amare, o se sa non vuole, o se vuole non persevera, e perciò è cosa

più rara, e perchè è più rara, è ancora più bella in se, e più magnanima, e più lodevole, e maggior argomento, e segno di grande e d'alto cuore, che quantunque io desiderassi piuttosto tranquillità alle nostre fiamme, che malagevolezza, pure per questo non rimane egli, che io tra me stesso contento non mi tenga pensando all'altezza del mio pensiero, che mal grado della fortuna io v'ami, e che nessuna cosa torre mi possa ciò che non sia, immaginandomi, che se eziandio voi nessuna cosa far potrà che non mi amiate, debba venire ancora quel giorno, nel quale si vincerà per noi, e supererassi la fortuna, pure che non ci lasciamo a lei soprastare, e vincere in questo mezzo, ed allora ci fia caro e dolce ricordarsi d'esser fermi e costanti amanti stati, e parracci d'esser pur solo per tal memoria felici, conciossiacosachè le vittorie più sudate e più faticate fanno il trionfo e maggiore e più caro, e poichè voi mi dite, che non desiderate di tenere la vita per altro, che per mio servizio, dicovi, che non solamente da quinci innanzi ritenere anch'io la mia vita per altro, che per voi servire, non desidererò, nè procaccerò, ma che in nessun tempo mi guarderò di arrischiarla, e di spenderla per piacervi, e posciachè ad ogni modo si more, e dieci anni o venti più o meno non fa, che tuttavia una volta non si lasci questo cielo, più dolce mi

sarebbe oggi voi servendo, ed a voi piacendo servire, che privo della vostra grazia vivere ancora lungo tempo, perchè se voi conoscete che io sia buono in far cosa che piacer vi possa essere, vi prego, che senza risparmio alcuno della mia vita, la m'imponiate, sopra tutto siete pregata ad aver cura, che nessuno saper possa, e scoprire i vostri pensieri, acciocchè ristrette ed impedite non ci siano più ancora, che non sono le strade, che a' nostri amori portano, nè vogliate di persona fidarvi, sia chi ella vuole infin tanto che io a voi non venga, il che ad ogni modo sarà fatto Pasqua, se io sarò in vita. Il renditore di queste mio fidatissimo, che passa testè a Verona, ritornerà a sapere, se voi vorrete cosa niuna comandarmi. Vi degnerete in quel mezzo farmi risposta, e secretissimamente dargliele, che fia benissimo data; anzi vi prego io di ciò, che poichè poco a bocca parlare ci possiamo, siate contenta di ragionar meco lungamente con lettere, e di narrarmi quale la vostra vita è, e quali sono i vostri pensieri, e di cui fidanza prendete, e quali cose vi tormentano, e quali vi danno consolazione, e ponete riguardo, che non siate veduta scrivere, perciocchè io so, che siete assai guardata. Io in costà fatto Pasqua verrò, come io vi dissi, e passerò fino a Roma per un mese, o poco più. Ora bascio quella dolcissima man vostra, da cui il mio cuore

è distretto, ed oltre a ciò, se mi date tanto ardire, basciovi l'uno di que' due leggiadrissimi e scintillantissimi e dolcissimi occhi vostri, che m'hanno tutta piagata l'anima, prima e bella cagione, ma non sola, del mio fuoco. Ricordivi alle volte che io nessuna cosa penso, miro, onoro, se non voi, nè delle percosse della fortuna temerò, nè d'ingiuria, che ella far mi possa, se conoscerò nel pensiero e nell'amor di voi essere, nè altra felicità voglio in questa vita, che voi della mia travagliata nave porto e riposo dolcissimo. L'inchiuso A. che io ho un tempo al petto portato, vi degnerete di portar la notte voi alcuna volta per amor di me, se il dì portar nol potrete, acciocchè quel caro albergo del vostro prezioso cuore, il quale poter basciare una sola volta lunga ora patteggerei a prezzo della mia vita, sia almen tocco da quel cerchio, che ha lungamente tocco l'albergo del mio. State sana. A' 10. di Febbrajo 1503. di Vinegia.

XCII.

Vengo a V. Sig. tale, quale io posso, posciachè altramente non posso, quantunque io so, che anco altramente verrò a voi molto spesso, e di Roma, e dovunque la fortuna mi girerà, ma non mi vederete peravventura così spesso, come io vederò

voi; ed è gran ragione, che così avvenga, perciocchè meritate molto maggiormente voi d'essere volentieri veduta da ciascuno, che così bella e dilicata sete, che non merito io così sformato e vizzo, ma comechè sia, io grandemente mi doglio, che nè anco qui essendo posso vedervi, nè voi v'avete lasciata, quando potevate, vedere. State sana, e fate vezzi alla mia sembianza, poichè a me non gli avete far voluti, che Dio vi perdoni.

XCIII.

Venendo M. Anton Maria mio carissimo ed amatissimo fratello a Roma, poche cose bisognerà che io vi scriva, che egli, il quale meco è stato molte settimane, v'acconterà di tutto quello che io potessi commettere a questa lettera, perchè piacciavi dargli interissima fede, ed insieme fargli buon viso per amor mio. Che di tutte le accoglienze e cortesie che a lui farete, io tenuto ed obbligato vi rimarrò. Perciocchè egli è di quegli uomini, i quali io amo con tutta l'anima. Se l'amico dalla staffetta gagliardo stato fosse questi dì varcati, voi l'avreste avuto una sera sprovvedutamente in casa, che mi dice, che senza dubbio ne muore della voglia. Io che so che egli non suole essere bugiardo, glielo credo, ma quello che non è stato un giorno, fia un altro, in ogni modo ha ciò ad

essere, ma lasciando stare il parlar di lui e di me ragionando, deh Mad. A. mia, vi ricordate voi di me giammai? Io voglio credere di sì, sebben credessi vanamente, perciocchè questa credenza pure alquanto alleggerisce la maninconia, che del non potere io essere con voi prendo, e stimo, che prenderò sempre. Per grazia vostra poche volte ho di voi novelle, onde io sto del continuo con sospetto, che il vostro male dello stomaco vi dia più sovente briga ed impaccio, che non si converrebbe. O male fastidioso, crudele e reo, come ti può egli sofferire il cuore di tenere nel letto ed in dolore sì bella e sì dilicata e gentile donna, come Mad. A è? Che te ne dovresti vergognare ingiusto e villano, che tu sei. Se tu non la lasci oggimai stare, io dirò sempre male di te. Vedi tu or quello che ne guadagnerai. Dunque lasciala, e non la tormentar più. Ella è mia, ed io più che la mia vita l'amo ed onoro. Non si conviene che tu ti pigli le cose mie tu. O tu puoi avere tante altre donne da occupare, perchè in questa, che io sola ho e tengo cara, vieni tu così insidiosamente a porre la tua spiacevole e dispettosa mano? Che se tu pure ad uno di noi due vuoi affanno dare, dàllo a me, e lei lascia contenta ed allegra stare. Io poco mi curerò di tuo dispetto, pure che ella da te non sia tocca e molestata. Or questa è una lunga digressione e querela. Dunque io

farò fine, pregandovi, che alle volte mi facciate vedere due versi di vostra mano. Basciovi, ed abbracciovi stretta stretta, dolcissimo e caro, ma poco goduto ben mio. A' 10. di Giugno 1509. Di Urbino.

XCIV.

Girandomisi tutta questa notte per la memoria quello assai, che già sì volentieri donato mi solea essere, e quel poco che sì ostinatamente mi fu negato jeri a sera, tanta vergogna e tanta pietà di me stesso mi soprapprese, che io non mi ricordo mai aver bagnato il mio letto di tante lagrime, di quante questa volta l'ho bagnato. Vivete allegra e contenta di questi avanzi vostri e perdite mie, che io ne vivo senza fine malcontento e maninconoso, e così viverò sempre infino a tanto che io non farò quella stima del vostro sprezzarmi e delle vostre repulse, che fate voi del mio adorarvi, e de' miei prieghi. Al primo di Gennajo 1508.

TAVOLA

De' nomi delle Donne alle quali sono scritte le Lettere di questo Volume.

PARTE PRIMA.

PARTE SECONDA.

CATALOGO

Di alcune voci, e di alcuni significati di esse, che non si trovano nella Crusca, osservate nel 3.° e 4.° Volume delle Lettere del Bembo.

A

Accettato per *accetto Vol.* 4. *pag.* 180
Acconcio per *disposto.* 4. 272
Accontare per *informare.* 4. 295
Acconvenire. 3. 48
Adombramento per *divisamento*, *disegno.* 3. 287
Affannevole. 4. 188. 253
Affezionatissimamente. 3. 57

B

C

D

E

F

G

I

L

M

N

O

P

Q

R.

T

V

Z

INDICE

DELLE COSE NOTABILI

che si contengono nel 3. e 4. Volume delle Lettere del Bembo.

A

B

C

D

E

F

G

I

L

M

N

O

P

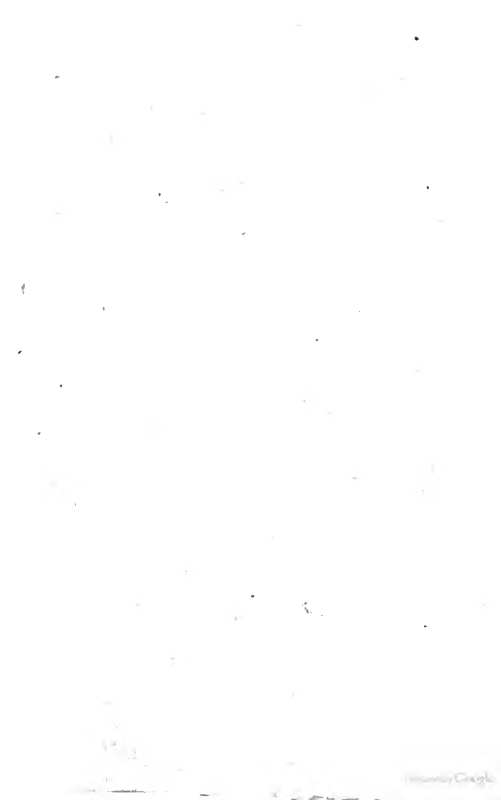
Q

R

S.

T

V

	ERRORI	*CORREZIONI*
Pag. 124 l. 27	**averrà**	**avverrà**
188 l. 6	**tomentare**	**tormentare**

Prezzo del presente Vo[illegible]e

Fogli N.° 20. 1/2 a soldi 4. lir.	4.	2. -
Legatura	» —.	4. -
Lir.	4.	6. -

Corrispond. ad Italiane Lir. 3. 30. c.